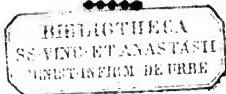
CORSO
DI
BELLE LETTERE
DEL SIGNOR
BATTEUX
PROFESSORE DI RETTORICA
NEL COLLEGIO REALE DI NAVARRA.

Edizione prima Veneta dopo la quinta Palermitana arricchita di annotazioni dell'Avv. Silvio Buccellato.

VOLUME TERZO.

BIBLIOTHECA
SS. VINC. ET ANASTASII
MINIST. INFIRM. DE URBE

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE MOLINARI ED.
1822.

I PRINCIPJ DELLA LETTERATURA OSSIA CORSO DI BELLE LETTERE.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

ARTICOLO PRIMO

Del Poema didattico.

Noi l'abbiamo definito qui sopra: ed è la verità messa in versi. Ora ne distingueremo le spezie, e brevemente ne accenneremo le regole.

I. Spezie differenti de' Poemi didattici.

La Poesia didattica ha tante spezie, quanti generi ha la verità. Vi sono de' Poemi che non espongono altro se non che azioni e reali avvenimenti, e tali come sono accaduti nell' ordine naturale, senza ordinarne le parti secondo le regole del buon gusto, senza sollevarsi più alto delle cause naturali. Questi si possono chiamare Poemi storici. Tali sono i 50 Libri di Nono intorno alla vita ed all' imprese di Bacco, la Farsaglia di Lucano, la Guerra punica di Silio Italico, ed alcuni altri.
Alcuni consistono nello stabilimento de' principj o di fisica o di morale o di metafisica. Vi si ragiona, vi si citano autorità ed esempi, vi si ricavano conseguenze. Questi si possono chiamare

Poemi filosofici. Tal'è appunto l'Opera di Lucrezio.

Finalmente alcuni altri non contengono se non che certe osservazioni relative alla pratica, ed alcuni precetti per regolare qualche operazione, il cui buon successo domanda di essere assicurato per mezzo di cautele. Questi si chiamano semplicemente Poemi didattici. Tali sono le Georgiche di Virgilio, l'Arte Poetica di Orazio, quella del Boileau, ec.

Queste tre spezie di Poemi non sono fra loro separati in guisa, che non si prestino alcuna volta un vicendevole ajuto. Le Scienze, e le bell'Arti sono fratelli e sorelle. Questo è un principio, che non si può mai in questa materia ripetere abbastanza. I loro beni sono fra essi comuni e vanno prendendo da per tutto quel che può loro convenire. Quindi nel Poema filosofico v'entrano alcuna volta fatti storici ed osservazioni tratte dalle Arti. Parimente ne'Poemi storici e didattici spesso vi entrano ragionamenti e principj. Ma queste prestanze non costituiscono il fondo del genere. Non vi vengono se non come ausiliarie o alcuna volta come respiri; perchè la varietà è il riposo dello spirito. Quando lo spirito è stanco di un genere, d'un colore, gliene viene offerto un altro, ch'esercita in lui un'altra facoltà e che concede all'altra, ch'era già stanca, il tempo di riaversi.

Evvi di più ancora, imperciocchè quante libertà non sogliono mai prendersi i Poeti? Alcuna volta si lasciano trasportare a seconda della loro immaginazione, e stanchi della verità, la quale par che voglia imporre loro il giogo, si sollevano e si abbandonano alla finzione e godono di tutti i diritti del genio. Allora non sono più nè storici, nè filosofi, nè Artefici; altro non sono che

poeti. Così Virgilio non è più agricoltore, quando racconta le Favole di Aristeo e di Orfeo. Abbandona la verità per la verisimiglianza, divien padrone e creatore della sua materia (1): lo che però non toglie che la totalità del suo Poema non sia del genere didattico. Il suo Episodio è appunto nel suo Poema quello ch'è una Statua posta in una casa, cioè un pezzo di ornamento puro in un edifizio fatto per uso.

I Poemi didattici hanno come tutte le altre Opere, quando sono terminati, un principio, un mezzo ed un fine. Si propone un argomento, si tratta, si compie. I Poemi storici hanno azioni, passioni, Attori come i Poemi di finzione. Ma i Poemi filosofici e quelli di pratica non ne hanno altrimenti. Quelli riscaldano il cuore, questi rischiarano lo spirito, oppur dirigono le facoltà operative. Ecco dal più al meno quel ch'abbiamo noi a dire intorno alla materia del Poema didattico. Passiamo alla forma.

Forma della Poesia didattica.

Le Muse sanno ogni cosa, non solo quel ch'è, ma quello ancora che può essere, sopra la Terra, nell'Inferno, nel Cielo, e in tutti gli spazj o reali o possibili. In conseguenza, se i Poeti, quando hanno voluto fingere alcune cose che non erano, hanno potuto riporle in bocca alle Muse, perchè

(1) Ad esempio di lui i Poeti tutti didattici celebri hanno trattato il soggetto loro da scrittori liberi e superiori; eglino hanno frammesso tra i precetti gli esempi; e tra gli esempi i più o meno favolosi episodj; in tal guisa hanno caricato o più presto colorito il loro stile d'immagini e di metafore, che rinforzano, aumentano, riscaldano ed animano le fredde lezioni della ragione: in una parola, eglino sono poeti; altrimenti non avrebbe valuto la pena di scrivere nel linguaggio degli Dei. S. B.

in questo modo a quelle davano maggior credito; hanno potuto con maggior ragione mettere in bocca di esse le cose vere o reali, e far loro dettar versi o sopra le Scienze o sopra la Storia o sopra il modo d'innalzare e di perfezionare le Arti. Sopra ciò è fondata la forma poetica, che costituisce il Poema didattico o la dottrina.

E' stato sempre permesso ad ogni Autore di eleggere la forma della sua Opera. E in cambio d'imputargli a colpa ch' egli usi qualche artifizio per rendere più gradito il suo argomento, gli abbiamo obbligo, quando sostiene il tuono da lui preso ed è fedele al suo piano. Per questo si ha debito a Platone di aver messo in forma drammatica le sue Dissertazioni sopra la Filosofia, e di aver fatto Eroe de'suoi Dialoghi un uomo tale com'era Socrate, il cui nome, quantunque preso ad imprestito, dà un nuovo peso a'suoi discorsi. Cicerone praticò il medesimo artifizio nelle sue Opere filosofiche, in cui fa parlare ora Crasso ed or Catone o alcun altro celebre Romano. E l'uno e l'altro ebbero attenzione di farli parlare secondo il loro carattere noto per la Storia. Questo è il precetto di Orazio, *Famam sequere*.

I Poeti didattici non istimarono bene di far parlare semplici mortali. Invocarono alcune Deità. E supponendo di essere esauditi, parlarono a guisa di uomini inspirati, o dal più al meno come s'immaginavano che avessero potuto parlare gli Dei. Sopra questa supposizione sono fondate tutte le regole del Poema didattico in quanto alla forma.

Alcune di queste regole sono generali e l'altre particolari.

III. Regole generali della Poesia didattica.

1. I Poeti didattici celano l'ordine sin ad un certo segno. Pare che si lascino condurre dal loro genio e che seguano la materia quale si presenta loro, senza mostrare di guidarla per via d' un certo metodo, che scoprirebbe l' arte. Scansano tutto quello che potrebbe avere faccia di compasso e di misura. Non porranno tuttavia mai la morte di un Eroe prima della sua nascita, nè la vendemmia prima della state. I disordini, che lasciano correre, sono nelle piccole cose, dove sembrano un effetto della negligenza e della dimenticanza; piuttostochè dell' ignoranza. Nelle grandi seguono necessariamente l' ordine naturale.

2. La seconda regola è una continuazione della prima. In virtù del diritto che si prendono i Poeti di trattare le materie da Scrittori liberi e con superiorità, mescolano nelle loro Opere alcune cose straniere al loro soggetto, che non cadono altro che per accidente; e ciò fanno per aver campo di mostrare la loro erudizione, la loro superiorità e il loro commercio con le Muse. Tali sono gli Episodj di Aristeo e di Orfeo e le Metamorfosi di qualche Ninfa in fiore, in fiume, in iscoglio.

3. La terza riguarda l' espressione. Si arrogano tutti i privilegj dello stile poetico. Caricano le immagini, adoperando termini metaforici in cambio de' proprj, aggiungendovi delle idee accessorie con gli epiteti, che fortificano, aumentano e modificano le idee principali. Usano de' termini arditi, delle costruzioni licenziose, figure, parole e pensieri collocati in modo particolare. Spargono

tratti d' una disparata e poco ordinaria erudizione. Finalmente prendono tutti i mezzi, che s' immaginano essere atti a persuadere a' loro lettori, che sia una intelligenza piucchè umana quella che parla loro: per far maravigliare in tal forma lo spirito loro, ed acquistare la loro attenzione.

L' Arte Poetica di Orazio, quantunque scritta in un tuono il più semplice che sia, non è già contro il principio, che ora abbiamo stabilito. Vuole questo principio che il Poema didattico sia d' un tuono convenevole al genere che si tratta, e alla persona che si suppone che lo tratti. S' è un Dio, lo tratterà da Dio: se sarà Socrate, sarà un Filosofo pieno di spirito, di ragione e di sale; se sarà Catone, sarà un Cittadino assennato e stabile ne' suoi sentimenti per la virtù. Ma s'è Orazio, che scriva una lettera egli medesimo in suo nome ad alcuno de' suoi amici, guarderà un tuono semplicissimo e non s'innalzerà altro che con la sua materia. Quindi la semplicità di Orazio niente fa contro il tuono sostenuto delle Georgiche di Virgilio, nè contro quello del Vida, nè meno contro quello del Boileau. Poichè quantunque quest'ultimo non abbia fatto alcuna invocazione, contuttociò, siccome non è una Lettera, e perchè comincia con tuono alto, si stima che sia inspirato in virtù del costume stabilito e dell'idee che abbiamo, che sieno i Poeti gl' interpreti degli Dei.

IV. *Regole particolari*.

Oltre le regole generali della Poesia didattica, vi sono alcune osservazioni particolari concernenti a ciascuna spezie.

Il Poema istorico ha il diritto di contrassegna-

re più distintamente i suoi tratti, di renderli più arditi e più luminosi. Gli oggetti vi sono dimostrati più particolarmente e in un certo modo si veggono. Si suppone che una Deità sia quella che dipinga. Ella vede ogni cosa fuori delle tenebre, senza confusione, e il suo pennello lo dimostra appuntino. Le riesce facile di risalire alle cause, di sviluppare i segreti; e talvolta ancora s' innalza alle cause soprannaturali. Raccontando Tito Livio la Guerra Punica, ne dimostra gli avvenimenti nella narrazione e le cagioni politiche ne' discorsi, che mette in bocca a'suoi Attori. Ma gli conviene sempre rimanere ne' limiti delle naturali cognizioni, perchè non era altro che istorico. Silio Italico, ch' è Poeta, racconta parimente come fa Tito Livio; ma dipinge da per tutto: procura di mostrar sempre gli oggetti medesimi, mentrechè lo Storico si contenta di parlarne e di accennarli.

Il Poema filosofico soprattutto dee attendere alla luce. Lo scopo delle Scienze è d' illuminare altrui. Perciò il metodo dev' essere più sensibile, che non è negli altri Poemi; ed è manco permesso di allargarsi nelle digressioni, che impedirebbero di seguire il filo del ragionamento. Per la stessa ragione avrà meno figure vive e poetiche espressioni; quando non convenissero ancor esse alla chiarezza, dando corpo a'pensieri: altrimenti sarebbe bassa cosa il sagrificare la nettezza e la precisione all'ornamento di una bella parola. Così Lucrezio seguita costantemente il suo soggetto. Non si vede mai nel mezzo di un bel discorso perdersi in descrizioni inutili alle sue mire. Ne ha alcune, di cui potea non averne bisogno la sua materia; ma le colloca in tal forma o prima o dopo de' suoi argomenti, che servono queste o ad apparecchiare lo spirito a quello ch' egli vuol

dire, o a ristorarlo, dopo averlo indotto a far qualche sforzo.

Quanto a'Poemi contenenti precetto, Orazio ne dà la regola in una parola: *Quidquid præcipes, esto brevis.* La brevità piace soprattutto e colpisce in questo genere di cose. Questa brevità, unita che sia alla chiarezza, come lo suppone Orazio, ha molti vantaggi. Si raccolgono meglio i precetti; si apprendono più facilmente e si ritengono a memoria esattamente e in ogni tempo: *Ut cito dicta percipiant animi dociles, teneantque fideles.* Tuttavia, perchè i precetti sono secchi e malinconiosi per se medesimi, il Poeta, che sa l'arte, vi aggiunge alcuna volta la prova al fine di esercitare lo spirito: alcun'altra gli accompagna con un esempio, ponendolo or avanti or dopo. Altre fiate si contenta di mostrarli nell'esempio medesimo senza esprimerli: li appoggia con un passo istorico, dà loro risalto con un'allusione, li prepara con qualche immagine. Finalmente, quando teme di annojare, lascia per un momento tutto ad un tratto la sua maniera e diviene epico o drammatico in un grado più o meno elevato, secondo il tuono generale della sua Opera, il quale lo segue sin nelle scappate che fa al di fuori.

ARTICOLO SECONDO

Della Satira.

I. *Storia della Satira.*

La Satira non ebbe sempre il medesimo fondamento, nè la medesima forma in tutti i tempi. E' stata diversa presso i Greci e presso i Romani; e sotto questi ultimi fu soggetta a singolari cam-

biamenti, permodochè non è quasi possibile il poter seguirla in tutte le sue variazioni.

Appresso i Greci era uno Spettacolo, che avea luogo per così dire tra la Tragedia e la Commedia. Avea carattere da' suoi Attori. Non erano Eroi, nè Uomini, nè Dei; ma certi personaggi, come sarebbe un Polifemo, un Autolico, un Sisifo (1), ec. Se v' intervenivano Uomini o Eroi, non facevano per ordinario altro che le seconde parti. V' erano de' cori, sempre composti di Satiri giovani e vecchi. Questi ultimi, che si chiamavano Sileni, parlavano sempre con savietza e gravità. Fra questi si eleggeva il maestro, il governatore e il nutritore di Bacco, ch' era il Dio dello Spettacolo. I Giovani erano fatti per rallegrar la Scena con le piacevolezze, co' tratti mordaci e talvolta con buffonerie e grossolanità. Aveano questi Poemi un tuono di Poesia, ch'era loro proprio; ed aveano ancora gli Attori i loro gesti, le loro declamazioni, le loro danze e i loro vestimenti, che non erano nè quelli della Tragedia, nè quelli della Commedia: di questo genere non ci rimane altro, che il Ciclope di Euripide.

Appresso i Romani la prima Poesia, se pur meritava questo nome, fu quella, che chiamarono Satira, *Satura*; poichè non parliamo noi de' versi Saturini, ch' altro non erano che una prosa de-

(1) La voce *satira*, se crediamo ai critici più illuminati, è originalmente latina, e non ha che fare col nome di quegli esseri mostruosi, presentati dalla favola antica, coi piedi di capro e col corpo coperto d'ispidi velli. Deriva dalla parola *satura*, che presso gli autori della latinità più vetusta significava un insieme di varj argomenti. In seguito la si usò per indicare che che si scrivea di piacevole e di giocoso. Finalmente Ennio e Lucilio determinarono la natura di questo genere di composizione, e da lì in poi si chiamavano satire le sole poesie, che imprendevano a sferzare il costume. S. B.

terminata; nè de' Fescennini, che non erano altro che Dialoghi fatti con qualche simmetria.

I Toscani furono quelli, che portarono la Satira a Roma; ed allora non era altro che una spezie di Canzone in Dialogo, il cui merito stava tutto nella forza e nella vivacità delle risposte. Si chiamarono Satire, perchè si dice che la parola Latina *Satura*, significando un bacino, in cui si offeriva ad un tratto agli Dei ogni qualità di frutta, e senza distinguerli, parve che potesse convenire in un senso figurato a queste Opere, dove era ogni cosa mescolata insieme e ammassata senz'alcun ordine e senza regola nella materia e nella forma.

Livio Andronico, Greco di origine, avendo dati a Roma degli spettacoli regolati, la Satira cambiò di forma e di nome. Prese alcuna cosa dal Drammatico; e comparendo sopra il Teatro o avanti o dopo l'Opera principale, e alcuna volta ancora nel mezzo, si chiamò *Isodo*, Componimento di entrata „ εἰσόδιον; o *Esodo*, Opera di uscita, ἐξόδιον „ oppure Opere di mezzo, ἔμβολον. Ecco quali furono le due prime forme della Satira presso i Romani.

Ripigliò il suo primo nome sotto Ennio e Pacovio, che fiorirono qualche tempo dopo Andronico. E ciò avvenne a cagione del mescolamento delle forme, che fu sensibilissimo in Ennio; poichè adoperava ogni sorta di versi, senza distinzione e senza darsi pensiero di porli con simmetria: come si vede che stanno in proporzione nelle Ode di Orazio.

Terenzio Varrone fu ancora più ardito di Ennio nella Satira da lui intitolata *Menippea*, perchè rassomigliava a quella di Menippo Cinico Greco. Fece una mescolanza di versi e di prosa; e perciò ebbe diritto più di ciascun altro di chia-

mare il suo Componimento col nome di Satira, facendo cadere la significazione del nome sopra la forma.

Finalmente giunse Lucilio, che determinò lo stato della Satira e la rappresentò tale, come a noi la diedero Orazio, Persio e Giovenale, e come da noi a'dì nostri è riconosciuta. Ed allora la significazione della parola Satira non è caduta altro, che sopra la mescolanza delle cose e non sopra le forme. Si chiamarono Satire, perchè nel vero sono un confuso mescolamento d'invettive contro gli uomini, contro i loro desiderj, le loro paure, i loro trasporti, le loro allegre pazzie e i loro imbrogli.

> Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
> Gaudia, discursus, nostri est *Farrago* libelli.
> *Inv. Sat.* 1.

II. *Definizione della Satira.*

Si può dunque definire la Satira una spezie di Poema, in cui si assaliscono direttamente i vizj degli uomini.

Dico una spezie di Poema; imperciocchè, da quel che noi abbiamo detto intorno alla Poesia didattica, chiara cosa è che la Satira non è altro che un discorso messo in versi. Essa è un ritratto, ma non un quadro.

Ma per levare ogni dubbio, esaminiamo quel che abbiasi ad intendere per un vero Poema.

Se diamo questo nome a tutto ciò, ch'è messo in versi, certa cosa è che la Satira è Poema. Ma è noto a ciascuno che questa parte non basta per costituire un Poema. Tito Livio messo in versi altro non sarebbe che una Storia.

Se basta per esser Poema che un'Opera abbia

un certo calore, più o meno vivo, la Satira ancora sarà un Poema. Tutti gli Autori satirici hanno del fuoco; ma per la stessa ragione tutti i discorsi di eloquenza sarebbero parimente poesia.

Se si vuole finalmente che il fondo delle cose sia poetico, cioè creato, finto e immaginato dal Poeta o in tutto o almeno in parte, la Satira allora non è Poema, almeno nel modo, in cui sono l'Apologo, l'Egloga, la Commedia, la Tragedia e l'Epopea.

Secondo Orazio per essere Poeta tre parti bisogna avere: un genio fecondo e felice, *ingenium cui sit*, cioè quel genio che somministra le cose, che crea gli enti poetici e i corpi. Di poi conviene avere un'anima poco men che divina, un soffio che animi questi enti, che dia loro la vita, *cui mens divinior*: e finalmente un'elocuzione poetica, che, come abbiamo detto più sopra, dev'essere sempre elevata e superiore all'espressione ordinaria prosaica, *atque os magna sonaturum*. Facciasi l'applicazione di queste tre qualità al genere di cui parliamo, vi si ritroveranno alcuni squarci, ai quali potranno esse tutte tre convenire. Tali saranno per esempio la terza e la quarta di Giovenale. Ma la maggior parte delle altre non saranno poesia, se non perchè sono passate per la bocca di un Poeta: in quella di un Oratore non sarebbero state altro che prosa.

Abbiamo aggiunto che il loro oggetto era di assalire i vizj degli uomini direttamente. Questa è una delle differenze che passano tra la Satira e la Commedia. Questa assalisce i vizj, ma obliquamente e da un lato. Mostra essa agli uomini alcuni generosi ritratti, i cui delineamenti sono tolti da varj modelli. Tocca allo Spettatore a prendersi la lezione da se stesso, e ad ammae-

strarsi se lo crede a proposito. La Satira al contrario colpisce direttamente le persone. Essa dice: Tu sei quello: Crispino è un mostro, i cui vizj non sono compensati da virtù alcuna.

Due Sorte di Satira.

Come vi sono due sorte di vizj, gli uni più forti, gli altri manco espressi, così vi sono due qualità di Satira, l'una che si avvicina alla Tragedia: *Grande Sophoclæo carmen bacchatur hiatu*: ed è quella di Giovenale. L'altra è quella di Orazio, che si accosta alla Commedia: *admissus circum præcordia ludit.*

Vi sono alcune Satire dove domina il fele, *fel*; in alcune altre l'acre, *acetum*, e in altre non vi è che il sale, *sal*. Ma vi è il sale che condisce, il sale che punge, e il sale che cuoce.

Il fele vien dall'odio, dal tristo umore e dall'ingiustizia; l'acre vien dall'odio solamente, e dall'amore. Alcune volte l'amore e l'odio sono avviluppati insieme, ed è l'acre dolce.

Il sale che condisce, non domina, ma solamente toglie l'insipidezza e piace a ciascuno: è questo proprio d'uno spirito delicato. Il sale che punge, domina e penetra: egli denota la malignità. Quel che cuoce, arreca un dolor vivo; e conviene essere uomo cattivo per adoperarlo. Vi è ancora il ferro che abbrucia e che porta via la carne con la schianza: questo è furore, crudeltà, inumanità. Si vedranno gli esempi di tutti questi tratti satirici.

Non è cosa difficile dopo quest'analisi il dimostrare qual sia lo spirito, che per ordinario anima la Satira. Non è già quello di un Filosofo, che senza uscire di sua tranquillità dipinge le bellezze della virtù e la deformità del vizio. Non

è quello di un Oratore, che riscaldato da un buon zelo vuol riformare gli uomini e ricondurli al bene. Non è quel di un Poeta, che non pensa ad altro che a farsi ammirare, eccitando il terrore e la pietà. Non è nemmen quello di un tetro misantropo che odia il genere umano e che troppo lo odia per volerlo render migliore. Non è un Eraclito, che pianga i nostri mali, nè un Democrito, che se ne rida. Ma che sarà egli dunque?

Pare che nel cuore del Satirico vi sia una certa semente di crudeltà avviluppata, che si ricopre coll' interesse della virtù, per prendersi il piacere di lacerare almeno il vizio. Partecipa del sentimento della virtù e della cattiveria, dell'odio, del vizio, o almeno del dispregio per gli uomini, del desiderio di vendicarsi, e di una spezie di dispetto di non poterlo fare altro che con le parole. E se per avventura le Satire migliorassero gli uomini, pare che tutto quello che potrebbe fare allora il Satirico, sarebbe di non andare più in collera. Noi non consideriamo qui l'idea della Satira altro che in generale, e tale come par che risulti dalle Opere che hanno il carattere satirico nel più aperto modo.

Questo medesimo spirito fa una delle principali diversità, che corre tra la Satira e la Critica. Questa non ha altro fine che di conservare nella loro purità le idee del buono e del vero nelle Opere di spirito e di buon gusto, senza niuna relazione coll'Autore, senza prendersela co' suoi talenti, nè con cosa alcuna appartenente al suo personale. La satira al contrario cerca di pungere l' uomo stesso; e se avviluppa i suoi tratti con ingegnose figure, ciò fa per destar nel Lettore il diletto, che lo induca ad applaudire al suo spirito.

Quantunque siffatte Opere sieno di un carattere condannabile, si possono tuttavia leggere con molto profitto. Sono il contravveleno di quelle Opere, in cui regna la morbidezza. Vi si ritrovano per entro degli eccellenti principj pei costumi e delle pitture, che colpiscono lo spirito e lo risvegliano. Vi s'incontrano di quegli avvisi acerbi, dei quali alcuna volta abbiamo noi bisogno e de' quali non possiamo aver obbligo se non a quelle persone, che sono con noi sdegnate. Ma leggendolo convien essere guardinghi e preservarsi dallo spirito contagioso del Poeta, che ci renderebbe cattiva, e ci farebbe perdere una virtù, in cui consiste la felicità nostra, e quella di tutti coloro che vivono in società.

IV. *La forma della Satira.*

La forma della Satira è per se medesima molto indifferente. Ora ella è epica, ora drammatica e per lo più riesce didattica. Alcuna volta porta il nome di Discorso ed altre fiate quello di Epistola. Tutte queste forme non pregiudicano al suo piano; è sempre Satira, quando ha lo spirito d'invettiva per guida. Lucilio si è servito alcuna volta de' versi giambici; ma avendo Orazio usato sempre l'esametro, si è determinato a siffatto verso: Giovenale e Persio altri non ne adoperarono mai? e i Satirici francesi si valsero sempre dell'Alessandrino.

V. *Caratteri de' Poeti satirici. Lucilio.*

Cajo Lucilio naque in Arunca, città d'Italia, da famiglia illustre, e rivolse il suo poetico talento alla Satira (1) come era egli uomo di regolato

---

(1) Lucilio si distinse fra' poeti satirici tutti, e benchè le

contegno e che per suo temperamento amava il decoro e l'ordine, si dichiarò nemico del vizio. Lacerò spietatamente fra gli altri un certo Lupo, ed uno chiamato Muzio, *genuinum fregit in illis*. Avea composti più di trenta Libri di Satire, dei quali non ci rimangono altro che i frammenti. Ma a giudicarne da quanto ne dice Orazio, è una perdita che dee rincrescersi poco. Avea uno stile diffuso, basso, e duri erano i versi suoi; era un' acqua fangosa, che scorreva o che non iscorreva nemmeno, come dice Giulio Scaligero. È vero che Quintiliano ne giudica più favorevolmente. Trovava in esso una maravigliosa erudizione, ardimento, amarezza ed insieme molto sale. Ma doveva Orazio tanto maggiormente giudicarlo con esattezza, quanto lavorava egli nel medesimo genere; e perchè spesso venia egli medesimo paragonato a questo Poeta; e perchè v' era in oltre un certo numero di dotte persone, che o tratte dall' amore dell' antichità o per distinguersi o per odio de' loro contemporanei lo ponevano sopra tutti gli altri Poeti. Se Orazio avesse voluto essere ingiusto era egli tanto avveduto e prudente, che in simil caso non avrebbe voluto

---

sue satire risalissero all'epoca degli Scipioni, avea al tempo di Augusto tanti partigiani appassionati, che mossero alto rumore contro di Orazio, il quale, lodando i suoi sali e quella franchezza filosofica, con cui smascherava i turpi vizj del giorno, avea paragonato il suo stile scorretto, slombato e ineguale a un fiume, che con l'acque torbide e limacciose reca molto fango con qualche particella lieve d'oro purissimo. Quintiliano stesso trova il giudizio d'Orazio un pò troppo severo; ma noi non possiamo decidere a chi si deggia deferire, perchè di Lucillo non ci rimangono che pochissimi versi.

Per nostra buona ventura all' ombra dell'autorità dello stesso Quintiliano ci è permesso di accordare la palma ad Orazio, giacchè a suo giudizio provede dalla proprietà delle maniere, alla purezza dello stile assai più di Lucilio, e l'ha superato di molto nell'anatomia del cuore umano. S. B.

esserlo. E quel ch' egli dice di Lucilio è tanto più verisimile, perchè questo Poeta vivea nel tempo medesimo, in cui le lettere cominciavano solamente a fiorire nell' Italia. Quella maravigliosa facilità, ch' avea egli, non essendo regolata, dovea necessariamente farlo incorrere nel difetto, che gli viene rinfacciato da Orazio. Non avea altro che un puro genio ed un gran fuoco ripieno di fummo.

Orazio.

Orazio trasse profitto dalla buona occasione di esser egli nato nel miglior secolo delle Lettere latine. Espose la Satira con tutte quelle grazie, di ch' era capace; e non la condiva se non quanto bastava per piacere a'delicati e a rendere dispregevoli i cattivi e gli sciocchi.

La sua Satira non ci presenta altro che il sentimento d' un Filosofo colto, che guardava con pena le mancanze degli uomini ed alcuna volta ne ritraeva divertimento. Per lo più non offrono altro che alcuni ritratti generali dell'umana vita. E se di tratto in tratto discende a qualche circostanza particolare, ciò non fa tanto per offendere chi si sia, quanto per rendere allegra la materia e mettere, come abbiam detto, la morale in azione. I nomi quasi sempre sono finti; e se ne ha di veri, non sono mai altro che nomi screditati e di persone, che non avevano più mezzo di riacquistare la loro riputazione. In somma il genio che animava Orazio non era nè di cattivo, nè di misantropo; ma come amico delicato del vero e del buono, prendeva gli uomini com'erano, e gli stimava per lo più degni di compassione piuttostochè d'odio.

Il titolo da lui dato alle sue Satire e alle sue

Epistole, denota assai questo suo carattere. Aveali chiamati *Sermoni*, Discorsi, Trattenimenti e Riflessioni fatte co'suoi Amici intorno alla vita e al carattere degli uomini. Vi sono ancora molti dotti uomini, che ristabilirono questo titolo, come il più conforme allo spirito del Poeta e alla maniera, con cui rappresenta soggetti da lui trattati. Il suo stile è semplice, leggiadro, vivo, sempre moderato e pacifico: e se corregge uno sciocco, un facchino, un avaro, i suoi tratti possono appena esser rincrescevoli a quel medesimo, che ne vien punto.

Alcuni eguagliano il suo poetico stile e il verseggiar di due Satire a quello di Virgilio. Il tuono è molto diverso; ma nel semplice pretendono che non si dia cosa migliore, nè più finita. Vi si sente da per tutto una convenienza ed una delicatezza di uomo di corte, ch' è sempre padrone della sua materia e che la riduce a quel segno che stima bene, senza torle punto di sua dignità. Dice le più belle cose, come gli altri dicono le più comuni; e non ha altra negligenza, che quella che si richiede per avere più grazia (1).

„ Sprezzano molti le Satire di Orazio per quel„ lo appunto, onde dovrebbero maggiormente ap„ prezzarle, cioè pel numero, a parer loro, vile, „ plebeo e senz' arte; quando in esso è l' arte, „ la difficoltà e il giudizio maggiore. "

(1) Voltaire ha saputo assai bene profittare del talento drammatico di questo poeta latino, ed è a lui, che va debitore di quell'interesse, che ha saputo inspirare pegli eroi del suo teatro. Toccava al Sofocle della Francia a pesare sulla bilancia del sentimento il merito inarrivabile d' Orazio, ed ei solo potea formarne la più bella pittura in un'amenissima lettera, riguardata a ragione come la miglior opera di sua vecchiaja. *S. B.*

Persio.

Dopo Orazio viene Aulo Persio Flacco, nato in Volterra, città della Toscana, di nobile famiglia e congiunta co' più gran Signori di Roma. Era di carattere assai dolce ed avea tanta tenerezza pei suoi parenti, che ne veniva citato per esempio. Morì in età di trent' anni, nell'ottavo anno dell' Imperio di Nerone. Vi sono nelle Satire, che ci lasciò, de' nobili sentimenti. Ha caldezza di stile ma oscurato per alcune allegorie troppo ricercate, con ellissi frequenti e con metafore troppo ardite.

Perse en ses vers obscurs, mais serrés et pressans,
Affecta d'enfermer moins de mots que de sens.

Quantunque abbia procurato di essere imitatore di Orazio, tuttavia ha un sapore del tutto diverso. È più forte, più vivo, ma con minori grazie. Queste due qualità non tralasciano mai di farsi urto una con l' altra. Ecco come parla ad un uomo educato troppo morbidamente.

Quanto siete degno di compassione! e lo sarete maggiormente nell' avvenire. Ecco a qual passo siamo noi ridotti! Perchè non domandate di essere trattato come i figliuolini delle colombe, che vi dieno l' imbeccata e che vi servano come i figliuoli de' Principi? Sdegnatevi contro la vostra nutrice, e ditele che non dormirete alle sue cantilene.

Ex Satira 3.

O miser! inque dies ultra miser. Huccine rerum
Venimus! at cur non potius, teneroque columbo
Et similis regum pueris, pappare minutum
Poscis, et iratus mammæ lallare recusas?

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Posso io lavorare con questa penna? Chi credete voi d' ingannare? Perchè siffatte scuse? Voi ridete a spese vostre. Vola il tempo prezioso. Sarete dispregiato dalle oneste persone. Il vaso di terra, quando sia mal cotto, fa un cattivo suono, che indica il suo difetto. Voi siete al presente molle terra: conviene, conviene darvi la forma e usare sollecitudine sin che la ruota gira. (1)

Ma, direte voi, io ho gran facoltà, ho rendite, ho casa, ho mobili. A che prendersi pena? Avrò sempre sopra la mia tavola di che dare a' miei Dei qualche cosa.

Ecco dunque quella che vi assicura. Convien però gonfiarsi tanto per essere il millesimo di sua stirpe; e perchè si saluta un Censore, di cui si è parente? Andate, e datela a bere agli sciocchi. In quanto a me vi conosco a fondo.

An tali studeam calamo? Cui verba? quid istas
Succinis ambages? tibi luditur: effluis amens:
Contemnere: sonat vitium percussa, maligne
Respondet viridi non cocta fidelia limo.
Udum et molle lutum es, nunc nunc properandus, et acri
Fingendus sine fine rota. Sed rure paterno
Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum.
Quid metuas? cultrixque foci secura patella est.
Hoc satis? An deceat pulmonem rumpere ventis,
Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis,
Censoremve tuum vel quod trabeate salutas?

---

(1) Allegoria tratta da' vasi di terra. Quando la massa di terra è sopra la ruota, convien che l' artefice s' affretti di darle il contorno, e la grandezza che si propone, primachè la ruota si fermi. Il vaso, che fosse fatto in due volte e dopo essersi un poco seccato, riuscirebbe meno perfetto.

Non vi vergognate di vivere come Natta scialacquatore? Ma finalmente egli è scusabile. Non sente più il suo stato: non conosce quel che perde. Immerso nell' abisso, non apparisce mai a fior di acqua. Padre onnipotente, quando vorrete punire i più crudeli Tiranni, in que' furiosi accessi, in cui sono divorati dalla sete del sangue, fate sì che veggano la virtù e che si macerino per dolore di averla abbandonata. Il bronzo del toro di Sicilia (1) *mandò mai fuori voci più dolorose? La spada sospesa al dorato soffitto produsse mai maggior turbamento all' adulatore cinto di diadema?* (2) *Oimè noi ci gettiamo ne' precipizj, esclama allora lo sciaurato, quando è da-*

Ad populum phaleras. Ego te intus, et in cute novi.
Non pudet ad morem discincti vivere Nattæ?
Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum
Pingue, caret culpa: nescit quid perdat: et alto
Demersus summa rursus non bullit in unda.
Magne pater Divûm, sævos punire Tyrannos,
Haud alia ratione velis, cùm dira libido
Moverit ingenium ferventi tincta veneno:
Virtutem videant, intabescantque relicta.
Anne magis Siculi gemuerunt æra juvenci,
Et magis auratis pendens laquearibus ensis
Purpureas subter cervices terruit? Imus,

(1) E' quel di Falaride, re di Agrigento, ora Gergenti, città di Sicilia, il più crudele tra tutti i Tiranni. Un certo, chiamato Perillo, per servire alla sua crudeltà inventò una macchina di bronzo in forma di toro, la quale venia arroventata, e gli sciaurati, che veniano posti in quella, mandavano urli simili a' muggiti. L' inventore medesimo ne fece la prova e vi entrò il primo. Falaride stesso vi fu posto ancora. I suoi popoli, stanchi di sue crudeltà, si sollevarono contro di lui e gli fecero provare una parte di que' mali, che avea fatto provar loro.

(2) Questi fu Democle, adulatore sfacciatissimo di Dioni-

to in mano a quelle segrete torture, che non osa confidare nemmeno alla moglie sua.

Ecco un altro pezzo, ch'è ancora più filosofico ed è sopra la schiavitù delle passioni.

Conviene esser libero: ma di una libertà diversa da quella, che concede Pubblio nella Tribù Velina (1) *e che dà diritto di ricevere una picciola misura di cattivo grano. Sciocchi che siete! Stimate voi che un giro di capriuola* (2) *formi un Romano? .... Ma, mi direte, cosa vuol dire esser libero? Non è vivere come si vuole? Ora io vivo come voglio. Non sono io più libero di Bruto? Cattiva conseguenza è questa, dirà*

Imus præcipites, quam si tibi dicat, et intus
Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor?

Ex Satira 5.

Libertate opus est: non hac, ut quisque Velina
Publius emeruit, scabiosum tesserula far
Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem
Vertigo facit........
An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam
Cui licet, ut voluit? licet, ut volo, vivere: non sum
Liberior Bruto? Mendose colligis, inquit
Stoicus hic, aurem mordaci lotus aceto.

---

gio il Tiranno. Per dargli a conoscere che lo stato de're non era tanto felice come altri si davano a credere, Dionigio fecelo vestire con la porpora, e cingere del diadema, e fecelo sedere ad una magnifica tavola imbandita, ma fece appendere direttamente sopra il suo capo una spada, che stava attaccata ad un solo crine; affinchè così sapesse che una mediocre tranquillità è migliore dell'altezza e de'più sublimi posti, che vanno soggetti a mille pericoli.

(1) *Velina* è il nome di una Tribù. Quando uno schiavo era fatto libero, era incorporato in alcuna di quelle Tribù, che formavano il Popolo romano. Ciascuno avea la sua.

(2) Era uno de'modi di dare la libertà agli schiavi. Alcuna volta facevasi con uno schiaffo, alcun'altra con una bastonata, che si chiamava in Latino *Vindicta*.

uno Stoico... La possanza del Pretore non va tanto oltre di dare ad uno sciocco l'arte di condursi nelle circostanze delicate e di fare un buon uso di tutti i momenti della vita... Siete voi moderato ne' vostri desiderj, contento di poco, compiacente verso gli amici vostri? Sapete aprire e chiudere i vostri granai a tempo e luogo; e passare sopra una moneta conficcata nel terreno, senz'aver voglia di raccoglierla! Se voi avete tutto questo, siete, ve lo accordo, libero e saggio, grazie a Giove e al Pretore. Ma se dopo essere stato vizioso, come lo siam noi, siete sempre nel vostro fondo il medesimo e non avete cambiato altro che l'esterna parte, io mi disdico e vi ritorno a mettere nelle vostre catene... Non conoscete voi altri padroni fuor di quelli, di cui vi libera il Pretore? Portatemi i miei fregatoi al bagno di Crispino. *S'egli grida:* Sbrigati, facchino. *O quanto è aspro questo padrone!*

Non Pretoris erat stultis dare tenuia rerum
Officia, atque usum rapidæ permittere vitæ.
Es modicus voti, presso lare, dulcis amicis?
Jam nunc astringas, jam nunc granaria laxes:
Inque luto fixum possis transcendere nummum:
Nec glutto sorbere salivam mercurialem?
Hæc mea sunt, teneo, cum vere dixeris; esto
Liberque ac sapiens, Prætoribus ac Jove dextro.
Sin tu cum fueris nostræ paulo ante farinæ,
Pelliculam veterem retines et fronte politus
Astutam vapido servas sub pectore vulpem:
Quæ dederam supra repeto, funemque reduco.
An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?
I, puer, et strigiles Crispini ad balnea defer.
Si increpuit: Cessas, nugator? servitium acre
Te nihil impellit, nec quicquam extrinsecus intrat.

Voi non avete padrone alcuno al di fuori, che vi sgridi o vi solleciti: ma se ne avete dentro di voi medesimo, nel vostro cuore, siete forse meno schiavo di colui, che porta i fregatoi per timore della sferza? Voi dormite la mattina profondamente. Levatevi, dice a voi l'avarizia. Ah! ancora un poco. Levatevi, dico. Non posso. Non importa, levatevi. A che far poi? Per imbarcarvi. Andate a cercare nel Regno del Ponto pesci, pelli di Castore, ebano, incensi, vini di Coo: fate cambii, giurate... Ma Giove saprà tutto. Oh siete pur sciocco! Sarete sempre un pezzente, se vorrete badare a Giove. Già i vostri schiavi portano il vino in Vascello. Siete in punto per imbarcarvi, niente più vi trattiene. Voi siete per attraversare i mari; ma l'amor del piacere vi trattiene. Dove andate, insensato che siete? Che volete voi? Qual furor vi trasporta? Una secchia di cicuta non estinguerebbe il fuoco, che vi accende. Che dunque? Voi ve n'andate coperto di

---

Quod nervos agitet; sed si intus, et jecore ægro
Nascantur domini, qui tu impunitior exis,
Atque hic, quem ad strigiles scutica et metus
egit herilis?
Mane piger stertis; surge, inquit avaritia: eja.
Surge: negas: instat: surge, inquit. Non queo:
surge,
Heu quid agam? rogitas? saperdas advehe Ponto,
Castoreum, stupas, hebenum, thus, lubrica Coa:
Tolle recens, primus piper e sitiente camelo,
Verte aliquid, jura. Sed Jupiter audiet: eheu!
Varo, regustatum digito terebrare salinum
Contentus perages, si vivere cum Jove tendis.
Jam pueris pellem succinctus et œnophorum aptas
Ocyus ad navem: nil obstat, quin trabe vasta
Ægeum rapias, nisi solers luxuria ante

un grosso canovaccio o sedervi sopra una panca in compagnia de' marinai a bere un pessimo vino fuori di una secchia a largo ventre, che non sentirà d'altro che di pece e di catrame. Perchè? Perchè i vostri scudi, che rendevano il cinque per cento, vi rendano il doppio. Eh via, eh via, credete a me, prendetevi buon tempo: non si vive se non quando si prende spasso. Domani non sarete altro che cenere e polvere; non si parlerà più di voi. Pensate alla morte e al tempo che fugge. Il momento, in cui vi parlo, non v'è più. Or bene, che farete voi? A qual partito vi appiglierete? Eccovi tra due oggetti che vi comandano. Conviene assoggettarvi a questi due Signori ed ubbidire or all'uno ed or all'altro.

Abbiamo noi trascorsi alcuni versi, che contenevano allusioni, allegorie e circostanze, che sarebbero parute lunghe nella traduzione. Persio risparmia le parole: tuttavia alcuna volta ha

---

Seductum moneat: quò deinde insane ruis? quo?
Quid tibi vis? calido sub pectore mascula bilis
Intumuit, quam non extinxerit urna cicutæ.
Tun' mare transilias? tibi torta cannabe fulto
Cœna sit in transtro, Vejetanumque rubellum
Exhalet vapida læsum pice sessilis obba?
Quid petis? ut nummi, quos hic quincunque modesto
Nutrieras, pergant avidos sudare deunces?
Indulge genio, carpamus dulcia, nostrum est
Quod vivis: cinis et manes et fabula fies:
Vive memor leti: fugit hora: hoc quod loquor inde est.
En quid agis? duplici in diversum scinderis hamo:
Huncine, an hunc sequeris? subeas alternus oportet
Ancipiti obsequio dominos: alternus oberres.

qualche lunghezza e alcune circonlocuzioni, che avrebbe potuto risparmiare a' suoi Lettori. Si vede da questo saggio, ch' è un Poeta gravissimo e sodissimo. Riesce ancora un poco malinconioso: e sia o vigore di suo carattere, o zelo che tiene per la virtù, pare che nella sua Filosofia ci entri un poco di asprezza e di animosità contro coloro, ch' egli assalisce.

Giovenale.

Juvenal élevé dans les cris de l' Ecole,
Poussa jusqu'à l'exces samordante hiperbole.
Ses ouvrages, tout pleins d'affreuses verités,
Etincellent pourtant de sublimes beautés:
Soit que sur un écrit arrivé de Caprée,
Il brise de Séjan la statue adorée,
Soit qu'il fasse au Conseil courir les Sénateurs,
D'un tiran supçonneux pâles adulateurs...
Ses écrits pleins de feu par-tout brillent aux yeux. Despr. Art. Poet.

Persio ha forse più vigore di Orazio; ma a fronte di Giovenale si può dire che riesca quasi freddo. Questi arde: l'iperbole è la sua figura favorita. Avea una forza di genio straordinaria ed una bile, che da se sola avrebbe quasi bastato a renderlo Poeta. Nacque in Aquino, città dell'Italia. Spese la prima parte della sua vita a scrivere declamazioni. Lusingato dal buon avvenimento di alcuni versi, fatti contro un certo Paris, pantomimo, gli parve di conoscere la sua vocazione al genere satirico. Si abbandonò a questo interamente e ne sostenne l' uffizio con tanto zelo, che finalmente ottenne un impiego militare, che sotto aspetto di favore lo esiliò nel fondo dell' Egitto. Là ebbe tempo di annojarsi e di declamare contro i torti della fortuna e contro l' abuso, che facevano i Grandi della loro possanza. Secondo Giulio Scaligero egli è il Principe dei

Poeti satirici. I suoi versi vagliono molto più di quelli di Orazio, probabilmente perchè sono più forti: *ardet*, *instat*, *jugulat*.

„ Orazio non solo deve sdegnarsi di venire a
„ paragone con Persio, ma altresì con Giovenale,
„ a cui dal dotto Autore e da molti altri tanto
„ si applaude. Quantunque gagliarde sien di que-
„ sto l' espressioni e dotti i sentimenti; sono pe-
„ rò sforzi declamatorii secondo l'uso del suo
„ tempo, che non vagliono punto per disporre l'
„ animo al vero. Giovenale de' vizii assalta solo
„ gli estremi, che sono in pochi e ne'più poten-
„ ti; ma tralascia quelli, ne'quali è più facile e
„ comune l'inciampo; e non tanto egli ha cura
„ di emendare gli altrui vizii, quanto di scoprir-
„ li e sfogare l'odio conceputo contro le persone,
„ che avevano in mano l'imperio. Parimente non
„ si cura di sostenere la gravità ed il credito di
„ censore; perchè mentre sferza gli altrui costu-
„ mi, si mostra coll' oscenità del suo dire poco
„ più degli altri costumato. Laonde tra Orazio
„ e Giovenale è appunto quel paragone, che è
„ tra un grave filosofo ed un acerbo accusato-
„ re. "

I suoi primi versi denotano molto qual fosse il suo spirito e il suo carattere.

Ascolterò io sempre? E non risponderò mai? E' tanto tempo che il rauco Codro mi fa mori-

---

Ex Satira 1.

Semper ego auditor tantum? numquamne reponam?
Vexatus toties rauci Theseide Codri?
Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,
Hic elegos? Impune diem consumpserit ingens

re con la sua Teseide (1). Dunque impunemente uno mi avrà recitate le sue secche Commedie, (2) un altro le sue lagrimose Tragedie? L'immenso Telefo (3) mi avrà rubato un intero giorno, come pure l' Oreste (4), che riempie i vostri volumi, e che mai non termina? Noi non siamo più sotto la sferza. Non risparmiamo più la carta: sarebbe questo una sciocchezza. S' incontrano da per tutto tanti Poeti, che non si può fare a meno che non sia male impiegata.

Prese Giovenale il partito di attenersi al genere satirico non tanto pel numero de'cattivi Poeti, ragione per altro che poteva bastargli; ma prese le armi per l' eccesso, a cui sono giunti i vizii tutti. Il disordine di questi è orribile in tutte le

---

Telephus? aut summi plena jam margine libri
Scriptus, et in tergo, nec dum finitus Orestes?
Et nos ergo manum ferulæ subduximus...
. . . . . Stulta est clementia, cum tot ubique
Vatibus occurras, perituræ parcere chartæ.

---

(1) Era la Teseide un Poema, che avea Teseo per Eroe. Codro oscuro Poeta, che avealo composto, lo recitò tante volte, che n'era divenuto rauco. V'erano in Roma delle Assemblee presso alcuni particolari, che prestavano le loro case a'poeti per recitarvi i loro versi.

(2) Secche Commedie e Tragedie lagrimose. Convien tradurre le Satire in un modo satirico cioè volgendo le frasi secondo lo spirito del Poeta. Giovenale non disse altro che due parole, *Togatas et Elegos*. Una di queste parole significa una Commedia secondo il costume romano; e l'altra semplicemente denota l'Elegie. Ma se fossero state buone Commedie e buone Elegie, Giovenale non si sarebbe tanto sdegnato, come mostra di esserlo. Per questo abbiamo noi tradotto secondo lo spirito, piuttostochè secondo la lettera.

(3) Telefo era re di Misia, figliuolo d'Ercole e di Auge. Questi era il soggetto d'una Tragedia.

(4) Oreste era figliuolo di Agamennone e di Clitennestra. Uccise la madre per vendicare la morte del padre. La sua Storia più delle altre somministrò argomenti alla Scena tragica: *Scenis agitatus Orestes*. Virg.

condizioni. Si giuoca ogni suo avere; si ruba; si saccheggia; ciascuno si rovina in abiti, in fabbriche, in banchetti; taluno si ammazza col tripudio, si assassina e si avvelena. La sola colpa è quella che viene ricompensata; trionfa essa da per tutto e la virtù languisce.

Commettete de' delitti, che meritano l' esilio o la prigione, se volete divenire uomo d'importanza. Si loda la probità e muore essa di fame. Agli scellerati si deggiono i bei giardini, le cariche, i bei mobili, le argenterie lavorate, e che rappresentino de' capriuoli di rilievo.... Tutti i vizii sono ascesi al loro colmo; sfido i nostri posteri ad aggiungervi alcuna cosa, se possono. La Satira può sciogliere dal lido e correr a vele aperte.

Che vi sieno l'Ombre, che vi sia un Inferno, e rane tetre nelle stigie paludi, e che tante migliaja di anime passino nella medesima barca, questo è quello che appena si crede più da' fanciulli, fuor di quelli che nulla pagano al bagno. Ma voi, che siete saggio, fate opera di creder-

---

Aude aliquid brevibus Gyaris et Carcere dignum,
Si vis esse aliquis. Probitas laudatur et alget.
Criminibus debent hortos, prætoria, mensas,
Argentum vetus, et stantem extra pocula caprum.
Nil erit ulterius quod nostris moribus addat
Posteritas; eadem cupient, facientque minores.
Omne in præcipiti vitium stetit. Utere velis,
Totos pande sinus....

Ex Satira 2.

Esse aliquos Manes, et subterranea regna,
Et contum et Stygio ranas in gurgite nigras,
Atque una transire vadum tot millia cymba,

le. Di qual orrore non sono presi Curio (1), *i due Scipioni* (2), *e Fabrizio?* (3) *Che pensano l'ombra di Camillo, la Legion di Cremera* (4), *quella valorosa gioventù, che si è sagrificata nella giornata di Canne* (5), *e tutte quelle anime guerriere, che pensano mai, quando veggono giungere queste anime colme di delitti? Si purificherebbero, se avessero fuoco, zolfo e lauro* (6).

Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur.
Sed tu vera puta. Curius quid sentit, et ambo
Scipiadæ? quid Fabricius, Manesque Camilli?
Quid Cremeræ Legio, et Cannis consumpta juventus,
Tot bellorum animæ, quoties hinc talis ad illos
Umbra venit? cuperent lustrari, si qua darentur
Sulfura cum tædis, et si foret humida laurus.

Ex Satira 3.

Ultra Sauromatas fugere hinc libet, et glacialem
Oceanum, quoties aliquid de moribus audent
Qui Curios simulant, et Bacchanalia vivunt.

---

(1) Curio è quello che trionfò de' Sanniti, de' Sabini e de' Lucani, che scacciò Pirro d'Italia. quello a cui i Sanniti offrirono dell'oro, che fu da lui ricusato, dicendo loro che era meglio comandare a coloro che aveano dell'oro, di quello che averne egli medesimo.

(2) I due Scipioni, chiamati da Virgilio: *duo fulmina belli*: L'uno Pubblio Cornelio, che vinse Annibale e fu sopranomato l'Affricano; l'altro Lucio Cornelio, che disfece Antioco, re di Siria, e fu chiamato l'Asiatico.

(3) Fabrizio e Camillo, erano celebri Romani per la loro integrità e frugalità.

(4) La legione, che fu tagliata a pezzi al fiume Cremera, era composta di trecento Nobili, tutti della stessa famiglia, e si chiamavano *i Fabi.* Questi s'erano tolto l'impegno di combattere da se soli contro i Vejentani.

(5) Canne, terra della Puglia, celebre per la rotta de' Romani, in cui perdettero più di 40000. uomini.

(6) In questo modo si purificava de' delitti, che s'erano contratti.

Quei medesimi, che hanno l'esterno virtuoso, non sono esenti di corruzione. Quelle facce smunte, quell'aria tetra, que'discorsi socratici la danno ad intendere a' soli sciocchi.

Io smagrisco di dispetto, quando li sento moralizzare. Vorrei essere di là de' Sarmati e al Mar Glaciale. Sembrano tanti Curj, e sono Baccanti nelle loro feste. Prima di tutto sono ignoranti, quantunque nelle loro case sieno tutti ripieni di busti e di Libri. Il più dotto è quello, che ha un Aristotile più bello o un prezioso Cleante sopra il suo armadio. Ma non vi fidate dell' apparenze.

Tutti questi passi sono d' un' estrema vivacità. Il Poeta è in furore, e lo stesso è da per tutto; e se alcuna volta ride, è un ridere crudele e oltraggioso.

La quarta Satira poi ci rappresenta i tratti più mordenti, che immaginar si possano, e l' invettiva più feroce che sia. Se la prende con Domiziano imperadore, e per giungere sino a lui, quasi per grado, ci dipinge prima uno de'suoi favoriti, chiamato Crispino, che di schiavo era divenuto Cavaliere romano. Comincia a questo modo:

Ecco di nuovo Crispino: egli comparirà spes-

Indocti primum: quamquam plena omnia gypso
Chrysippi invenias. Nam perfectissimus horum
est,
Si quis Aristotelem similem, vel Pittacon emit,
Et jubet archetypos pluteum servare Cleanthas.
Fronti nulla fides . . . .

Ex Satira 4.

Ecce iterum Crispinus, et est mihi sæpe vocandus

so sopra la Scena. E' un mostro, che non ha virtù alcuna per compensare i suoi vizii. Sempre è in languidezza; e non ha altro che il fuoco del tripudio, che lo risvegli. A che mai gli serve di far affaticare i muli nei suoi immensi portici, di farsi trascinare all'ombra ne'suoi parchi, di avere tante misure di terreno presso alla pubblica piazza e tante case da sè comprate? Un cattivo uomo non può mai esser felice e meno ancora un infame corruttore, un sacrilego...

Questa non è già la Satira di Orazio, che scherza graziosamente; nè quella di Persio, che argomenta: ma è la Satira armata di coltello, fremente di rabbia. L' enumerazione delle facoltà di Crispino è fatta per dimostrare la trabocchevole sua fortuna e per renderlo odioso. Uno schiavo, che è venuto a Roma, a piedi scalzi, ricoperto di canovaccio, si fa condurre al passeggio pei suoi portici, ec. Rassicuriamoci per tanto. Il Poeta non vuole ora parlare di sue scelleraggini; non accennerà altro per questa volta che alcune coserelle.

Tuttavia se un altro avesse fatti i delitti di costui, il Censore l' avrebbe punito. Ma quel che avrebbe disonorato le oneste persone, non potea far altro che onorare Crispino. Che si vuole di

---

Ad partes, monstrum nulla virtute redemptum
A vitiis: æger, solaque libidine fortis.
Quid refert igitur quantis jumenta fatiget
Porticibus, quanta nemorum vectetur in umbra,
Jugera quot vicina foro, quas emerit ædes?
Nemo malus felix. Minime, corruptor, et idem
Incestus . . . .
Sed nunc de factis levioribus: et tamen alter
Si fecisset idem, caderet sub judice morum.
Nam quod turpe bonis, Titio, Sejoque, decebat

più? E' un uomo, la cui persona è più infame di tutti i vizj raccolti insieme.

Comperò una triglia par seimila sesterzj .... sei mila! un pesce! Il Pescatore avrebbe costato meno del pesce. Avrebbe avuto per questo prezzo una bella terra di Provincia.

Che potea fare l' Imperadore stesso (1), *se un suo buffone ingojava in una volta tanti sesterzj, che avrebbero fatto se non un picciolo piatto sopra la sua tavola, quando era mediocremente imbandita?*

Dea di Pindo, io v'invoco. Basta così. Non si tratta già di fingere, tutto è vero. Caste Vergini, raccontate e premiatemi per avervi data una qualità così bella.

Questa invocazione è satirica, per dare ad intendere che ha bisogno d' un ajuto soprannaturale, onde poter dipingere Domiziano.

Crispinum. Quid agas, cum dira et fœdior omni
Crimine persona est? Mullum sex millibus emit.
Hoc pretium squammæ! potuit fortasse minoris
Piscator, quam piscis emi. Provincia tanti
Vendit agros: sed majores Apulia vendit.
Quales tunc epulas ipsum glutisse putemus
Induperatorem, cum tot sestertia, partem
Exiguam, et modicæ sumptam de margine cœnæ
Purpureus magni ructaret scurra Palati?
Incipe, Calliope, licet hic considere: non est
Cantandum, res vera agitur: narrate, puellæ

---

(1) Flavio Domiziano, Figliuolo di Vespasiano, fratello di Tito soprannomato le delizie del genere umano, al quale egli succedette. Questi fu uno de' più crudeli imperatori romani, ma d'una crudeltà ponderata e raffinata. Venne ucciso da un certo Stefano, soprantendente di Domitilla, e da alcuni altri Uffiziali della Corte, che non ritrovarono altro mezzo che questo per assicurare la propria vita.

Quando l'ultimo Flavio terminava di lacerare l'Universo spirante, e Roma languiva sotto la tirannia di Nerone il Calvo.

Ecco la data. Un altro avrebbe detto, sotto l' impero di Domiziano. Gli dà malignamente il soprannome di Nerone per dipingere con una sola parola la crudeltà. Lo chiama calvo; in quel tempo era un rinfacciamento ingiurioso:

Cadde nella rete un rombo d' una smisurata grandezza..

Spatium admirabile è un modo simile al *colli longitudinem* di Fedro. Vedesi l' estension della cosa piuttostochè la cosa medesima.

Andò il pescatore al castello di Albano, dov' era l' imperatore. Le porte a due cori s' aprono da se medesime, entra e fa il suo complimento.

Ricevete, dice il Picentino, un pesce che sarebbe troppo bello per la tavola di un particolare. Oggi si stia allegramente. Affrettatevi di vomitare (1) *quel che avete nello stomaco, per dar largo ad un rombo riservato pel vostro secolo. Egli medesimo ha voluto esser preso. Può darsi cosa più goffa! Tuttavia egli allettavasi di quell'adulazione. Non v' è sciocchezza, che non si*

Pierides: prosit mihi vos dixisse puellas.
Cum jam semianimum laceraret Flavius orbem
Ultimus, et calvo serviret Roma Neroni;
Incidit Adriaci spatium admirabile rhombi.
..... Tunc Picens: Accipe, dixit,
Privatis majora focis, genialis agatur
Iste dies, propera stomachum laxare saginis,
Et tua servatum consume in sæcula rhombum.

---

(1) Il tripudio allora era andato tant'oltre, che si vomitava per mangiare. Si facevano uno stomaco nuovo per avere un appetito rabbioso, *rabidam facturus orexim*. E Seneca, *vomunt ut edant, edunt ut vomant.*

possa dare ad intendere ad un uomo, quando egli sia possente come un Nume.

Ma non vi è vaso capace per cuocerlo. Si raccolgono i Signori tutti, che erano dispiacevoli al Tiranno; e le cui pallide facce dinotavano i mortali fastidj, che vanno insieme con l' amicizia de' Grandi.

Uno della Liburnia gridò: Venite, Signori; l' Imperadore è assiso. Pegaso prese la sua veste, e si affrettò di andarvi. Era stato creato di nuovo appaltatore della città. Imperciocchè i Governatori erano forse allora altra cosa, che appaltatori? Questi era un uomo virtuoso ed eccellente giurisconsulto: ma che stimava che a que' tempi acerbi l' uomo dovesse assecondare e che la Giustizia dovesse andar disarmata. Comparve poi il piacevole vecchio Crispo, di così dolci costumi, di tanto amabile carattere e di eloquenza tanto possente. Qual amico più giovevole potea darsi per un uomo mortale incaricato

---

Ipse capi voluit. Quid apertius? et tamen illi
Surgebant cristæ: nihil est, quod credere de se
Non possit, cum laudatur Dis æqua potestas.
Sed deerat pisci patinæ mensura: vocantur
Ergo in concilium proceres, quos oderat ille,
In quorum facie miseræ magnæque sedebat
Pallor amicitiæ. Primus, clamante Liburno,
Currite, jam sedit, rapta properabat ab olla
Pegasus, attonitæ positus modo villicus urbi.
An ne aliud tunc præfecti? quorum optimus atque
Interpres legum sanctissimus: omnia quanquam
Temporibus diris tractanda putabat inermi
Justitia. Venit et Crispi jucunda senectus,
Cujus erant mores qualis facundia, mite
Ingenium. Maria, ac terras, populosque regenti
Quis comes utilior, si clade, et peste sub illa

di governare il mare e la terra e tutti i popoli, se sotto a questo flagello, sotto a questa pubblica peste fosse stato permesso di biasimare la crudeltà e di dare un buon consiglio? Ma qual cosa evvi più violenta dell' orecchio d'un Tiranno? con cui un amico arrischiava la sua vita, parlandogli della pioggia o del buon tempo? Egli però mai si oppose al torrente; e non era sì buon cittadino, che volesse esporre liberamente il suo pensiero e sagrificare alla verità la sua vita.

Montano venne parimente col suo grosso ventre, e Crispino, che esalava tanti buoni odori, quanti ne tramandano due cadaveri imbalsamati; e Pompeo, che colle sue segrete calunnie facea scannare la gente .... E quell'altro, che custodiva le sue viscere per gli avoltoi del Danubio, (1) *e che aveva appresa l'arte della guerra in un castello di piaceri. Vejentone non la cede*

Sævitiam damnare, et onestum afferre liceret
Consilium; sed quid violentius aure tyranni,
Cum quo de pluviis, aut æstibus, aut nimboso
Vere locuturi fatum pendebat amici?
Ille igitur numquam direxit brachia contra
Torrentem; nec civis erat, qui libera posset
Verba animi proferre, et vitam impendere vero.
Montani quoque venter adest abdomine tardus;
Et matutino sudans Crispinus amomo,
Quantum vix redolent duo funera: sævior illo
Pompejus tenui jugulos aperire susurro;
Et, qui vulturibus servabat viscera Dacis,
Fuscus, marmorea meditatus prælia villa.

(1) Questi è Cornelio Fusco, che fu incaricato della guerra contro i Daci. Non avea mai veduta l'armata; niuna idea aveva egli della guerra. Così l'avvenimento corrispose alla capacità del Generale.

agli altri. *Profetizza a foggia di un fanatico inspirato da Bellona: ed ecco, disse egli, un vero presagio d'una luminosa vittoria. Voi prenderete un qualche Re. Forse Arirago sarà rovesciato dal suo trono* (1). *Questi è un animale straniero: vedete voi quelle punte sollevate sopra il dorso? Mancava solo che Vejentano dicesse gli anni che avea il rombo e di qual paese egli fosse.*

Or bene, che pensate voi? Converrà tagliarlo? Ciascuno guardisi bene di fargli un simile affronto. Sia fatto un vaso di terra profondo ed ampio, i cui orli sieno come un piccolo muro. Presto un Prometeo (2), *della creta e una ruota. Ma da qui innanzi, Cesare, converrà che i pentolai vi vengano dietro all' armata.*

Non cedit Vejento, sed ut fanaticus œstro
Percussus, Bellona, tuo divinat: et ingens
Omen habes, inquit, magni clarique triumphi:
Regem aliquem capies; aut de temone britanno
Excidet Arviragus: peregrina est bellua, cernis
Erectas in terga sudes? hoc defuit unum
Fabricio, patriam ut rhombi memoraret, et annos.
Quidnam igitur censes? conciditur? absit ab illo
Dedecus hoc, Montanus ait: testa alta paretur,
Quæ tenui muro spatiosum colligat orbem.
Debetur magnus patinæ, subitusque Prometheus,
Argillam, atque rotam citius properate; sed ex hoc
Tempore jam Cæsar, figuli tua castra sequantur.
Vicit digna viro sententia....

---

(1) Era un Re della Gran Brettagna.
(2) Colui, che formò l'uomo di creta, e che rubò il fuoco dal Cielo per animarlo. Questo è per la figura sineddoche, per dire un abile vasellajo.

Questo avvertimento, degno del suo Autore, portò la palma... Si levano, si scioglie il consiglio, che questo gran Principe avea raccolto alla presta, e dove erano andati tremando, come se si fosse trattato dei Geti o de' Sicambri (1) *o come se fossero giunti importanti corrieri da diverse parti del Mondo. E fosse piaciuto agli Déi che avesse speso in queste coserelle il tempo, che dava alla sua crudeltà, quando toglieva alla città le sue più illustri teste, senzachè alcuno osasse vendicarle. Ma perì ancor egli, quando cominciò a farsi temere dagli artigiani. Allora fu che l'assassino dei Lamia* (2) *incontrò la sua rovina..*

Vedesi in questo Componimento tutta la forza, tutto il fele e tutta l'amarezza della Satira. Questo tuono è sostenuto dall'Autore da capo a fon-

---

Surgitur, et misso proceres exire jubentur
Concilio, quos albanam dux magnus in arcem
Traxerat attonitus et festinare coactos,
Tanquam de Cattis aliquid, torvisque Sicambris
Dicturus: tamquam diversis partibus orbis
Anxia præcipiti venisset epistola penna.
Atque utinam his potius nugis tota ille dedisset
Tempora sævitiæ, claras quibus abstulit urbi
Illustresque animas impune, et vindice nullo!
Sed periit, postquam cerdonibus esse timendus
Cœperat: hoc nocuit Lamiarum cæde madenti.

---

(1) I Geti erano Sciti, abitanti sulle Costiere settentrionali del Mar Nero. Li Sicambri erano un popolo di Alemagna, che corrisponde quasi con la VVestfalia e con la Gueldria di oggidì.

(2) I Lami, una parte per il tutto. Dopo aver fatti perire tutti i Grandi di Roma, niuno de' quali ebbe il coraggio di vendicarsi, volle far provare la sua crudeltà a' Romani di mediocre condizione: ma fra questi incontrò la sua perdita.

do: non bastava a lui di dipingere; intaglia profondamente ed abbrucia col ferro.

Il passo della Satira 10, dove spezza la statua di Sejano (1), è uno de'suoi pezzi migliori. Schernisce aspramente l' ambizione di quel ministro e la sciocchezza del Popolo Romano, che non giudica altro che sulle apparenze. Trattasi di provare in questa Satira che gli uomini sono insensati nei suoi desiderj e che spesso portano la pena de' loro eventi. Dopo aver citati molti esempj, passa a quello di Sejano, che avea incontrato la sua perdita nella sua elevazione.

Vi sono alcuni, che periscono per avere un'eccedente possanza, la quale sempre sta esposta all'invidia. Una leggenda di titoli luminosi li fa cadere nel precipizio. Si abbattono le Statue, si strascinano a forza di corde; si spezzano a colpi di scure le ruote dei carri trionfali, e le gambe de' cavalli, che non ne hanno colpa (2). *Già il fuoco si accende: la testa, adorata dal popolo, si abbrucia ne'fornelli, il gran Sejano scop-*

Ex Satira 10.

Quosdam præcipitat subjecta potentia magnæ
Invidiæ: mergit longa atque insignis honorum
Pagina: descendunt statuæ, restemque sequuntur.
Ipsas deinde rotas bigarum impacta securis
Cædit, et immeritis franguntur crura caballis.
Jam strident ignes, jam follibus atque caminis
Ardet adoratum populo caput, et crepat ingens
Sejanus: deinde ex facie toto orbe secunda
Fiunt urceoli, pelves, sartago, patellæ.

---

(1) Sejano, ministro di Tiberio imperadore, che voleva regnare in luogo del suo Signore. Furono scoperti i suoi disegni e venne punito.

(2) Questi carri e questi cavalli erano figurati in marmo o in bronzo.

pia, e della seconda faccia dell'Universo si fanno vaselii, piatti e padelle da frigere. Coronate le vostre porte di lauri; sagrificate al Campidoglio un bianco toro: si strascina Sejano con gli uncini. Andiamo a vedere: tutta la città si rallegra. Ch'aria mai non avea costui? Che labbra grosse! Per verità io ho potuto mai amarlo! Ma che fece egli? Chi lo ha accusato? Quali indizj si avevano, quali testimonianze? Non si sa. E' giunta una grossa lettera da Capri . . . Ah! basta così: non dimando di vantaggio. E che ne dice il popolo? Il popolo giudica dall' esito, secondo il suo costume; e dà il torto a quelli che periscono.

Regnier.

Maturino Regnier, nativo di Chartres e nipote dell'Abate Desportes, poeta del secolo sesto decimo, fu il primo che in Francia desse fuori delle Satire. Vi è finezza ed un torno agevole in quelle, che lavorò con attenzione. Sono i suoi versi naturali e scorrenti: felice,

. . . . Si du son hardi de ses rimes ciniques
Il n'allarmoit souvent les oreilles pudiques.

Pone domi lauros, duc in capitolia magnum
Cretatumque bovem, Sejanus ducitur unco
Spectandus. Gaudent omnes. Quæ labra! quis illi
Vultus erat! nunquam (si quid mihi credis) amavi
Hunc hominem. Sed quo cecidit sub crimine? quisnam
Delator? quibus indiciis? quo teste probavit?
Nil horum. Verbosa et grandis epistola venit
A Capreis: bene habet; nil plus interrogo; sed quid
Turba Remi! sequitur for[illegible]unam, ut semper, et odit
Damnatos.

Digitized by Google

Quel che può dirsi per diminuire il suo difetto, è questo, che, imitando egli solamente i Satirici latini, credeva di poterli seguir in tutto, e s' immaginavà che la licenza dell' espressioni fosse un condimento, di cui questo genere di Poesia non potesse fare a meno.

Ecco come racconta un Apologo.

On dit que Jupiter, Roi des Dieux et des hommes,
Se promenant un jour en la terre où nous sommes,
Reçut en amitié deux hommes apparens,
Tous deux d'âges pareils, mais de mœurs différens.
L'un avoit nom Minos, l'autre avoit nom Tantale.
Il les élève au Ciel, et d' abord leur étale
Parmi le bons propos, les graces et les ris,
Tout ce que la faveur départ aux favoris:
Ils mangeoient à sa table, avaloient l' ambrosie;
Et des plaisirs du Ciel souloient leur fantaisie.
Ils étoient comme chefs de son conseil privé,
Et rien n'étoit bien fait qu'ils n'eussent approuvé.
Minos eut bon esprit, prudent, accort, et sagé,
Et sut jusqu' à la fin jouer son personnage.
L' autre fuit un langard, révélant les secrets
Du Ciel et de son Maitre aux hommes indiscrets.
L' un avec prudence du Ciel s' impatronisé,
Et l'autre en fut chassé comme un peteux d'Eglise.

Si vede da questo picciolo saggio quanto facile sia il carattere del Regnier, fluido, ingenuo, vigoroso; ma spesso si dimentica il decoro nelle parole, ne' pensieri ed anche nelle cose medesime. Alcuna volta riesce lungo e diffuso. Quando trova da imitare, va troppo oltre; e la sua imitazione è quasi sempre una traduzione inferiore al suo modello.

Il Boileau.

Nicolò Boileau Despreaux, che venne 60 anni dopo il Regnier, fu più ritenuto. Sapeva che l'o-

nestà è una virtù tanto negli Scritti, quanto nei costumi. Il suo talento superò la sua educazione. Quantunque fosse figliuolo, fratello, zio, cugino e cognato di Notai, e che fosse da' suoi Parenti destinato al Palazzo, gli convenne esser Poeta, e quel ch'è più, Poeta satirico. Ecco il modo, ond' egli medesimo accenna il suo carattere, parlando al suo Libro:

Déposez hardiment qu'au fond cet homme horrible,
Ce censeur qu'on a peint si noir et si terrible
Fut un esprit doux, simple, ami de l' équité,
Qui cherchant dans ses vers la seule vérité,
Fit, sans être malin, ses plus grandes malices,
Et qu'enfin sa candeur seule a fait tous ses vices:
Dites que harcelé par les plus vils rimeurs,
Jamais, blessant leurs vers, il n' effluera leurs mœurs.
Libre dans ses discours, mait pourtant toujours sage,
Assez foible de corps, assez doux de visage,
Ni petit, ni trop grand, très-peu voluptueux,
Ami de la vertu, plutôt que des vertueux.

I suoi versi sono forti, lavorati, armoniosi, ripieni di cose; e tutto è in essi con somma cura eseguito.

Non ha tutta la naturalezza del Regnier, ma si guardò da'suoi difetti. È forte, preciso, decente, ingegnoso da per tutto, non soffrendo cosa alcuna inutile, nè oscura. Il suo piano della Satira era quello di assalire i vizj in generale e in particolare i cattivi Autori. Mai non nomina uno scellerato; ma non ha riguardo di nominare un cattivo Autore, che non gli va a genio, per servire di esempio agli altri e mantenere i diritti del buon senso e del buon gusto. Siccome molti, o per interesse o per iscrupolo o per picciolezza di spirito, gl'imputavano questo a delitto, fa un esame di se medesimo nella nona Satira, indiriz-

zata al suo Spirito e si giustifica in un modo non men sodo, che singolare. Così parla egli con se medesimo:

Vous ferez vous toujours des affaires nouvelles?
Et faudra-t-il sans cesse essuyer des querelles?
N'entendrai-je qu' Auteurs se plaindre et murmurer?
Jusqu' à quand vos fureurs doivent-elles durer?
Répondez, mon Esprit, ce n' est plus raillerie.
Dites. . . .

Ecco come gli risponde lo Spirito:

. . . . Mais, direz-vous, pourquoi cette furie? . . .
Quoi! pour un maigre auteur que je glosse en passant,
Est-ce un crime après tout, et si noir, et si grand?
Et qui, voyant un fat s'applaudir d'un ouvrage,
Où la droite raison trébuche à chaque page,
Ne s' ecrie aussi-tôt: L' impertinent Auteur!
L' ennuyeux Ecrivain! le maudit Traducteur!
A quoi bon mettre au jour tous ces discours frivoles,
Et ces riens enfermés dans de grandes paroles?

Questa risposta non è altro che il buon senso condito e la pura ragione, posta sotto agli occhi con forza e chiarezza. L' espressioni sono sempre giuste, chiare, spesse volte ricche ed ardite, e tutti i modi facili e vivi. Non vi è nè vuoto, nè superfluo. Questo è uno de'caratteri dell'elocuzione del signor Despreaux. Avea egli il segreto di far passare il bisogno del Poeta pel bisogno della cosa medesima. Seguitiamo:

Est-ce donc là médire, ou parler franchement?
Non, non la médisance y va plus doucement:
Si l'on viens à chercher pour quel secret mistére,
Alidor à ses fraix bâtit un monastére:
Alidor, dit un fourbe, il est de mes amis;
Je l' ai connu laquais, avant qu' il fut commis.
C' est un homme d' honneur, de pieté profonde,
Et qui veut rendre à Dieu ce qu'il a pris au monde.

Voilà jouer d'adresse et médire avec art ;
Et c'est avec respect enfoncer le poignard.

Qual verseggiatore può mai far camminare il suo pensiero con maggior vigore, costanza e agevolezza? Qualche volta dicesi malignamente *il laborioso* Despreaux. Lavorava egli più per celare la sua fatica, che non fanno altri a' dì nostri per dimostrare la loro.

Un esprit né sans fard, sans basse complaisance,
Fuit ce ton radouci que prend la médisance.
Mais de blâmer des vers l'ou durs ou languissans,
De choquer un auteur qui choque le bon sens,
De railler d'un plaisant que ne sait pas nous plaire,
C'est ce que tout lecteur eut toujours droit de faire.

Fuit ce ton radouci: l'armonia di questo emistichio è veramente esquisita, come quella pure dei due seguenti versi. Si può dire parimente in generale che non vi è un verso di questo Poeta, che non abbia il suo proprio andamento e la sua armonia più o meno conforme all'oggetto espresso. Questa si sente particolarmente quando l'idea è musicale, vale a dire, quando si può esprimere in parte co' suoni non articolati. Questa sorte di espressione si ritrova sempre congiunta a quella delle parole; ed è una di quelle parti, in cui somiglia a Virgilio e ad Omero.

Mais de blâmer: questi quattro versi producono una grata sospensione; si ripetano pure; lo spirito ne ricava un moderato esercizio e ritrova dopo un riposo, che lo ristora:

Tous les jours à la Cour un sot de qualité
Peut juger de travers avec impunité:
A' Malherbe, à Racan, préférer Théophile,
Et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile.

Questa parola intorno al Tasso fu molto rimproverata all'Autore; e non vi è puntura che gli Scrittori o bassi o mediocri non gli abbiano lan-

ciata contro, sotto pretesto di vendicarne un così celebre nome. Ma il Critico dimorò fermo nella sua decisione. Qualche tempo prima che morisse gli fu domandato se a proposito di questo Poeta avesse mutata opinione. *Io l'ho sì poco mutata*, rispose, *che rileggendo ultimamente questo Poeta, mi è sommamente dispiaciuto di non essermi spiegato più diffusamente su questo particolare in alcuna delle mie riflessioni sopra Longino. Avrei incominciato dal confessare che sia stato il Tasso un genio sublime, ampio e nato felicemente per la Poesia e per la gran Poesia. Ma venendo poi all'uso che fece de' suoi talenti, avrei dimostrato che non sempre in lui regna il buon senso, e che nella maggior parte delle sue narrazioni si attiene meno al necessario, che all'amabile; che le sue descrizioni sono quasi sempre cariche di ornamenti superflui; che nella pittura delle più forti passioni e nel mezzo del turbamento che esse eccitavano, tutto ad un tratto degenera in lampi di spirito, che fanno subito cessare il patetico; ch' è ripieno di immagini troppo fiorite, di modi affettati e di piccioli pensieri, che in cambio di convenire con la sua Gerusalemme, potevano appena stare col suo Aminta. Ora*, conchiude il Sig. Despreaux, *tutto questo che si oppone alla sapienza, alla gravità e alla maestà di Virgilio, sarà mai altra cosa che orpello opposto all'oro?* Ist. dell'Accad. Franc. Tomo II. Io so benissimo che gli adoratori del Tasso hanno molte cose da rispondere a questo: ma ciò non impedisce che il giudizio del sig. Despreaux, giudizio, come si vede, considerato e fondato in ragioni, non abbia ad essere di gran peso. E qual uomo a'dì nostri, s'egli è pur saggio, oserebbe porre in bilancia il suo giudizio a fronte d'un uomo tale, com'era il Despreaux?

Un Clerc, pour quinze sols, sans craindre le hola,
Peut aller an parterre attaquer Attila,
Et si le Roi des Huns ne lui charme l'oreille,
Traiter de Visigots tous les vers de Corneille,

" Questi versi per la maggior parte sono tanto belli, che passarono in proverbio. Pajono nati, anzichè fatti. Qual piacevolezza non arreca a questi quattro versi l' allegoria di uno Scrivano che si va a porre con Attila, ed a scagliare dell'ingiurie contro i versi, che gli dispiaceranno? Dove si troveranno versi meglio espressi? Lo stesso sono quelli che seguitano:

Il n' est valet d' auteur, ni copiste à Paris,
Qui, la balance en main, ne pése les ècrits.
Dès que l' impression fait éclorre un Poete,
Il est esclave né de quiconque l' achéte:
Il se soumet lui-même aux caprices d' autrui,
Et ses Ecrits tout seuls doivent parler pour lui.
Un Auteur à genoux dans une humblé préface,
Au lecteur, qu'il ennüie, a beau demander grace,
Il ne gagnera rien sur ce juge irrité,
Qui lui fait son procès de pleine autorité.

Si paragonino gli squarci come è questo, e tutto quel che abbiamo citato o che citeremo, con quelle poesie adombrate, dove pare che i pensieri fuggano via o dove le parole non sono altro che cenni; dove lo spirito è punto continuamente da ingegnose puerilità, questo sarà oro a lato dell'orpello. L'Autore ragiona e seguita sodamente il suo soggetto:

Uno Scrivano, un servo di un Autore giudica gli scritti;

Et je serai le seul qui ne pourrai rien dire?
On sera ridicule, et je n' oserai rire?
Et qu' ont produit mes vers de si pernicieux,
Pour armer contre moi tant d' Auteurs furieux?
Loin de les décrier, je les ai fait paroître;

Et souvent, sans ces vers qui les ont fait connoître,
Leur talent dans l'oubli demeureroit caché.
Et qui sauroit sans moi que Cottin a prêché?
La Satire ne sert qu'à rendre un fat illustre.
C'est une ombre au tableau, qui lui donne du lustre.
En les blâmant enfin, j'ai dit ce que j'en croi;
Et tel qui m'en reprend, en pense autant que moi.

Si sente in questi versi il nerbo poetico, che scorre a furia, ma senza uscir di via, nè allargarsi fuor di proposito, come accade al Regnier, nel quale par che le idee alcuna volta si chiamino l'una l'altra, piuttostochè esser chiamate dal soggetto medesimo. Esse si attengono spesso alle sole correlazioni rimote alla sua materia: lo che dà alle sue opere un'aria di lirico svagamento, che non dovrebbe trovarsi in que' discorsi, dove dee signoreggiar la Filosofia.

Et qui sauroit san moi, etc. Si può dar egli tratto più vivo, più ingenuo, sale più gagliardo o meglio disposto? Si attribuisce la naturalezza al Regnier; il Despreaux non era meno natura[illegible] di lui, ma lo era in un' altra forma. [illegible] naturalezza ha i suoi gradi e gli [illegible]. Seguitiamo ancora un [illegible] [illegible]edere se si sostiene sempre [illegible] medesima forza.

Il a tort, dira l'un, pourquoi faut-il qu'il nomme?
Attaquer Chapelain! ah! c'est un si bon homme!
Balzac en fait l'eloge en cent endroits divers.
Il est vrai, s'il m'eût cru, qu'il n'eût point fait de vers,
Il se tue à rimer. Que n'écrit-il en prose?
Voilà ce que l'on dit: et que dis-je autre chose?
En blâmant ses écrits, d'un stile affreux
Distilé sur sa vie un venin dangereux?
Ma Muse en l'attaquant, charitable et discrete
Sait de l'homme d'honneur distinguer le Poète.

Qu'on vante en lui la foi, l'honneur, la probité;
Qu' on prise sa candeur et sa civilité:
Qu' il soit doux, complaisant, officieux, sincére;
On le veut, j'y souscris, et suis prêt de me taire.
Mais que pour un modéle on montre ses écrits;
Qu'il soit le mieux renté de tous les beaux esprits:
Comme Roi des Auteurs, qu'on l'éléve a l'empire;
Ma bile alors s' échauffe, et je brûle d' ecrire;
Et s' il ne m' est permis de le dire au papier,
J'irai creuser la terre, et comme ce Barbier
Faire dire aux roseaux par un nuovel organe,
Midas, le Roi Midas à des oreilles d' âne.

Con qual'arte non è mai apparecchiata dal Poeta quest' ultima parola *Midas?...* Cinque versi sopra lo fa *Re degli Autori.* Così tutti i suoi pensieri si abbracciano gli uni gli altri e formano un corpo solido. Non sono già idee in aria, che non si attengono a nulla, nè di quelle massime piantate in linea, che passano in rassegna l' una dopo l' altra. È una medesima tessitura, bene ordita, piena e sempre continua. Qual lume non [illegible]rgono questi due giudizj intorno al Chapelain, en[illegible]bi collocati a canto del suo ritratto? L'uno è il gi[illegible] [illegible]ubblico, che riesce semplice, in istile famigliare, *an:* [illegible] *ci bon homme, etc.* l' altro è quello del Poeta, vigoroso, arricchito di erudizione poetica, e che nel medesimo tempo forma un' allegoria: *mais que pour un modéle, etc.*

Non citeremo più altro che dieci versi ancora.
Quel tort lui fais-je enfin? Ai je par un écrit
Pterifiésa vaine et glacé son esprit?
Quand un Livre au Palais se vend et se debite;
Que chacun par ses yeux juge de son mérite;
Que Billaine l' étale au deuxiéme pillier,
Le dégout d' un Censeur peut-il le décrier?
En vain contre le Ciel un Ministre se ligue,

Tout Paris pour Chiméne a les yeux de Rodrigue.
L' Academie en corps a beau le censurer,
Le public révolté s' obstine à l' admirer.

Non ci sarà rimproverato di avere scorse tutte le Opere del Despreaux per eleggerne i più bei passi: tutti questi squarci vengono l' uno dietro all'altro. E poi egli è sì ricco e sì bello per tutto e sì ripieno di cose eccellenti in ogni genere; i suoi pensieri sono da per tutto tanto naturali; i suoi versi tanto armoniosi e sì ben modellati, che non è possibile di farne cattiva scelta.

Perchè si veggono dunque oggidì tante persone scatenarsi contro di lui? Chi lo rinfaccia di non avere spirito, altri dicono ch'egli non sia Poeta; ed alcuni osano persino di assalire la sua dicitura e i suoi versi.

Nostro disegno non è già d'intraprender qui la sua difesa. Egli ha una riputazione che va sopra tutte le Apologie; e la sua gloria andrà sempre congiunta strettissimamente con quella delle Lettere francesi. Tuttavia, come qui ci affatichiamo noi pei Giovani, non possiamo fare a meno di non dire due parole in proposito di questa sorta di lega, che certamente farebbe poco onore al gusto del nostro secolo, se non fosse un effetto dell'altrui mal umore o dell' interesse. Imperciocchè non parliamo già noi di quelli che vanno dietro alla corrente e che amano meglio di ripetere quel che dagli altri sentono a dire, che di vedere con gli occhi proprj e di giudicare col loro discernimento.

Per distinguere il merito del Sig. Despreaux basterà solamente vedere quel ch' egli ha fatto.

L'Arte poetica è un fior d'opera di ragione, di buon gusto e di verseggiare. Tutti i suoi versi sono altrettanti oracoli del buon senso, espressi con la maggior chiarezza che sia e con la forza

possibile. Niuno è che lo neghi, trattine coloro, che si sono fatta una regola di negar tutto.

Il Lutrin è un'opera tutta di genio, fabbricata sopra la punta di un ago, come diceva il Sig. di Lamoignon: ed è un castello in aria, che non si sostiene per altro, che per la forza dell' architetto. Vi è il genio che crea, il discernimento che dispone, l' immaginazione che arricchisce, l'estro che anima il tutto; e l'armonia che vi sparge le grazie.

Le sue Satire e le sue Epistole, a giudicarne dallo squarcio che abbiamo ora citato, sono ripiene di sale, di vivacità e di tratti arditi. E contuttociò v'è chi ardisce dire che il Despreaux non è Poeta e che non ha spirito. Le parole hanno dunque cambiato di significazione riguardo al Despreaux solamente?

Non avea buon gusto. Biasimò il Tasso, Cornelio e Quinaut. Poco più sopra abbiamo già parlato del Tasso: resta solo a parlare del Cornelio, e di Quinaut.

Non si può negare che Cornelio, contuttochè sia un uomo grande, non abbia le sue macchie e i difetti suoi; dunque potea essere l'oggetto della critica e della censura. Ma il Despreaux preferì a lui Racine. 1. Questo non si può provare affatto con niuna delle sue Opere. Il Despreaux era particolar amico del Racine, apprezzava l'Opere sue; ma non le preferì mai nè all' *Orazio*, nè al *Cinna*, nè a *Rodoguna*, ec. E se anche l'avesse fatto, quante persone non vi sono a'dì nostri, che fanno il medesimo? Ma, egli amava Cornelio: E che inferisce questo al pubblico presentemente? Trattiamo noi forse delle persone, oppur dell' Autore? Che vi sia stata freddezza, indifferenza, e se si vuole, anche inimicizia tra il Despreaux e Cornelio, questo toglie for-

se all' uno e all' altro i lor talenti e il lor buon gusto?

Il Quinaut, dicono essi, ch' è un uomo unico nel suo genere, venne trattato assai male nelle di lui Satire. Questo è vero: ma nemmen questo prova nulla contro il merito del Despreaux; anzi prova in favor suo.

Zelante partigiano della virtù, uomo senza passione e quasi senza diletto de' piaceri, inclinato per suo temperamento ad una certa austerità, poteva mai il Sig Despreaux avere in conto di buonissimi que' dolci versi, che non esaltano altro che la morbidezza e che altro non esprimono che sentimenti pericolosi pei costumi? Si dia da leggere Quinaut ad un uomo serio e sensato, che si sia contenuto per tutto il corso di sua vita ne' limiti di un' esatta e rigorosa probità e in conseguenza molto più ristretta, particolarmente in certi punti, di quella con cui si regolano le persone del Mondo; e gli si facciano leggere le Scene di Medoro, di Rinaldo, di Orlando, ec. quella mollezza, che vi regna, potrà mai essere per lui altro che mollezza? Sarà egli condannato a doverla ammirare in ogni luogo sotto pena di non essere stimato uomo di buon gusto? Il Despreaux dovea giudicare Quinaut: fece appunto come quelli, che lo ammirano, hanno le loro ragioni di ammirarlo. La sola conseguenza, che si può ricavarne dal suo giudizio, è questa, che non avea egli quel gusto che si ricercava per approvarla; ma non conchiudere in generale ch' egli non avesse buon gusto. Saremmo ben da compiangere, se per un solo ragionamento che mostrasse di un essere giusto, fosse deciso esser noi spiriti falsi, che discorriamo senza logica e persone di mala fede.

Se si contentassero di dire che il mestiere di

Satirico, professato dal Despreaux per tutto il corso di sua vita, non denota molta umanità e minor carità ancora; che questo spirito di critica, questa voglia di mordere e di censurare non sia una lodabile qualità in un cittadino; a questa osservazione ci potremmo arrendere, purchè venisse da persone, che fossero parimente caritatevoli e buoni cittadini. Ma che penseremo noi di quel tuono raddolcito, se non si crede che sia preso per iscagliare con maggior sicurezza i suoi colpi e per darsi nel medesimo tempo sotto un velo spezioso l'onor di parer buon uomo ed il piacere d'esser cattivo? Quando si ha da giudicare di questi grandi uomini, non conviene mai farlo senza rispetto: e se ci dobbiamo ingannare in riguardo ad essi, sarebbe assai meglio lodar tutto che biasimar troppo. Lo ha detto Quintiliano: *Modeste tamen et circumspecto judicio de tantis viris pronuntiandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent quæ non intelligant. Ac si necesse sit in alterutram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim*.

Se vogliamo mettere al confronto i caratteri degli Autori satirici e vedere in quel che si rassomigliano e in che differiscono, pare a prima vista che Orazio e Boileau abbiano tra esso loro maggior rassomiglianza, che non hanno l'uno e l'altro con Giovenale. Vivevano entrambi in un polito secolo, in cui regnava il gusto puro, e l'idea del buon senso non avea con altre idee mescolanza. Giovenale all'opposto vivea nel medesimo tempo della decadenza delle Lettere latine, quando si giudicava della bontà d'un'Opera dalla sua ricchezza, piuttostochè dall'economia degli ornamenti.

Orazio e Boileau avevano uno spirito più dol-

ce e più arrendevole: amavano la semplicità, sceglievano le bellezze e le presentavano senza belletto e senza affettazione. Giovenale avea un genio forte, una focosa immaginazione; caricava i suoi quadri e spesso distruggeva il vero, cacciandolo troppo oltre.

Orazio e il Boileau risparmiavano i loro capitali; scherzavano a bell' agio e dolcemente; non levavano la maschera altro che per metà e ridendo: Giovenale la strappa con isdegno. Alcuna volta i due primi fanno esalare purissimo incenso mescolato co' medesimi vapori satirici. L' ultimo non ha mai lodato altro che un solo uomo, e questa lode medesima ritornavà in satira contro il resto dell' uman genere. In somma i ritratti che fanno Orazio e il Boileau, quantunque nel genere odioso, hanno sempre alcuna cosa di piacevole, che par venire dalla maniera del pittore; quelli, che fa Giovenale, hanno gagliardi colori, tratti arditi, ma grossolani: non è bisogno che l'uomo sia delicato per conoscere le bellezze. Era nato con uno spirito eccedente; e forse, se fosse venuto ancor prima de' Plinj, de' Senechi e dei Lucani, non si sarebbe potuto contenere ne'legittimi termini del vero e del bello.

Orazio e il Boileau, come abbiamo ora veduto, hanno molti tratti di rassomiglianza che gli approssimano l' uno all' altro; ma ne hanno ancora di proprj, che li dividono. Orazio alcuna volta ci pare più ricco e il Boileau più chiaro. Orazio è più riservato di Giovenale, ma lo è assai meno ancora del Boileau. In Orazio eravi più natura e più genio; più fatica e forse arte maggiore in Boileau.

Persio ha un carattere singolare, che non si conviene con alcun altro. Non ha tanta facilità, che lo uguagli ad Orazio; ed è saggio in modo,

che non è da comparare con Giovenale. Riesce pure troppo avviluppato e misterioso, sicchè non ha che fare con Boileau. È colto quanto il primo, alcuna volta vivo quanto il secondo; è virtuoso quanto il terzo; e pare più filosofo di tutti tre. Poche persone hanno animo di leggerlo. Tuttavia se la prima lettura riesce penosa, fatta però che sia, in una seconda ne siamo compensati. Sembra allora un di que' grandi uomini, che freddamente si presentano; ma che, intrattenendosi poi seco loro, innamorano, quando sieno giunti a farsi conoscere.

V. *L' Epistola in versi.*

L' Epistola in versi non è altro che una lettera indirizzata ad una persona qualunque si sia. Ha le sue regole come lettera, e sono le medesime che quelle dello Stile epistolare, di cui parleremo nel seguente Volume.

Le regole, che può avere come lettera in versi, si riducono tutte a questo, che abbia essa almeno un grado di maggior forza o di eleganza, in una parola un grado di diligenza, piucchè non avrebbe avuto se fosse stata in prosa.

La sua materia è di tal'estensione che non ha termini. Si può dietro al titolo, che ha in fronte, lodare, biasimare, raccontare, filosofare, disputare ed ammaestrare. Non è nemmeno limitata per parte dello stile che può prendere. Tutto ciò che esiste conviene ad essa; poichè il suo stile s'innalza od abbassa, secondo la materia o secondo lo stato della persona che scrive o a cui si scrive. Il Despreaux dipinse il passaggio del Reno in versi degni dell' Epopea. Orazio scrisse ad Augusto e gli sviluppa tutte leggi del buon senso e del buon gusto nell'Opere di Letteratura,

con tal nobiltà e dignità, che per ordinario non si vede nelle altre sue Epistole. In oltre una medesima Epistola ammette tutti i tuoni di stile, almeno tutti quelli che appartengono alla sua materia. In proposito di una massima racconta un fatto eroico, comico o storico, nel genere nobile, mediocre o semplice. Dico tutti i tuoni convenienti alla materia, perchè la persona che scrive, come pur quella a cui si scrive, essendo sempre la medesima, il tuono della persona dev'essere sempre il medesimo nella stessa lettera.

L' epistola si comincia e si termina senz' apparecchio: e il titolo ch'essa porta in fronte è come un avviso al Lettore, perchè non giudichi di quell' opera, se non come si giudica di una lettera.

ARTICOLO TERZO.

Dell' Epigramma.

I. *Origine dell' Epigramma.*

L' Epigramma era una volta quel medesimo, che ora noi chiamiamo *Iscrizione* (1). Scolpivasi nelle facciate de'Tempj, sopra i Monumenti, sopra i pubblici Edifizj, ec. Quelli che si ponevano sopra i sepolcri chiamavansi *Epitafi* per cagione del Monumento medesimo sopra cui erano intagliati: ἐπί e τάφος, *sepolcro*.

(1) L'epigramma, secondo il significato del giorno, è un genere di poesia, che si avvicina moltissimo alla satira, perchè ha sovente il medesimo oggetto, cioè a dire la fina critica e lo scherzo pungente. Ond' è ch'anche nella maniera comune d'esprimersi si dà il nome d'epigramma a qualunque tratto piccante, ch'esce dal labbro d'un uomo di spirito. Ma questa parola viene usata altresì per indicare un pensiere ingegnoso, vestito colle grazie d'un agile stile e rappresentato da un numero di versi più ristretto che sia possibile. S. B.

Piucchè si va oltre nell'antichità, più sono semplici esse iscrizioni. Si riducevano ancora spesso ad un monogramma, cioè alle sole lettere iniziali di alcune parole, le cui restanti lettere conveniva che altri s'indovinasse. Alcuna volta erano morali, come quella del Tempio di Delfo: *Conosci te medesimo:* Γνῶθι σέαυτον. Ma per lo più indicavano la storia medesima del monumento, per chi era stato fatto, il nome di colui che avealo indirizzato, il tempo, ec.

Bastava allora, come basta presentemente, che le Iscrizioni rinchiudessero un senso giusto, chiaro e semplicemente espresso e in particolare in poche parole, cioè che si contentasse di esprimere solamente le idee principali e che si ommettessero quelle che potevano sottintendersi. Quella, che il Re di Prussia fece porre sopra un albergo degl'Invalidi, che ha fatto fabbricare pochi anni sono ad imitazione di quello di Luigi il Grande, ha il vero carattere delle antiche Iscrizioni: *Læso militi et invicto*: Al soldato ferito e non vinto. Questa Iscrizione è giusta, naturale, presenta un bel sentimento, e solo a metà.

Ne abbiamo ancora un gran numero di quelle, che hanno una parte di questo carattere, in una raccolta nota sotto il nome di Antologia. È una collezione, di cui abbiamo debito a Massimo Planudo, quello stesso che nel secolo quartodecimo diede in luce una raccolta di Favole sotto il nome di Esopo. La loro semplicità fece dire una volta a Racan a proposito di una certa zuppa insipida che gli era stata portata in tavola dopo la lettura dell'Antologia, ch'era quella una zuppa alla Greca. Questa parola acquistò favore presso di molti, che condannarono la maggior parte delle Iscrizioni per quella medesima ragione, che ne formava il pregio. A'dì nostri ancora vi sono per-

sone, che pretendono di mettere in ridicolo i Greci in questo particolare; come se fosse una vergogna di non distinguersi negli scherzi d'ingegno o che si potesse ragionevolmente sospettare che coloro, che hanno posseduta per eccellenza la finezza di spirito, ch'era dalle altre Nazioni chiamata Sal attico, non avessero saputo trovare un'acutezza di pensiero, se avessero stimato gran merito il rinvenirla. Questo sarebbe un merito, che potrebbero ancora attribuirselo con giustizia. Spesso quando biasimiamo i loro Epigrammi, non sappiamo tutto quel che dovremmo sapere per ben giudicarne. Non si può dire quanto dipenda da poca cosa un bel motto. E quanti n'hanno i nostri, che sfuggono alle altre Nazioni straniere?

I Latini hanno avuto parimente i loro Epigrammi. Catullo ne fece in gran copia; fra'quali non si potrebbe dire questo è il migliore, se bastasse all'Epigramma un torno felice e delicato, e non ricercasse l'onestà e il decoro. Marziale ne ha data in luce una raccolta assai ampia, intorno alla quale egli medesimo diede il giudizio, che segue: (1)

De mes épigrammes les unes
Sont bonnes, les autres communes,
Beaucoup ne valent rien: tant pis, mais franchement
Je m' en rapporte au plus habile:
En ce genre il est difficile
De faire un volume autrement.

Il Sig. de la Monnoie.

Ex Lib. primo.

(1) Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura,
Quæ legis hic: aliter non sit, Avite, liber:

Catullo è più dolce, più facile, più ingenuo: Marziale è più vivo, più forte e più preciso.

Non v'è Poeta alcuno francese, che non abbia fatto Epigrammi. Si stimano quelli del Marot, del San Gelais e del Gombaut, soprattutto per la naturalezza. Quelli degli Autori nel genere grazioso e satirico, secondo il genio e il carattere di coloro che gli hanno fatti, o secondo l'occasione, che ne diede loro la materia, si nomineranno, secondochè si anderan citando i loro versi. Si tratta presentemente di spiegare la natura dell'Epigramma, e di dire quali sieno le sue parti e le sue qualità essenziali.

II. *Cosa sia l' Epigramma.*

Alcuni Autori definirono l' Epigramma un pensiero ingegnoso. Il termine *ingegnoso*, non ci pare bastevolmente esteso, sicchè possa abbracciare tutte le spezie d'epigrammi, tra'quali ve n'è un gran numero, dove questo spirito, indicato dalla parola *ingegnoso*, non vi si ritrova. Per esempio in quello del Maynard:

Las d' éspercr et de me plaindre
Des Muses, des Grands et du Sort,
C' est ici que j' attens la mort,
Sans la désirer, ni la craindre.

Questo pensiero o piuttosto questo sentimento così espresso è un vero Epigramma. Tuttavia non ha quell' acutezza, quello scintillamento, che ritrovasi in quello che si chiama un pensiero ingegnoso.

Noi dunque definiremo l' Epigramma un pensiero interessante, felicemente espresso ed in poche parole.

La sua materia è di grandissima estensione. Si solleva a tutto ciò che v'è di più nobile in cia-

scun genere; e si abbassa a tutto ciò, che v'è di più picciolo. Loda la virtù, censura il vizio, vendica il pubblico delle impertinenze d'un pazzo o d'uno sciocco, ec. Pare tuttavia che si convenga meglio a'generi semplici o mediocri, che a'generi sublimi; perchè il suo carattere è la libertà e la facilità.

L'Epigramma ha necessariamente due parti; l'una ch'è l'esposizione del soggetto, della cosa che ha prodotto o cagionato il pensiero; l'altra ch'è il pensiero medesimo, ed è quello che si chiama acutezza: vale a dire, quel che colpisce il Lettore e lo interessa. L'esposizione dev'essere semplice, facile, chiara; e il pensiero libero per se medesimo e per il modo con che viene esposto. Queste qualità saranno spiegate necessariamente, spiegando la definizione.

L'Epigramma è *un pensiero.* Questa parola non contiene solamente le idee, i giudizj, i ragionamenti, ma ancora i sentimenti. L'Epigramma di Maynard, ora da noi citato, ne sia un esempio. Eccone un altro di Marziale in Francese:

Je ne vous aime point Hylas.
Je n'en saurois dire la cause;
Je sais seulement une chose,
S'est que je ne vous aime pas. (1)

In questo pensiero non vi è altro che il sentimento.

In secondo luogo l'Epigramma dev'essere *interessante, felicemente espresso ed in poche parole.* Queste sono le tre qualità, che costituiscono la

---

Ex Lib. Primo.

(1) Non amo te, Sabidi, nec possum dicere quare:
Hoc tantum possum dicere, non amo te,

differenza dell' Epigramma dall' altra spezie di Componimenti poetici.

1. La brevità gli è essenziale, non dev'esser altro che un sol pensiero. Se per arrivare a questo pensiero si dovesse fare la lettura di molti versi, il Lettore sarebbe mal pagato di sua fatica. Per questo probabilmente gli Epigrammi del Maynard, quantunque benissimo verseggiati, sono oggidì letti da pochissime persone. È cosa difficile che un solo pensiero sia tanto ricco, che comunichi una porzione del suo acume a quindici o venti versi che lo precedono, e mantenga ancora forza bastevole per comparire luminoso nel fine. Ecco quel di Maynard al Cardinal di Richelieu, ch'è stato tanto famoso, perchè è ben fatto, e per la risposta data dal Cardinale.

Armand, l' âge affoiblit mes yeux,
Et toute ma chaleur me quitte;
Jo verrai bientôt mes ayeux
Sur le rivage du Cocyte.
C' est où je serai des suivans
De ce bon Monarque de France, (1)
Qui sut le pere des Savans
Dans un siécle plein d' ignorance:
Dès que j' approcherai de lui,
Il voudra que je lui raconte
Tout ce que tu fais aujourd' hui
Pour combler l' Espagne de honte.
Je contenterai son désir
Par le beau récit de ta vie,
Et charmerai le déplaisir
Qui lui fit maudire Pavie. (2)
Mais s' il demande à quel emploi

(1) Francesco I. il Ristauratore delle Lettere nella Francia.

(2) Francesco I. fu fatto prigioniero nell'assedio di questa città e di là condotto a Madrid.

Tu m' as occupé dans le Monde,
Et quel bien j' ai reçu de toi,
Que veux tu que je lui réponde? (1)

Benissimo composto e disposto maravigliosamente può dirsi questo Epigramma: tuttavia pare che si giunga troppo tardi alla fine. Questo che segue è assai più vivo:

Ci gît ma femme: ah! qu' elle est bien,
Pour son repos et pour le mien.

Ed ancor quello di Luigi Alamanni:

„ Romper può solo un'amorosa sorte
„ Travaglio o lontananza o fame o morte."

Non bisogna però credere che tutti gli Epigrammi, che sono un poco diffusi sieno difettosi. Forsechè per nostra vivacità di spirito ritroviamo de'difetti dove realmente non ne sono, e non considerando che la natura medesima della cosa. Marziale e Catullo ne hanno molti di venti o trenta versi, e alcuna volta più ancora. Il principio generale che il discorso non sia mai troppo lungo, quando tutte le parole tendono al pensiero e tutte le idee accessorie contribuiscono a formare un senso giusto, ha la sua applicazione qui, come altrove.

2. Il pensiero dell' Epigramma dev' essere interessante. L' interesse si attiene quasi tanto spesso al lato della maniera, con cui la cosa si rappresenta, come al lato della cosa medesima. Quindi vi sono due modi d'interessare nell' Epigramma, col fondo e col tutto.

L' Epigramma interessa col fondo, quando racchiude qualche importante verità, come in quello del Malherbe da porre sopra una fontana:

---

(1) Quando fu presentato questo Epigramma al Cardinal di Richelieu, dopo aver letto l'ultimo verso, rispose: Rien: Nulla affatto.

Vois-tu, passant, couler cette onde,
Et s' écocler incessanment!
Ainsi fuit la gloire du Monde,
Et rien que Dieu n' est permanent.

O in questo del Signor Pelisson:

Grandeur, favoir, renommée,
Amitié, plaisirs et bien,
Tout n' est que vent, que fumée:
Pour mieux dire, tout n' est rien.

,, Oppure in quest' altro dell' Alamanni:

,, Son gli Dei spettator, la terra è scena,

Interessa con la finezza del pensiero, come questo che il Despreaux ha trodotto dall' Antologia:

Quand la derniére fois dans le sacré vallon,
La troupe des neuf Sœurs par l'ordre d'Apollon
Lut l' Iliade et Odyssée
Chacune à les louer se montrant empressée:
Apprenez un secret qu' ignore l' Univers,
Leur dit allors le Dieu de vers.
Jadis avec Homére aux rives du Permesse
Dans ce bois de lauriers, où seul il me suivoit,
Je les fis toutes deux: plein d'un douce ivresse
Je chantois, Homére écrivoit.

È nel Greco rinchiuso in un sol verso (1), e in conseguenza deve avere maggior fuoco.

Alcuna volta la piacevolezza è quella che fa l' impressione:

Dis-je quelque chose assez belle?
L' Antiquité toute en cervelle
Me dit: Je l' ai dit avant toi.
C'est une plaisante donzelle;
Que ne venoit-elle après moi?
J' aurois dit la chose avant elle.

Il Cav. de Cailly.

Alcuna volta è la malignità, come in questo

---

(1) Ηειδον μὲν ἐγων, ἐχάρασσε δέ θεῖος Ομηρος.

ad una donna che facea la galante e che probabilmente non lo era:

En vain elle fait la mignarde,
Chaque jour elle s'enlaidit:
Ce n'est pas que je la regarde,
Mais tout le monde me le dit.

Alle volte è un'assurdità che non si aspettava. Tal è quel buon motto di Catone riferito da sant' Agostino:

Autrefois un Romain s'en vint fort affligé
Raconter à Caton, que la nuit précédente
Son soulier des souris avoit été rongé:
Chose qui lui sembloit tout-a-fait effrayante.
Mon ami, dit Caton, reprenez vos esprits:
Cet accident en soi n'a rien d'éprouvantable;
Mais si votre soulieur eût rongé le souris,
C'auroit été sans doute un prodige effroyable.

Il Sig. Barraton.

Talvolta è la delicatezza di un sentimento:

Elevé dans la vertu,
Et malheureux avec elle,
Je disois: A quoi sers-tu,
Pauvre et sterile vertù!
Ta droiture & tout ton zéle
Tout compté, tout rabattu,
Ne valent pas un fêtu,
Mais voyant que l'on couronne
Aujourd'hui le grand Pomponne,
Aussi-tôt je me suis tu;
A quelque chose elle est bonne.

L' Agricoltore.

Ve ne sono alcuni, la cui naturalezza sta nel pensiero:

Clas est mort de maladie,
Tu veux que je plaigne son sort:
Ami, que veux-tu que j'en die?
Colas vivoit, Colas est mort. Gombaut.

L'Epitafio de la Fontaine ha questa bella naturalezza nel fondo e ne' modi da un capo all' altro:

Jean s'en alla comme il étoit venu,
Mangen le fonds avec le revenu,
Tint les trésors chose peu nécessaire.
Quant à son tems bien le sut dispenser;
Deux parts en fit, dont il souloit passer
L'una à dormir, et l'autre à ne rien faire.

Quello del Sig. Gelais non è meno naturale:

Un Chartalan disoit en plein marché,
Qu'il montreroit le Diable à tout le monde.
Si n' y eu eut, tant fut-il empêché,
Qui ne courût pour voir l' esprit immonde.
Lors une bourse assez large et profonde
Il leur déploie, et leur dit: Gens de bien,
Ouvrez vos yeux, voyez, y a-t'il rien?
Non, dit quelqu'un des plus près regardans.
Et c'est, dit-il, le Diable, oyez-vous bien,
Ouvrir sa bourse et ne voir rien dedans.

Questo pure dell'Alamanni è assai naturale:

„ Furando Amore il mele, un' ape ascosa
„ Li punge il dito irata e velenosa,
„ Tal, che forte piangendo e pien di duolo
„ In grembo a Citerea sen fugge a volo,
„ Mostra il suo mal, dicendo: Un animale,
„ Che così picciol sia, fa piaga tale?
„ Ella ridendo; e tu, che picciol sei,
„ Che piaghe fai tra gli uomini e gli Dei!

Vi sono certi modi di dire, che interessano per la loro simmetria:

Pouvre Didon, où t'a reduite
De tes maris le triste sort?
L'un en mourant cause ta fuite,
L'autre en fuyant cause ta mort.

Questo Epigramma venne felicemente tradotto da Ausonio:

Infelix Dido, nulli bene nupta marito,
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

Alcuna volta piace la singolarità del torno:

Blanc d'Espagne, couleurs vermilles,
Perles, brillans, pendans d'oreilles,
Passemens, juppes de grand prix,
On vous étale, on vous proméne
Pour dupper les foibles esprits,
Et l'on vous nomme Lisiméne.

Gombaut.

Se questo Epigrama non fosse figurato coll'apostrofe, non avrebbe niente di vivo, e non sarebbe altro che un pensiero ordinario. Dunque alla figura, che gli venne data, si ha debito di sua bellezza.

Fra tutte le spezie de'tratti epigrammatici niuno è che più colpisca, quanto un detto non atteso:

Un gros serpent mordit Aurele;
Que croyez-vous qu'il arriva?
Qu'Aurele en mourut: bagatelle!
Ce fut le serpent qui creva.

Eccone un altro esempio in una novelletta felicemente condotta:

Au mois de Mai se baignant dans la Seine
Certain Badaut y tomba dans un creux.
Quelques nageurs se donnerent la peine
De l'en tirer: c'en étoit fait sans eux.
Il rappella ses esprits doucement,
Tant qu'à la fin ayant repris courage:
Beau sire Dieu, cria-t'il hautement,
De me baigner si désormais l'envie
Me revenoit, daignez me la changer,
Oncque dans l'eau n'entrerai, de ma vie,
Qu'auparavant je ne sache nager.

E l'Alamanni:

„ Sendo detto a Caton quando morio
„ Tu non devi temer! Cesare è pio,

„ Rispose : Io che romano e Caton sono ,
„ Non fuggo l'ira sua, fuggo il perdono.

Lo spirito seguitava riposatamente il racconto, pensando di arrivare a qualche protesta naturale in simil caso ; e per anche che ne venisse promessa . Ma tutto ad un tratto si sente trasferire ad un'altra idea , da cui era lontanissimo .

Gli Epigrammi, che non hanno altro sale fuorchè lo scherzo delle parole o l'equivoco , sono quelli che presentemente si stimano manco degli altri , o per la facilità di farli o per la rassomiglianza che tengono con le buffonerie , o perchè finalmente dimostrano uno spirito occupato nella ricerca di una troppo picciola relazione tra il suono e le varie maniere di prendere le parole .

La terza qualità dell'Epigramma è, che il pensiero ne sia felicemente dipinto. Perchè questo avvenga, bisogna prima eleggere una spezie di versi, che gli si convengano . Ogni pensiero ha una configurazione , ch'è come sua naturale. Se nell' esprimerla non si estende nella forma sua propria, perde una gran parte del suo merito. Se si esprime in Latino e si ponga con simmetria , domanda i versi elegiaci, come nell' Epigramma di Ausonio : *Infelix Dido* . Alcuna volta vuole i versi endecasillabi, che sono i più dolci tra'versi latini, come in quello di Catullo sopra la morte di un Passero .

Lugete , o Veneres , Cupidinesque
Et quantum est hominum venustiorum ,
Passer mortuus est meæ puellæ ,
Passer deliciæ meæ puellæ ,
Quem plus illa oculis suis amabat ;
Nam mellitus erat : suamque norat
Ipsam tam bene quam puella matrem ;
Nec se se a gremio illius movebat .
Sed circumsiliens modo huc , modo illuc ,

Ad solam Dominam usque pipilabat.
Qui nunc it per iter tenebricosum,
Illuc unde negant redire quemquam.
At vobis male sit, malæ tenebræ
Orci, quæ omnia bella devoratis,
Tam bellum mihi passerem abstulistis.
O factum male! o miselle passer!
Tua nunc opera meæ puellæ
Flendo turgiduli rubent ocelli.

Non è a proposito che si traduca questo Epigramma. Non è da noi citato altro che per un esempio della forma, e questa forma non potrebbe rappresentarsi da veruna traduzione. Dall'altro canto, quando le opere sono salite a un certo grado di delicatezza, non sono più atte alla traduzione. Io non so se la Signora Deshouliers, il cui andamento di spirito si avvicinava tanto a quello di Catullo, avrebbe avuta tanta felicità di tradurne una parte. Forse il medesimo Catullo ci avrebbe avuto dello scapito grande, se avesse preso il verso esametro o pentametro o il jambo in cambio dell'endecasillabo, mentre esso solo ha questa semplicità quasi prosaica, che si accompagna sì bene col sentimento.

La stessa cosa si dee fare ne'versi francesi, come ne' latini, o per tutto il Componimento, che ora dee avere i versi eroici ed ora versi brevi; o nella mescolanza de' versi, che possono essere grandi o piccoli; ovvero per l' accompagnamento delle rime, che facendo simmetria vicina o lontana, producono sopra l'orecchio degli effetti differentissimi secondo la differenza della disposizione. Si conoscerà questo nel seguente Epigramma di Rousseau.

Chrysologue toujours opine,
C'est le vrai Grec de Juvenal.
Tout ouvrage, toute doctrine

Ressortit à son tribunal.
Faut-il decider de Physique?
Chrysologue est physicien.
Voulez vous parler de musique?
Chrysologue est musicien.
Que n'est-il point? docte critique,
Grand poete, bon scolastique,
Astronome, grammairien,
Est-ce tout? il est politique,
Jurisconsulte, historien,
Platoniste, cartesien,
Sophiste, rhéteur, empirique:
Chrysologue est tout, et n'est rien.

Se questo Componimento fosse stato in versi lunghi, sentendosi le rime ritornare più tardi, avrebbero meno volte percosso l'orecchio; e perciò il numero, di cui parliamo, sarebbe riuscito meno sensibile. Per la stessa ragione è convenuto che le rime fossero le medesime dal cominciamento dell'enumerazione sino alla fine. In somma, se il Poeta avesse fatta una mescolanza di versi lunghi e brevi, l'armonia sarebbe stata manco viva ed il numero meno distinto; ma ora bisognava che lo fosse maggiormente in un'enumerazione.

Se non possiamo bastevolmente renderci padroni della forma del pensiero, perchè il verso sia il medesimo da un capo all'altro dell'Epigramma, convien almeno che la cadenza abbia la forma che le si conviene. Ancor questo potrà forse chiamarsi merito dell'Epigramma, di avere versi di varie misure; riuscirà maggiormente ingenuo e più forte, perchè ogni parte del pensiero sarà dipinta giustamente e senza superfluità; lo che si desidera soprattutto nell'Epigramma.

Il secondo oggetto, che devesi considerare intorno al modo di dipingere il pensiero dell'Epi-

gramma, è questo, ch'abbia esso tutto il suo sale e tutto il suo lume. Un valente Scrittore, che fa un discorso continuato, si abbatte alcuna volta per via in certi Epigrammi; ma ne rompe l' acume, perchè meglio capitino nella tessitura del suo discorso e facciano corpo col rimanente. Al contrario l'Autor di Epigrammi leva un pensiero da un discorso, di cui facea parte, e lo assottiglia quasi affettatamente per dargli nuovo brio. Per conoscere questa differenza basta paragonare l'Epigramma di Rousseau, da noi ora citato, col passo di Giovenale, citato dal Rousseau medesimo. *Questo picciolo Greco, che ci è capitato, è Grammatico, Retore, Geometra, Pittore, Stuffajuolo, Augure, Ballerino da corda, Medico, Mago, sa di tutto; se vi piace, anderà al Cielo.* Il medesimo pensiero, descritto dal Poeta francese, ha maggior lume per l' antitesi che ci risveglia due idee in un brevissimo verso, che risaltano per l'urto che si danno insieme: *Chrysologue est tout, et n'est rien.* Il Poeta latino stimò bene di lasciar al suo Lettore la cura di ricavarne questa conseguenza; gli basta metterlo in su la via: lo che fece, attribuendo al picciolo Greco tutti que'talenti, che non possono stare insieme in una medesima persona.

Il terzo oggetto è concernente all' elocuzione e allo stile. È permesso in un lungo Componimento sonnacchiare alcuna volta. In tal caso si perdona una picciola negligenza; e spesso ancora una picciola macchia non è osservata. Ma negli Epigrammi niente si perdona ed ogni menomo difetto salta subito agli occhi. Si vuole che tutte le sue parti sieno legate insieme strettamente; che facilmente camminino; che l'orecchio non sia sopraffatto da parola o sillaba alcuna; che non sia offeso da alcun aspro suono, secco, stiracchia-

to, stridente; che lo spirito non sia impacciato da alcuna faticosa costruzione, da alcuna elissi sforzata, da alcuna idea inutile o troppo ricercata; in somma che il pensiero sia vestito in modo decente e preciso, e tuttavia agevole: lo che deve farsi in ogni opera bene scritta; ma soprattutto si ricerca questo nell'Epigramma. Donde ne viene che non è giusta cosa il dire che, purchè l'acume sia bene espresso, altro non si ricerca nell'Epigramma. L' acume è la parte principale, non può negarsi: ma ritrae qualche onore dall' altre parti, che l' apparecchiano e l' accennano.

Non è difficile per tutto ciò, che detto abbiamo, l'osservare i difetti, che s'incontrano in questo genere degli Epigrammi. Non parliamo già delle oscenità, che non posson piacere altro che alla canaglia e che furono da' medesimi pagani da per tutto condannate. Non parliamo degli Epigrammi cattivi, che lacerano l'altrui riputazione: ciascuno ha motivo di averli in odio. Dimostrano inumanità in quelli che li fanno, e almeno malignità in coloro, che li leggono volentieri. Non tratteremo d'altro che de'difetti concernenti al buon gusto.

La falsità de'pensieri è uno de'maggiori difetti, che si possono incontrare negli Epigrammi. Lascia nell' anima un certo rincrescimento mescolato di dispetto. Cosa può darsi di più cattivo di quel preteso Epigramma di un uomo, la cui amata donna fosse collocata in un monistero?

Quoique par un étrange et soudaine rigueur
Il semble qu'aujourd'hui Climéne me confonde,
Le Cloître ne doit point étonner ma langueur;
Et c'est le seul espoir où mon ame se fonde,
Que n'ayant plus le choix de sortir de mon coeur,
Il est bien mal aisé qu'elle sorte du Monde.

Tuttavia se la falsità fosse compensata da qualche piacevolezza, il pensiero, quantunque falso, potrebbe essere uno scherzo dello spirito, e dar diletto al pari della verità. Eccone un esempio:

Blaise voyant à l'agonie
Lucas qui lui devoit cent francs,
Lui dit, toute honte bannie,
Cà payz-moi vîte, il est tems.
Laissez-moi mourir à mon aise,
Répondit foiblement Lucas.
Oh! parbleu vous ne mourrez pas,
Que je ne sois payé, dit Blaise.

La falsità di questo pensiero è chiara, e questo ne forma tutto il merito.

Si biasimano parimente gli equivoci, quando sono tratti da troppo rimota parte; come quel che segue:

Bien qu'on vous appelle Angelique,
Je tiens que c'est mal appellé.
Si vos yeux m'ont ensorcelé,
N'êtes-vous pas diabolique?

Angelica è preso in due sensi: come un nome proprio di donna, e nello stesso tempo come un addiettivo, che significa tutt' altro.

Ma quando sono semplici, facili e che esercitano sottilmente lo spirito, non dispiace di ritrovarli nel fine di un Epigramma, che che n'abbiano detto alcuni Autori. Non dispiace per esempio il seguente:

Huissiers, qu'en fasse filence,
Dit en tenant l'audience
Un Président de Baugé
C'est un bruit à tête fendre;
Nous avons déjà jugé
Dix causes sans les entendre.

Il Sig. Barraton.

Le iperboli per ordinario riescono fredde. Ne

sia testimonio il pensiero d'un certo Greco, che disse che Diana lasciò abbruciare il suo Tempio di Efeso perchè in quella notte era occupata con Olimpia, che partoriva Alessandro il Grande. Questo pensiero è tanto freddo, dice un Critico, che avrebbe potuto estinguere il fuoco che ardeva il Tempio. Ecco due iperboli le più strane che dir si possa. Tuttavia se l'iperbole fosse congiunta con la delicatezza o con la finezza, non si avrebbe più ragione di biasimarla. Tal'è quella del Signor de la Monnoye:

Roch est un homme fort secret.
Ami, reconnois à ce trait
Sa discrétion sans pareille.
L'autre jour s'approchant de moi,
Il me dit tout bas à l'oreille,
Que Louis étoit un grand Roi.

Questo Epigramma è una traduzione di Marziale.

Ecco l'originale Latino, Lib. I. Ep. 90.

Garris in aurem semper omnibus, Cinna,
Garris et illud teste quod licet turba.
Rides in aurem, quereris, arguis, ploras,
Cantas in aurem, judicas, taces, clamas,
Adeone penitus sedet hic tibi morbus,
Ut sæpe in aurem, Cinna, Cæsarem laudes.

I pensieri bassi, che senza essere lordi, portano seco un certo carattere di animo vile e di mala educazione, deggiono sbandirsi affatto dall' Epigramma. Tal è quello di Scarrone:

Ci gît qui se plut tant à prendre
Et qui l'avoit si bien appris,
Qu'elle aima mieux mourir que rendre
Un lavement qu'elle avoit pris.

In somma non v'è genere al Mondo, che sia più cattivo di questo, e ciò per molte ragioni. Di qua per lo più comincia ordinariamente ogni

minuto rimatore. Dall' altro canto, come sono le sole circostanze, che fanno alcuna volta tutto il merito dell' Epigramma, pare esso freddo, quando queste circostanze sieno cambiate. Finalmente la maggior parte di coloro, che s'inducono a farne, non li fanno altro che per arte. Sconvolgono i pensieri, li prendono a contrasenso: e quando per una spezie di lavoro metafisico sono giunti a capo di far risplendere una picciola favilla, si reputano padri di un buon motto. I veri Epigrammi non si fanno in questo modo. Deggiono nascere dal buon gusto, essere conditi da finissimo sale e condotti in modo aggradevole: lo che domanda genio, spirito e naturalezza, cose a pochi concedute.

III. *Intorno il Madrigale, il Sonetto, la Ballata e la Canzonetta.*

Per ordinario si riferiscono all'Epigramma queste quattro spezie di piccioli Poemetti, che hanno questo di comune con esso di non essere altro che un pensiero interessante, felicemente espresso. La sola differenza, che li distingue, è la natura medesima del pensiero e il modo di verseggiare.

Differisce il Madrigale pel carattere del pensiero. L'Epigramma può essere dolce, polito, mordace, maligno, ec. purchè sia vivo, basta. Il Madrigale all' opposto ha un acume sempre dolce e grazioso; e non ha di gagliardo se non quel che basta per non essere sciocco. La naturalezza è piuttosto nel torno, di quel che sia nel pensiere, il qual deve aver sempre una certa grazia di spirito. Eccone uno, che ordinariamente viene citato per esempio e che può servir di modello. Esso è di Pradon; di quel Poeta sì spesso abbattu-

Digitized by Google

to da fischi del Parterre. Contiene la risposta ad uno, che gli avea scritto con molto spirito:

Vous n'écrivez que pour écrire;
C'est pour vous un amusement.
Moi, qui vous aime tendrement,
Je n'écris que pour vous le dire.

Vi è dello spirito in questo Madrigale: ma vi è quella sola porzione che basta per condire il sentimento. Il torno riesce delicato, semplice e dolce. Questo è quanto si può desiderare in un Madrigale ben composto.

Leggasi il seguente Madrigale dell'Ariosto, e tutte le fatte osservazioni si vedranno in esso espresse

„ O se, quanto è l'ardore,
„ Tanto, Madonna, in me fosse l'ardire,
„ Forse il mal, c'ho nel core, oserei dire.
„ A voi dovrei contarlo,
„ Ma per timor, oimè, d'un sdegno resto,
„ Che faccia, s'io ne parlo,
„ Crescergli il duol sì, che l'uccida presto:
„ Pur io vi vo' dir questo,
„ Che da voi tutto nasce il suo martire,
„ E s'ei ne more, il fate voi morire.

È il Sonetto un Componimento di quattordici versi, che domanda tante qualità, che appena in mille se ne ritrovano due o tre degni di lode. Il Despreaux dice che il Dio de' versi

Lui-même en mesura le nombre et la cadence,
Défendit qu'un vers foible y pût jamais entrer,
Ni qu'un mot déjà mis osât s'y remontrer.

Ecco in quanto la forma naturale del Sonetto. Oltre a questo vi è la forma artifiziale, che consiste nell'ordine e nella qualità delle rime. Il medesimo Despreaux lo espresse molto felicemente. Apollo

Voulut qu'en deux quatrains de mesure pareille,

La rime avec deux sons frappât huit fois l'oreille,
Et qu' ensuite six vers artistement rangés.
Fussent en deux tercets par le sens partagés.

Comincia il terzetto in Francese da due rime simili; e l'ordine de'quattro ultimi versi è arbitrario.

Il Sonetto del des-Barreaux è tanto famoso, che naturalmente deve citarsi per esempio.

Primo Quaderno.

Grand Dieu, tes jugemens son remplis d'équité.
Toujours tu prens plaisir à nous être propice.
Mais j'ai tant fait de mal que jamais ta bonté
No me pardonnera qu'en blessant ta justice.

Secondo Quaderno.

Oui, Seigneur, la grandeur de mon impiété
Me laisse à ton pouvoir que le choix du supplice.
Ton interêt s'oppose a ma félicité,
Et te clémence même attend que je périsse.

Primo Terzetto.

Contente ton désir, puis qu'il t'est glorieux;
Offense-toi des pleurs qui coulent de mes yeux:
Tonne, frappe, il est tems, rens-moi guerre pour guerre.

Secondo Terzetto.

J'adore en périssant la raison qui t'aigrit:
Mais dessus quel endroit tombera ton tonnerre,
Qu'il ne soit tout couvert du sange de Jesus Christ

È questo Componimento bello oltremodo. Vi si vede una catena d'idee nobili, espresse senza affaettazione, senza fatica, e rime condotte graziosamente.

,, Noi pur qui daremo due Sonetti italiani,
,, uno del Petrarca, l'altro di Mons. della Casa,

,, affinchè il Lettore nell'una e nell'altra Lingua
,, abbia un qualche saggio di tal genere di Poe-
,, sia. Il primo è di messer Francesco Petrarca.

SONETTO CCCXIII.

,, I' vo piangendo i miei passati tempi,
,, I quali posi in amar cosa mortale
,, Senza levarmi a volo, avend' io l'ale,
,, Per dar forse di me non bassi esempi.
,, Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
,, Re del Cielo invisibile, immortale,
,, Soccorri all' alma disviata e frale,
,, E 'l suo difetto di tua grazia adempi.
,, Sicchè, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
,, Mora in pace ed in porto; e se la stanza
,, Fu vana, almen sia la partita onesta.
,, A quel poco di viver, che m' avanza,
,, Ed al morir degni esser tua man presta:
,, Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

Il seguente è di monsignor Giovanni della Casa.

,, S' io vissi cieco e grave fallo indegno
,, Fin qui commisi or ch'io mi specchio e sento
,, Che tanto ho di ragion varcato il segno
,, In procurando pur danno e tormento;
,, Piangone tristo; e gli occhi a fermo segno
,, Rivolgo ed apro il seno a miglior vento:
,, Di me mi doglio e 'ncontro Amor mi sdegno,
,, Per cui il mio lume in tutto è quasi spento.
,, O fera voglia, che ne rodi e pasci,
,, E suggi cor, quasi affamato verme,
,, Ch' amara cresci e pur dolce cominci;
,, Di che falso piacer circondi e fasci
,, Le tue menzogne! e 'l nostro vero inerme
,, Come sovente, lasso, inganni e vinci!

La semplicità forma il carattere della Ballata e ammette il torno gallico, il quale pare che ancor mantenga quell'aria rotonda e schietta, che supponiamo noi che avessero i Padri nostri, perchè ci riputiamo più avveduti che non erano essi.

La Ballata o il Rondò, come si chiama in Francia, è composto di tredici versi, con due ritornelli. Sono i versi in due rime, otto mascoline e cinque femminine, o sette mascoline e sei femminine. Il primo ritornello è dopo l'ottavo verso, e l'ultimo dopo il terzodecimo. Oltre a questo v'è una necessaria posatura dopo il quinto verso. Ecco il tecnico e il meccanico del Rondò: ed eccone un esempio che contiene queste medesime regole:

Ma foi c'est fait de moi: car Isabeau
M'a conjuré de lui de faire un Rondeau:
Cela me met en une peine extrême.
Quoi! treize vers, huit en eau, cinq en éme,
Je lui ferois aussi-tót un bateau.
En voilà cinq pourtant en un monceau.
Faisons-en huit en invoquant Brodeau,
Et puis mettons par quelque stratagême,
Ma foi c'est fait.

Si je pouvois encor de mon cerveau
Ticer cinq vers, l'ouvrage seroit beau.
Mai cependant me voilà dans l'onziéme,
Et si je crois que je fais le douziéme,
En voilà treize ajustés au niveau.
Ma foi c'est fait.

Il Ritornello dev'essere sempre legato col pensiero precedente e terminare il senso in una maniera naturale. Piace soprattutto quando, rappresentando le medesime parole, rappresenta delle idee un poco diverse: come in questo del Malleville:

Coëffé d'un froc bien rafiné,
Et revêtu d'un Doyenné
Qui lui rapporte de quoi frire,
Frere René devient Messire,
Et vit comme un déterminé.
Un Prélat riche et fortuné
Sous un bonnet enluminé,
En est, c'il le faut ainsi dire.
Coëffé.
Ce n'est pas que frere René
D'aucun mérit soit orné;
Qu'il soit docte, qu'il sache écrire?
Ni qu'il dise le mot pour rire:
Mais c'est seulement qu'il est né.
Coëffé.

La Canzonetta è in Francese una spezie di Rondò, chiamato *Triolet*, la cui bellezza consiste nel ritorno del medesimo pensiero, che formi una parte di un altro pensiero.

Le prémier jour du mois de Mai
Fut le plus heureux de ma vie.
Le beau dessein que je formai,
Le premier jour du mois de Mai!
Je vous vis et je vous aimai.
Si ce dessein vous plut, Silvie,
Le premier jour du mois de Mai
Fut le plux heureux de ma vie.

Ranchin.

Non si può dare cosa più naturale. Tuttavia le regole sono dure e aspre: e questo forma il suo merito.

Dopo avere trattato di tutti i generi di Poesia, delle loro spezie, sarebbe forse fuor di proposito di seguitare qui il contegno di alcuni moderni Storici, i quali, dopo avere piantato ed eseguito il loro racconto secondo le regole dell' Arte, offrono al curioso Lettore gli squarci che giustifi-

cano quel che hanno narrato? I titoli originali di tutte le belle Arti sono in natura. Ma non vi è Autore che ne facesse mai un estratto più fedele e più preciso di Orazio nella sua Arte Poetica: tutti in questo convengono. Quest' opera è generalmente considerata come il Codice della ragione e del buon senso in quel che concerne le Arti. Supposto dunque che tutti i principj che abbiamo noi stabiliti sino a qui, si ritrovino in questa famosa Opera, l'esposizione che siamo ora per farne sarà un nuovo grado di lume, cheririfletterà sopra tutto quello che abbiamo noi detto.

ESPOSIZIONE

Dell' Arte Poetica di Orazio.

Prima di entrare in materia conviene che ci fermiamo un momento per raccogliere alcune idee intorno al modo, col quale si sono formate le Belle Arti.

Si ha ragione di domandare a chiunque intraprende di spiegare l'Arte Poetica quel che voglia dire un'Arte, come si sono formate le Arti, quali sieno le differenti spezie e di quale spezie sia la Poesia.

Un'Arte è una collezione, o una raccolta di regole intorno al modo di far bene quel che si può fare bene o male; imperciocchè la cosa, che non si può far altro che bene o male, non ha bisogno di Arte.

Queste regole non sono altro che principj generali, tratti dalle osservazioni parecchie volte ripetute e sempre verificate per via di repetizione. Per esempio si osservò che un Oratore facea dispetto agli uditori se nel cominciare era orgoglioso e sfacciato. Di qua si trasse la regola ge-

nerale, che vuole che tutti gli esordj sieno modesti. Quindi di ogni osservazione contiene un precetto, ed ogni precetto è nato da un'osservazione.

Il primo inventore delle Arti è il bisogno. Questo e il più ingegnoso di tutti i Maestri e le cui azioni sono meglio ascoltate di tutte le altre. Gittato nel nascere, come dicono Lucrezio e Plinio, nudo sopra la nuda terra, al di fuori avendo il freddo, il caldo, l'umido e gli urti degli altri corpi; e di dentro la fame e la sete, che gagliardamente lo avvertivano di pensare a' rimedj, non potè l'uomo rimanersene a lungo in ozio. Si sentì sforzato a cercare de'mezzi, e ne ritrovò. Rinvenuti che gli ebbe, giunse a perfezionarli, perchè fossero d'uso sicuro, più facile e più compiuto, quando ritornasse in campo il bisogno.

Quindi quando sentì per esempio l'incomodo della pioggia, cercò un riparo. Se fu da prima un qualche folto albero, si avvisò tosto che, per rendere quel coperto più sicuro, conveniva serrare i rami, intrecciarli insieme e aggiungerne di alcuni altri alberi per avere un tutto più fermo e più comodo per la sua famiglia, per le sue provigioni e per alcuni bestiami. Finalmente essendosi moltiplicate le osservazioni, ed avendo l'industria e il buon gusto aggiunta di giorno in giorno a'primi saggi alcuna cosa nuova o per consolidare la fabbrica o per abbellirla, si è formata col tempo quella serie di precetti, che fu chiamata Architettura, e ch'è l'Arte di fare gli alberghi sodi, comodi e decenti.

Le medesime osservazioni furono fatte sopra tutte le altre parti relative alla conservazione della vita, o al suo migliore e più dolce comodo. Di qua nacquero le Arti meccaniche.

Essendosi proveduto al necessario ed al como-

do poco vi mancava per giungere al dilettevole. Imperciocchè il comodo tiene una spezie di mezzo tra il necessario e il piacevole, perchè non è altra cosa che un necessario agiato e non penoso; e dall'altro canto il piacevole non par altro che un grado maggiore di comodo.

Le Arti del piacevole sono dunque quelle, di cui possiamo fare a meno senza stentare; ma che sembrano spargere maggior dolcezza sopra la vita una volta che si sono conosciute. Esse sono fatte principalmente pel buon gusto e pel piacere. Tali son la Pittura, la Poesia e la Musica.

Quindi l'oggetto di tutte le Arti è di servire, o di abbellire la società; e di quà nascono le due spezie di Arti, di servigio e di diletto.

Il fondo di tutte le Arti è la Natura. Il Creatore ha in essa collocato tutte le provigioni dell' umana vita.

Abbiamo due modi di ritrarnele. Il primo è d'impiegare la Natura medesima e di far che serva, tale com'essa si ritrova, ad uso nostro. Questo è l'oggetto delle Arti, che si chiamano meccaniche. Il secondo modo è quello di imitarla solamente in quel ch'essa ha o in quello che fa essa: ed è questo il punto di vista delle Belle Arti.

La Poesia è una delle Belle Arti: in conseguenza l'Arte Poetica deve essere una Raccolta di precetti per imitar la Natura in un modo che piaccia a coloro, per cui fu fatta questa imitazione.

Ora per piacere nelle Arti d'imitazione conviene 1. Fare una scelta sicura degli oggetti che si vogliono imitare. 2. Imitarli perfettamente. 3. Dare all'espressione, per mezzo di cui si fa l'imitazione, tutta quella perfezione di che è capace. Questa espressione in Poesia si fa con le parole. Deggiono dunque le parole avere tutta la possi-

bile perfezione. A questi tre oggetti si riferiscono tutte le regole della Poetica di Orazio.

I due primi di questi tre punti sono comuni a tutte le Arti imitatrici; in conseguenza tutto quello, che sarà detto da Orazio, può esattamente convenire alla Musica, al Ballo e alla Pittura. E come parimente l'Eloquenza e l'Architettura prendono alcuna cosa dalle Belle Arti, può sin ad un certo segno convenire ancora a queste. In quanto al terzo Articolo, se ne consideriamo le regole precise e distinte, convengono alla sola Poesia, come le regole de'colori non appartengono altro che alla Pittura, quelle del tuono alla Musica sola e quelle del gesto alla Danza. Tuttavia le regole generali e i principj fondamentali dell'espressioni sono ancora i medesimi. Bisogna che tutte le Arti, qualunque mezzo adoperino per esprimersi, si esprimano con aggiustatezza, chiarezza, facilità e decenza. Quindi i precetti generali della poetica elocuzione sono i medesimi per la Musica, per la Pittura e per la Danza. Non vi è altra differenza se non quella che passa essenzialmente tra le parole, i tuoni, i gesti e i colori. Ecco sin dove si estende l'Arte Poetica e particolarmente quella di Orazio; perchè l'Autore spesso va oltre sino a'principj per dare a' suoi Lettori un lume più vivo e più sicuro, e per dimostrar loro molte cose ad un tratto, se hanno bastevole spirito per bene intenderle.

TRADUZIONE

Dell' Arte Poetica di Orazio.

Se cadesse in mente ad un Pittore di collocare un capo umano (1) sopra un collo di cavallo e di aggiungervi alcune membra di ogni spezie, ricoperte di penne di varj uccelli, per modo che la parte superiore della figura rappresentasse una bella donna, e l'altra estremità un mostruoso pesce; doniando a voi, o Pisoni, (2) potreste far a meno di non ridere a vista di un simil quadro?

Questa è propriamente l' immagine di un Libro, che non fosse riempiuto d'altro che di vane immagini insorte per accidente (3), come sono quelle dal più al meno di un infermo in delirio; perchè nè i piedi, nè la testa, nè alcun' altra

(1) Si è tradotto *capo umano* e non *capo d'uomo*, perchè si tratta che sia una testa di bella donna: *Mulier formosa superne.* Una testa d'uomo farebbe mal effetto sopra un collo di cavallo; ma una graziosa faccia di donna vi riuscirebbe ancora più strana.

(2) Lucio Pisone e i suoi figliuoli. Il padre fu console con Druso Libone l'anno di Roma 738. Fu confidente di Augusto. Era uomo di buon gusto, ed atto a giudicarne per quanto ne dice Orazio.

(3) *Vane species* significa o immagini rotte o mescolanze di cose, che non hanno modello in natura.

Ars Poetica.

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit et varias inducere plumas,
Undique collatis membris: ut (1) turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne:
Spectatum admissi, risum teneatis, amici!
Credite, Pisones, isti tabulæ fore librum

(1) Così conviene leggere, e non *aut*, senza di che vi sarebbero due quadri.

parte riuscirebbe a formare un tutto di una sola natura. (1)

I Pittori e i poeti, mi direte voi, ebbero sempre diritto di osare ogni cosa.

Ve l'accordo: questo è un diritto, che si domandano e si concedono vicendevolmente: ma per altro con condizione che non si abuseranno essi mai di questo diritto per congiungere insieme le opposte cose, e che non accoppieranno mai i serpenti con gli uccelli, nè gli agnelli con le tigri.

Alcuna volta dopo un magnifico principio e che promette gran cose, si spiega un lembo di porpora che risplende; si descrive un bosco ombroso, qualche altare di Diana (2) *o i raggiri d'un ruscello che scorre in un prato ameno, o l'onde del Reno o l'arco celeste formato dalla pioggia. Ma quello non era il luogo. Voi forse sapete fare un bel cipresso: cosa importa, se colui, che vi paga per dipingerlo, ha rotto il suo*

Persimilem, cujus, velut ægri somnia, vanæ
Fingentur species: ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formæ. Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.
Scimus, et hanc veniam petimusque damusque
vicissim.
Sed non ut placidis coëant immitia: non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.
Inceptis gravibus plerumque, et magna professis
Purpureus, late qui splendeat, unus et alter
Assuitur pannus: cum lucus et ara Dianæ,
Et properantis aquæ per amœnos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.

---

(1) *Uni formæ* è quello, che noi chiamiamo di una sola natura.

(2) Diana, Dea della foresta, avea degli altari ne' boschi.

vascello, e nuota senza speranza nel mezzo dell'onde? Nel vedervi a cominciare, pare che abbia ad uscirne un vaso maestoso: la ruota si volge (1) e non esce che una goffa secchia per l'acqua. Finalmente qualunqne soggetto sia quello che voi trattate, sia semplice ed uno.

Vi è un' apparenza di buono, che inganna i Poeti. Voi ben lo sapete, o illustre padre, e voi di un tal padre degni figliuoli. Se procuro di esser breve, divengo oscuro; se voglio essere delicato e polito, non ho più anima e nerbo. Colui, che vuol esser magnifico, è gonfio; colui, che teme la tempesta e il pericolo (2), serpeggia sul terreno. Così un poeta, che vuol variare un soggetto con una maravigliosa bizzarria, dipinge un delfino ne'boschi e un cinghiale fra l'onde. Il timore di un difetto ci spinge in un altro, quando non sappiamo l'arte. Presso la scuola di Emilio si vedrà il più mediocre artefi-

---

Sed nunc non erat is locus. Et fortasse cupressum
Scis simulare. Quid hoc, si fractis enatat exspes
Navibus, ære dato qui pingitur? amphora cœpit
Institui, currente rota cur urceus exit?
Denique sit quodvis simplex duntaxat et unum.
Maxima pars vatum, pater, et juvenes patre digni
Decipimur specie recti. Brevis esse laboro,
Obscuras fio. Sectantem lævia nervi
Deficiunt, animique. Professus grandia turget:
Serpit humi, tutus nimium, timidusque procellæ.
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum.
In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.
Æmilium circa ludum faber imus et ungues

---

(1) La ruota di un vascellajo, che si rivolge per formare vasi.
(2) *Tutus nimium*, cioè, *qui tuetur se nimis*, chi veglia troppo alla propria conservazione, chi ha paura.

ce (1) a formar l'ugne e ad imitar nel bronzo la sottigliezza de' capelli; ma la sua opera resterà imperfetta, perchè non saprà fare un tutto insieme. Se io volessi comporre alcun' opera, non bramerei di somigliare a costui, più di quel che bramassi di avere un naso deforme con una bella chioma e due begli occhi.

Tutto questo è ripieno di precetti concernenti all'unità. Ma come sono per la maggior parte sotto allegoria, convien levar loro questo velo e dimostrarli altrui quali sono in effetto.

Prima di tutto cosa vuol dire unità in un ente composto di parti diverse? Consiste, cred' io, nella correlazione e nella proporzione delle parti unite insieme per formare un tutto intero, cioè un tutto, al quale niente manchi e niente avanzi.

Quindi un tutto è uno, quando vi è correlazione e proporzione nella natura o nella qualità delle parti e nella grandezza di queste medesime parti: quando vi è questa correlazione tra la forma e il fondo; e quando tutte le parti esterne ed interne hanno un grado uguale di perfezione. Tal' è l'estensione, che pare che dia Orazio all'unità nello squarcio che fu da noi tradotto. Ecco i principj contenuti in esso.

Sieno fatte le parti per andare insieme. Per met-

Exprimet, et molles imitabitur ære capillos:
Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet. Hunc ego me, si quid componere curem
Non magis esse velim, quam pravo vivere naso
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.

---

(1) *Faber imus*, senza cercare troppo oltre il senso della parola *imus*, si può dire che significa il più debole e il manco valente. Il più infimo fra questi Artefici saprà fare alcune piccole parti, come ugne e capelli, ma non saprà fare un tutto.

tere questo precetto nella sua miglior vista, il Poeta ce le rappresenta in un esempio contrario. Eccone le parti: Una bella testa di donna, un collo di cavallo, un piede di capra, uno di tigre, un corpo di uccello, una coda di pesce. Riunite queste parti, ne formerete un tutto mostruoso. Donde convien conchiudere che ogni parte non è fatta per andare con qualunque altra parte. La Natura è il modello delle combinazioni; essa dev' essere imitata dall' Arte; sopra il suo modello deggiono regolarsi gli Artefici. Se alcuna volta la Natura esce di via e produce delle mescolanze mostruose, sono errori che l' Arte deve scansare; e quel genio che stimasse bene imitarli, proverebbe una spezie di malattia e di delirio nell'imitatore.

Gli Artefici hanno alcune licenze, ma queste licenze tengono i suoi confini. Questi confini sono segnati nell' esempio medesimo della Natura. Può l'Artefice congiungere nelle sue finzioni quel ch' è separato nel vero, e separar quel ch' è unito. Può trasportare, estendere e diminuire alcune parti, ma convien sempre che la Natura lo guidi. Non ci dipingerà isole volanti per aria, non sono esse cosiffatte in Natura; o se per una permissione del tutto gratuita gli si concederà di fingere in qualche scherzo dell' immaginazione, supposto che vi ponga delle città e delle piante, non gli si permetterà mai di dire che la radice degli alberi è in alto e le foglie al basso; e che ciascuna cosa è più grande della città intera. Questo sarebbe dire che i serpenti si accoppiano con gli uccelli, e le pecore colle tigri.

In che dunque consiste la libertà del Poeta? Consiste nel levare da' soggetti che trattano tutto ciò che in essi potrebbe dispiacere, e in porvi tutto quel che potesse piacere, senza essere obbligato a seguire la verità. Essi prendono dal vero quel

che loro si conviene, e riempiono i vuoti con le finzioni. E perchè le parti, o finte o vere, abbiano fra loro una giusta relazione e formino un tutto che sembri naturale, altro da loro non si domanda. Il genio non andò mai più oltre de' suoi diritti.

La forma dev'esser una. Voi cominciaste in tuono grave ed austero, e tutto ad un tratto vi ponete a fare le descrizioni a guisa d'un giovane. In cambio di una tessitura forte e uniforme, si veggono qua e là alcuni pezzi tagliati che pajono ornamenti posticci dal più al meno, come un lembo di porpora sopra la tela. Sarà bello, ma non sarà a suo luogo: *Nunc non erat hic locus*. Vi manca l' uniformità.

Tutto deve uscire dal soggetto. Il soggeto è il centro dell'unità. Voi sapete fare de'ritirati; ma bisognava ragionare e provare con argomenti. Voi concertate le antitesi, ed è morto il padre e il liberator della patria. Dovreste piangere amaramente, e fate sfavillare lo spirito.

Vi è sempre una parte nell'Artefice più forte dell'altra. Orazio avvisa di non abbandonarvisi troppo. Colui, che sa argomentare, argomenta senza fine: colui, che ha dello spirito, ne caccia in ogni luogo. L'uomo, che hà fantasia, di tutto fa quadri: ma bisogna vedere se il soggetto lo domanda; e se nol domanda, l'Artefice dee coraggiosamente fare il sagrifizio. Gli si richieggono flutti, dee dipingere flutti e non alberi.

La proporzione sarà nelle parti. Questo è quel che Orazio fa intendere col vaso cominciato in modo da sperararne cosa nobile e grande, che si riduce ad una cattiva secchia da acqua. Questo può significare o un esordio magnifico, a cui quello che seguita non corrisponde per la dignità; o una troppo estesa facciata, alla quale non corrispon-

de l'edifizio in grandezza; o finalmente l'orgoglio, che molto promette cominciando, e che dà poi piccola cosa. Così ancora questo verso contiene quel che riguarda il tuono di un' opera, che dev' esser uno; la proporzione delle parti fra esso loro, prese dal lato dell'estensione; e finalmente il modo di annunziarsi al pubblico in fronte di un' opera che gli si presenta.

Prima di passare agli altri due pecetti, che riguardano l'unità, conviene spiegare la parola *simplex* aggiunta da Orazio a *unum simplex duntaxat et unum*.

Il generale *simplex* è l' opposto di *duplex* o di *multiplex*. Può significare ugualmente *un soggetto*, e un *soggetto non complicato*: cioè che quando un soggetto non sarà troppo caricato di accidenti e che l'azione sarà facile da seguirsi, si dirà che sia semplice; e in questo senso l'unità e la semplicità sono due cose diverse. Quindi si può dire che l'Eraclio del Cornelio è uno e non è semplice, perchè l'intreccio è assai complicato. E parimente che il suo Orazio è semplice e non è perchè l'intreccio si sviluppa con grande agevolezza, e perchè da un altro canto il combattimento dell' Eroe è un' azione, e la sua sentenza, dopo avere uccisa sua sorella, è un' altra azione. Questo senso è molto giusto in se medesimo; ma non pare che sia quello di Orazio, che colloca una spezie di principio generale tra quel che ha detto, e quel ch' è per dire ancora sopra l'unità; per modo che questo principio e sia un risultato da quel che precede, e il fondamento di quel che segue. Quindi *simplex* ha dal più al meno la stessa significazione che *unum*, e tutti due non significano altra cosa, se non che in un'opera dell'Arte nulla vi deve essere che rompa l' unità.

Quello che teme troppo l' uniformità, cade nel

bizzaro e nel mostruoso. Prima di passare al precetto intorno alla concordanza dell'unità con la varietà, stabilisce il Poeta un principio generale ch' è questo, di darsi un' apparenza ingannevole del buono. Prova questa verità per via di esempi, i quali, per l'arte usata dal Poeta, divengono altrettanti precetti di eloquenza, quantunque arrecati solamente per servire di prove alla regola, ch'egli ha in mira. Questa regola vuole che l'unità deggia ritrovarsi anche nella varietà; cioè vuole che nelle parti, quantunque variate, abbia ad esservi tra esse una certa relazione di uniformità. Così sono differenti tutte le dita della mano, e tuttavia si somigliano. Ecco il discorso di Orazio: Non v' è cosa più facile, che andare di là o restare di qua del punto esquisito della regola. Un Autore, per esempio, che polisce e lima troppo, tronca l' opera sua e le toglie il nerbo; *sectantem levia nervi deficiunt*. Così quello, che cerca variare il suo soggetto per timore di annojare con la sua uniformità, pecca alcuna volta in un maraviglioso bizzarro e stranissimo; *prodigaliter*. Conviene scansare questo eccesso. Le vere bellezze non sono da noi lontane. Si contengono tutte nel soggetto, che abbiamo fra le mani. Basta aver occhi per vederle, ed arte per porle in opera.

Questa massima: *La paura di un difetto ci fa cadere in un altro, se si manca di arte*, e una proposizione che non ha altro che una correlazione generale con l'unità. È una spezie di primo principio. L'ultima parola significa che un Artefice cade spesso nelle opposte estremità, quando non segue altro che il suo gusto e il suo talento, e che non è guidato dalle regole, cioè dalla cognizione delle osservazioni che furono fatte in varj tempi intorno al genere, in cui si lavo-

ra; di quelle, che faranno a lui gli Artefici viventi intorno a' falli da lui commessi nel soggetto particolare, in cui si sarà occupato.

L' ultimo precetto intorno l' unità riguarda al finimento di ogni parte. In un' opera dell' Arte conviene che tutto sia perfetto, senza di che la perfezione di una parte, unita all'imperfezione di un'altra, rompe l'unità. Le parti pajono più fatte per essere unite, ma portano l' immagine della duplicità. È un bell' occhio con un goffo naso. In poche Arti può un uomo solo finire tutte le parti in un grado uguale. Un Autore, che innamora in un suo Panegirico, è freddissimo nella morale. Fidia dipingeva il maestoso, Apelle il grazioso. In una grand' Opera conviene tuttavia dipingere l' una e l' altra cosa, e dipingerla bene ugualmente.

Raccogliamo sotto un punto di vista tutte queste unità per darne a conoscere le spezie e i gradi.

Un solo tutto, e non due: questa è l' unità numerica. Suppone Orazio che quest' unità non abbia bisogno di precetto. E se pur l' ha indicata, ciò fece con la sola parola *simplex*, da lui aggiunta all' *unum*.

Una sola natura, e non molte, questa è l'unità specifica. Una testa di donna e un collo di cavallo rompono questa unità.

Una sola forma, che abbraccia tutto senza disuguaglianza, di un medesimo tuono, di un medesimo colore: questa è l' uniformità.

Un solo principio, dond' esce tutto quel che si dice: questa è l' unità del soggetto.

Una sola misura comune per l' estensione e la proporzione delle parti. Una gran testa sta male sopra un picciolo corpo. Questa è l' unità della simmetria.

Nella varietà medesima si ricerca correlazione d'uniformità fondata sopra l'unità di natura e di proporzione: lo che entra nell' unità specifica.

Finalmente ciscuna parte sarà ugualmente finita, senza di che parrebbe staccata dalle altre più o meno, quasi appunto come alcuni pezzi di vario colore: questa è l' unità di finimento.

Questo è il più ricco e il più importante squarcio dell'Arte Poetica di Orazio; e tutto quel che rinchiude; conviene parimente all' Eloquenza, all' Architettura e a tutte le belle Arti.

II.

O Voi, che intraprendete di scrivere, scegliete una materia proporzionata a' vostri talenti, ed esaminate a lungo quel che possano o non possano portare le vostre spalle. Colui, che avrà preso un soggetto proporzionato alle sue forze, saprà dipingerlo con termini convenienti e con chiaro ordine.

L' ordine o la disposizione delle parti (1), *per avere tutte le grazie, e tutto il possibile buon effetto, domanda, s'io non m' inganno, che si dica nel momento, in cui s' apre la Scena, quel che in quel punto si dee dire, e che si rimetta a miglior incontro l'esposizione delle altre cose.*

L'Autore di un lungo Poema dee fare una scelta nelle cose, che gli si presentano.

Prendiamo per mano questi precetti: *Scegliete una materia proporzionata alle vostre forze.* Questo avviso è necessario, particolarmente a'Poeti, che dopo aver fatta alcuna mediocre opera, si volgono tutto ad un tratto a comporne delle

(1) Si può prendere la parola *ordinis* attivamente per l'arte di ordinare; la Disposizione.

più magnifiche. Convien volgere e rivolgere a lungo tra le mani quel genere e il soggetto che si vuol prendere, far prova se si possa portarlo, lungamente e sino alla fine. Taluno può terminare il primo Atto, ma non sostenersi fino al terzo e meno sino a' cinque.

Un uomo che ha scelto un soggetto, di cui sia affatto padrone, agevolmente lo sostiene. Ne ordina le parti con chiarezza e come gli piace. Dipinge i pensieri con espressioni, che gli nascono tra le mani. All'opposto se il soggetto è più forte dell'Autore, se viene aggravato dalla materia, e questa lo domina; l'ordine delle parti è sforzato e riesce male, l'Opera è secca, povera e simile a quelle piante inferme, che hanno il gambo sottile, le foglie pallide e piccole, ed il fiore quasi appassito prima di fiorire.

Ma in che consiste l'ordine delle parti in un tutto poetico o epico o drammatico? Sarà forse simile a quello d'una Storia? Non vi sarebbe modo di ritrovarne un altro ch'avesse più grazia e producesse un miglior effetto? A questo risponde Orazio ne' tre seguenti versi: *Ordinis* etc.

Questo passo è difficile. Ecco come mi pare che sia da spiegarsi, e sempre col principio dell'imitazione, ch'è la sorgente e la spiegazione di tutte le regole.

Se accade in qualche città alcuna turbolenza seguita da qualche fatto d'arme, vi accorrono gli uni dopo gli altri per esservi spettatori. Per essi lo spettacolo non comincia se non in quel momento che arrivano: ed in quel punto s'istruiscono avidamente co' loro proprj occhi di tutto quello di cui si possono istruire per se medesimi: quindi trovato ch'abbiamo un momento d'intervallo, in cui non imparino nulla dagli occhi loro, s'informano del rimanente cioè delle cagioni

e delle circostanze, e ne vien fatto loro il racconto. Eccovi il modello dell' ordine poetico.

Si vuol recitare *l' ammalato immaginario*. Si suppone che sia nella sua casa intenso a regolare le polizze dello Speziale. Ancor non si vede. S' apre la porta, o quel che vi corrisponde nelle Rappresentazioni teatrali; si alza la tela: allora si vede lui, che seguita a fare quel che faceva, e a dire quel ch' avrebbe detto, quando anche non si fosse aperto l' uscio. *Jam nunc dicat*, dica egli quando comincia ad esser veduto. *Jam nunc debentia dici*, quel ch'avrebbe detto, quanto anche non fosse stato veduto. Ma chi è quest' uomo? Di qual umore è egli? Ha figliuoli? Come li governa? Voi lo saprete in qualche occasione, che il Poeta saprà far nascere, *præsens in tempus omittat*.

Lo stesso ordine è quello del Poema che si narra. Virgilio apre la Scena dell'Eneide nel partirsi di Sicilia. Erano già sei anni che n'era partito Enea. Ancora noi nol sappiamo: noi arriviamo per esserne spettatori nel punto ch' egli si parte: *Vix e conspectu culæ, etc.* Seguiamolo. Insorge una tempesta, è gittato in Cartagine; ivi dimora: racconta le sue avventure ad una Principessa, che per buona nostra sorte è curiosa di saperle. Il Poeta coglie quest' occasione, *præsens tempus*, per ammaestrarci di tutto quel ch' era passato prima della sua partenza di Sicilia; e sotto colore di divertire Didone, soddisfa la nostra curiosità. Questa avvedutezza venne mille volte praticata da tutti i Poeti.

L'Autore di un lungo Poema: così traduciamo noi *promissi*; senza di che bisognerebbe conchiudere che la scelta non sarebbe necessaria, se il Poema non fosse indicato: lo che è contro il buon senso. Che un'opera sia indicata o no, non

dee perciò un Autore riempirla di tutto quello che gli cade in pensiero. Se il Poema è breve, come un Epigramma o un Madrigale, non vi è da far tanta scelta: conviene o levare o lasciar tutto.

Hoc amet, hoc spernat. Si serve del termine generico *hoc* per far intendere che questa scelta si deve fare per tutte le parti, grandi o piccole che sieno. Convien fare una scelta negli accidenti, nelle circostanze, ne' pensieri, ne' torni, nelle parole e nell' armonia.

III.

Che sia riservato e guardi bene quando si tratterà di far nuove parole. Se ne fa, conviene che abbia la desterità di determinare il senso per mezzo di quelle che le accompagnano.

Se per caso uno Scrittore si ritrova in necessità di dar a conoscere con segni di nuova invenzione alcune cose prima non conosciute, sarà allora costretto a crearne di nuove, che i nostri vecchi Cetegi non abbiano più udite; e gli sarà permesso, purchè non si abusi della libertà che

---

In verbis etiam tenuis, cautusque ferendis,
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum. Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum;
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licentia sumpta prudenter.
Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant, parce detorta. Quid autem
Cæcilio, Plautoque dabit Romanus, ademptum
Virgilio, Varioque? Ego cur acquirere pauca
Si possum, invideor. cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit? Licuit, semperque licebit,
Signatum præsente nota producere nomen.

gli vien conceduta. E le sue parole di nuova invenzione saranno ricevute, se verranno dalla greca fonte, e latinizzate con una leggiera alterazione. E perchè mai Cecilio e Plauto avrebbero avuto un diritto, che non avranno Virgilio e Vario? Perchè mi sarà imputato a colpa se arricchirò la mia lingua di qualche parola, potendolo fare; mentrechè i Catoni e gli Ennj l' hanno fatto prima di me? Sempre è stato e sempre sarà permesso di produrre una parola nuova, purchè sia col conio dell' uso corrente.

Convien che un Autore abbia la desterità di determinare il senso delle parole nuove da lui inventate, con le altre parole che l'accompagnano. Ecco la costruzione del Latino: *Si junctura callida reddiderit notum verbum novum.* Questo verso non può mai avere altro senso. Quando per la prima volta apparisce una parola nuova, come per se medesima non ha veruna significazione, è nello stesso caso d' un' incognita persona che si presenta in una compagnia, la quale ha bisogno di alcuno che l'annunzii. Una parola nuova ha dunque bisogno di essere talmente accompagnata che le sue vicine parole la spieghino. Così quando si fece la parola *urbanità*, si è dovuto dire, questa *urbanità*, questa *politezza* che caratterizza ec. La parola *politezza* allora spiegò quella di *urbanità*.

Sieno greche di origine. La ragione è questa, che sapendo la maggior parte de' Latini la lingua greca, la parola nuova tratta dal Greco non era altro per essi che nuova a metà.

Latinizzate con una leggiera alterazione. Così di μηχάνη de' Greci fecero *machina*, di μήτηρ, *mater*. Vi si vede quella leggiera alterazione, che può latinizzare una parola greca.

E' sempre stato permesso di fare nuove paro-

le. Ma a chi? Al bisogno cred'io, ed al bisogno solo. Ma da chi verrà spiegato il bisogno? Andiamo oltre.

Le parole sono come gli uomini, e tutto quello, ch'esce dalle mani degli uomini esposti a varj capricci della sorte.

IV.

Come le foreste depongono le foglie al terminare della stagione, e quelle che vennero prime sono le prime a cadere: così le parole vecchie periscono e le nuove risplendono con le grazie e col vigore della giovinezza. Noi siamo soggetti alla morte, noi e tutto quello che ci appartiene. Que' porti cavati dalle mani de' Re per difendere le flotte da'soffj aquilonari; quelle vaste paludi che non sostenevano altro che inutili barche e che presentemente sono assoggettate all' aratro e nutriscono le vicine città; que'fiumi incommodi alle biade e che appresero a tenere un altro corso; tutte queste opere de' mortali periranno com'essi. E sarebbe possibile che le parole conservassero sempre le loro grazie e il loro lu-

---

Ut sylvæ foliis pronos mutantur in annos:
Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque
Debemur morti nos, nostraque: sive receptus
Terra Neptunus classes Aquilonibus arcet,
Regis opus, sterilisque diu palus, aptaque remis
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum:
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius: mortalia facta peribunt;
Nedum sermonum stet honos, et gratia vivax
Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque,
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrum est, et jus, et norma loquendi.

me? Alcune sono cadute e rinasceranno; alcun' altre che regnano a' dì nostri, cadranno parimente se così vorrà l'uso, ch'è il giudice, il sovrano e la regola del linguaggio.

Orazio con ciò prova chiaramente che dev' essere permesso di creare nuove parole, poichè muojono le vecchie. E se periscono le Opere più solide, tanto maggiormente le cose, che non dipendono da altro che da un certo uso e da una spezie di moda, deggiono essere esposte a' cambiamenti. Convien dunque perdere e ristorare le perdite.

L'uso è l' arbitro, *arbitrium*; il sovrano, *jus*: la regola, *norma*. Queste tre parole non sono altrimenti sinonime. Quando vi è qualche differenza in fatto di parole, l'uso è quello che ne decide *arbitrium*. Quando s'abbia a decidere da Signore assoluto con dispotica autorità, vi è il diritto, *jus* si suol dire: questo è l' uso: e in ciò non v'è cosa a ridire. Finalmente quando s'abbiano a far leggi o disfarle, esso è quello che le fa, e le annulla; ed esso medesimo è legge, *norma*. Questo uso giudice, sovrano e legislatore, non istà altro che con le oneste persone, cioè con quelli che, avendo ricevuto una buona educazione, sono sempre vissuti nei luoghi, dov' è la fonte più pura della Lingua.

V.

Omero ci ha mostrato con qual verso doveasi cantar dei Re, de' Grandi, de' Capitani e dell' aspre battaglie.

Le lamentazioni da prima si ristrinsero ne' di-

Res gestæ Regumque, Ducumque, et tristia bella
Quo scribi possent numero, mostravit Homerus.
Versibus impariter junctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.

stici disuguali. Di poi con essi si cantò ancora la letizia dei buoni avvenimenti. Chi fu mai che inventò il picciolo verso elegiaco? Questa è una quistione tra' Letterati, e non è ancor decisa.

L' ardore della vendetta armò Archiloco del Giambo, di cui egli fu l' inventore (1). Il socco (2) e il coturno maestoso si attennero a questo piede, perchè riesce nel dialogo, e si lascia intendere mal grado il romore degli spettatori Oltre di che egli è nato per l' azione.

La lira canta gli Dei e gli Eroi, figliuoli degli Dei, l' Atleta vincitore, il corsiero che riporta il premio, le cure della gioventù e la libera letizia de' figliuoli di Bacco.

Dopo avere parlato delle cose e delle parole, Orazio parla de' versi e delle loro spezie; e fa conoscere che ciascun genere ha le sue misure particolari e i suoi piedi.

Il verso esametro è per i soggetti eroici: Omero ne diede l'esempio: *Quo numero.* I Latini intendono per numero o quello che noi chiamiamo

---

Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est.
Archilochum proprio rabies armavit iambo.
Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni,
Alternis aptum sermonibus, et populares
Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.
Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum,
Et pugilem victorem, et equum certamine primum
Et juvenum curas, et libera vina referre.

---

(1) Archiloco usò con felicissimo avvenimento il verso jambico per vendicarsi de'suoi nemici. Dicesi che si sieno impiccati per la disperazione.

(2) *Socci*, calzamento piano, di cui servivasi nella Commedia. Il Coturno, calzamento, che dava all'Attore dal più al meno una statura eroica.

piede, o quello che noi chiamiamo *misure*, o finalmente quello che noi chiamiamo *cadenze* di frase. Questa parola ha qui questi tre sensi. Lo spondeo è il più grave di tutti i piedi; ma è lento e pesante. Il dattilo è più leggiero per cagione delle sue due brevi. Nel verso eroico non ci entrano che questi due piedi; perchè chi vi avesse fatto entrare l'anapesto, per esempio, poteva accadere che si fossero ritrovate quattro brevi di seguito in un solo verso, cioè le due ultime d'un dattilo, e le due prime d'un anapesto. Perciò la scelta dei piedi è importante per la dignità del verso. *Numerus* significa ancora l'estensione del verso o la misura. Ella è di dodici tempi nel verso esametro. Si osservò che questa estensione riusciva nobile e maestosa; ma di ciò ne parleremo nel seguente Volume. Finalmente la cadenza del verso esametro, facendosi con lo spondeo, ha tutto quello che si conviene per avere gravità e vigore. Il dattilo l'anima, lo spondeo la sostiene e le serve di appoggio con le sue due lunghe.

I distici disuguali; *versus impariter juncti*. Questi sono i versi pentametri, che s'intrecciano coll'esametro. Orazio li chiama *exiguos elegos*, o perchè sono più piccioli o perchè sono più leggieri e manco nobili dell'esametro. Appresso i Latini il senso della frase termina col secondo verso, ma presso i Greci questa non era regola.

Il socco e il coturno adottarono il Jambo, cioè la Commedia e la Tragedia. Il Jambo è composto di una breve e di una lunga. Va prestissimo, perchè la breve caccia la lunga. Si fa intendere, perchè la breve ha del sonoro e percuote aspramente l'orecchio nel contrasto della breve e della lunga. È nato per l'azione, perchè è facile, i suoi numeri sono poco sensibili, e si ritrova, ad ogni momento nello stile famigliare.

La lira canta gli Dei, ec. I sentimenti sono la sua materia: già l'abbiam detto nell' Articolo dell' Oda.

Di qua si dee conchiudere che ciascun genere ha la sua forma di verseggiare. Ma Orazio va più oltre, ed a proposito delle varie forme e de' colori, che il verseggiare eroico o lirico o drammatico danno ad un Poema, passa egli al colore dello stile, che anch' esso tiene le sue differenze. Vi è lo stile semplice o famigliare, il mediocre e il sublime. Ciascuno di questi tre ordini ha in oltre molti gradi, e quel che forma il vero Poeta è il cogliere questi gradi nel giusto segno, e nel dire ciascuna cosa nel tuono ad essa conveniente e preciso. Intorno a ciò Orazio avanza le sue lezioni ne' seguenti versi.

VI.

S' io non conosco i colori e i tuoni di ciascun' Opera, e non posso coglierli, non merito il nome di Poeta. Perchè mai vergognosamente vorrò ignorarli, piuttostochè istruirmene?

Un soggetto comico non dev' esser trattato in versi tragici: e vicendevolmente non si potrebbe sostenere la cena di Tieste (1) *in versi famigliari e quasi degni del socco. Ogni genere dee mantenersi nel suo grado.*

Descriptas servare vices, operumque colores
Cur ego, si nequeo, ignoroque, Poëta salutor?
Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?
Versibus exponi tragicis res comica non vult.
Indignatur item privatis, ac prope socco
Dignis carminibus narrari cœna Thyestæ.
Singula quæque locum teneant sortita decenter.

---

(1) Tieste, figliuolo di Pelope, mangiò le membra del suo figliuolo dategli in tavola da suo fratello Atreo.

Tuttavia la Commedia alcuna volta alza il suo tuono. Cremete in collera sgrida il suo figliuolo con vigoroso stile (1). *Parimente la Tragedia nel dolore si abbassa. Quando Telefo e Peleo* (2) *sono entrambi banditi e ridotti ad un' estrema povertà e vogliono commoverci col racconto de' loro mali, non usano altrimenti le frasi magnifiche nè i termini pomposi.*

Conoscere i tuoni e i colori di ciascun' Opera. Vi è prima il tuono del genere, per esempio, del comico o del tragico: 2. il tuono del soggetto nel genere: il soggetto può essere comico più o meno: 3. il tuono delle parti: ciascuna parte del soggetto ha oltre al tuono generale il tuono particolare: una Scena è più fiera e più vigorosa di un' altra; questa è più tenera e più dolce: 4. il tuono di ciascun pensiero e di ciascuna idea: tutte le parti, per picciole che sieno, hanno un carattere di propietà, che conviene dar loro: e questo è quello che forma il Poeta. Senza di che *cur ego poeta salutor?* Si battono spesso le mani, quando in una Commedia si vede un verso tragico o un lirico nella Tragedia. È un bel verso; ma non è nel luogo, ove avrebbe ad essere.

La Commedia alcuna volta innalza lo stile e la Tragedia lo abbassa: Questo va bene; ma

---

Interdum tamen et vocem Comœdia tollit:
Iratusque Chremes tumido delitigat ore,
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus et Peleus, cum pauper et exul uterque,
Projicit ampullas, et sesquipedalia verba;
Si curat cor spectantis tetigisse querela.

---

(1) Cremete, personaggio delle Commedie di Terenzio.

(2) Telefo e Peleo sono due Principi, ch'essendo stati scacciati dai loro Stati, furono costretti di andare a chieder soccorsi presso i differenti popoli della Grecia.

tuttavia si dee osservare che per quanto si sollevi la commedia, essa non diventa mai eroica. Non se ne vedrà esempio alcuno nel Moliere. Vi è sempre qualche colore del genere, che le toglie di essere tragica. Parimente quando la Tragedia si abbassa, non discende mai tanto che divenga comica. Leggasi la bella scena, dove Fedra pare in desolazione: lo stile è spezzato, è abbattuto, se così mi è lecito di esprimermi; ma è sempre una Regina, che sospira.

VII.

Non basta che i Poemi rimangano nel loro colore; ma conviene ancora che sieno teneri, che conducano il cuore dietro alle loro mire. La faccia dell' uomo si fa trista o allegra alla vista di coloro che piangono o che ridono. Se dunque volete ch'io pianga, piangete voi il primo. Allora, o Telefo e Peleo, rimarrò commosso alle vostre disgrazie: se sosterrete male il vostro personaggio, le sciagure vostre mi faranno sbavigliare o ridere.

La beltà de' Poemi e de' versi consiste nella loro perfetta convenienza col soggetto e coll'oggetto ch' esprimono. Questo è quello, che da Orazio è chiamato *descriptæ vices*: i modelli sieno figurati nelle loro copie, e il color vero di ciascuno oggetto. Ma non basta che la figura sia ben disegnata o ben dipinta; conviene che sia animata dal sentimento: *Non satis est pulchra esse Poë-*

Non satis est pulcra esse Poëmata; dulcia sunto.
Et quocunque volent, animum auditoris agunto.
Ut ridentibus arrident, ita flentibus adsunt
Humani vultus. Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia lædent,
Telephe, vel Peleu: male si mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo . . . .

mata; *dulcia sunto*. Questa è una legge, ed è così proferita in tuono di Legislatore, *sunto*.

Come si farà il Poema in modo che mova gli animi? Due mezzi vi sono di far questo: il primo è che l'Autore, che lo recita, esprima in se medesimo col gesto e col tuono i sentimenti che vuol imprimere negli altri; che mostri di ritrovarsi realmente nella disgrazia, di cui rappresenta l'immagine. Questo è tanto necessario, che non facendolo, lo Spettatore si addormenta, se voi debolmente esprimete; e se falsamente esprimete, la contraddizione, che passa tra le vostre parole, i vostri gesti e la vostra voce, rappresenta una deformità, che move a riso.

Qual è il secondo mezzo? È questo, che lo stile sia conforme alla situazione di colui che parla, e ch'è indicata da lui medesimo con la sua esterna figura.

VIII.

Se l'esterno è tristo e grave, lo stile parimente sarà serio e malinconioso. Se annunzia la collera o l'allegrezza, lo stile sarà minaccevole o lieto. Avvegnachè la natura rese il nostro esterno capace di ogni forma secondo i diversi stati, ne' quali può metterci la sorte. Essa ci dispone e ci spinge allo sdegno. Ci ristringe l'animo, ci abbatte ne' dolori e poi si serve della lingua, come d'interprete, per farne uscire i sentimenti.

. . . . . . Tristia mœstum
Vultum verba decent: iratum, plena minarum;
Ludentem, lasciva: severum, seria dictu.
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat aut impellit ad iram:
Aut ad humum mœrore gravi deducit et angit:
Post effert animi motus interprete lingua.

Ecco come si genera il patetico in un discorso, secondo Orazio. La Natura pose in noi un certo sentimento, che veglia alla conservazione dell'esser nostro. Questo ci fa conoscere quel che può nuocerci o giovarci, e che ci move ad allontanarlo o ad approssimarlo a noi. Questo sentimento esce da prima ne'movimenti, *vultu* (Questa parola significa qui lo stesso che l'esterno, cioè quel che chiamasi aria trista o allegra che sia). Di poi esce per mezzo della lingua, che n'è l'interprete. Lo stile dee prendere il colore del sentimento ed avere la stess'aria, che si ritrova nel contegno dell'Attore: *Tristia mæstum vultum verba decent*. Questo colore dello stile consiste nella scelta di certi torni di frasi e in alcune figure, come sarebbe nell'apostrofe, nell'interrogazione, nell'esclamazione, ec. Per via di queste figure lo stile diviene tenero e patetico.

La Natura fece il nostro esterno capace di varie forme; secondo i diversi stati, in cui può metterci la sorte. Questo è quello, che rende tanto importante la declamazione. Vi sono dell'espressioni naturali del tuono di voce e del gesto per ogni stato possibile. Non vi è alcuno che non abbia i modelli; non vi è alcuno che non ne conosca il difetto. Se all'opposto ne riempie tutta l'estensione, non vi è parimente alcuno, che non applaudisca. Orazio medesimo disse questo.

IX.

Se i vostri discorsi non hanno il tuono che lor si conviene, tutti i Romani, cioè il popolo e i Grandi ancora si rideranno di voi.

Vi è una gran differenza tra il discorso di un

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites, peditesque cacchinnum.
Intererit multum Davusne loquatur, an heros;

servo e quello di un Eroe; tra il vecchio grave ed il giovine che nella sua età bolle di fuoco; tra una dama di qualità ed un'amorosa nutrice: Corre la stessa diversità fra un mercante che va pel Mondo, ed un lavoratore che coltiva in pace il suo campo: tra coloro che nacquero in Colchide o in Assiria, e quelli che furono allevati in Tebe o in Argo. (1)

Posto questo principio che ciascun Attore deggia parlare secondo il suo stato, il Poeta fa vedere quante differenze poss'avere questo stato secondo le condizioni, le età, le qualità, il sesso, la professione, i paesi e l'educazione. Non accenna altro che alcuni rami di questa divisione e lascia intendere il resto.

Ma s'io dipingo i costumi di un Paese che non ho mai veduto, che non conosco da me medesimo, come dovrò io contenermi? Ascoltate Orazio.

X.

Dipingi secondo la fama; ovvero, se tu vuoi creare, fa che tutte le parti si convengano. Se per sorte descrivi Achille vendicato (2), *fa che sia attivo, trasportato, inflessibile, ardente; che si stimi superiore alle leggi: che tutto ponga*

Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus; an matrona potens, an sedula nutrix;
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli,
Colchus, an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis;
Aut famam sequere: aut sibi convenientia finge.
Scriptor honoratum si forte reponis Achillem;

---

(1) I popoli della Colchide erano crudeli e selvatici; quelli dell'Assiria molli ed effeminati: i Tebani ignoranti e grossolani, quelli di Argo colti ed alteri.

(2) La parola *honoratum* ha un senso, che tiene del Greco: *vendicare* e *onorare* in quella Lingua significano quasi la stessa cosa, perchè compiuta che sia la vendetta, ne ritorna l'onore.

nelle armi sue. Medea (1) *sarà feroce e invincibile; Ino piangente* (2); *Issione perfido* (3); *Io errante* (4). *Oreste malinconioso* (5).

Se ardite di dare al Teatro un soggetto del tutto nuovo e di creare un carattere, fate in modo che sia in fine quel che sarà stato nel principio, e che mai non si mentisca in parte alcu-

---

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata; nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox, invictaque; flebilis Ino;
Perfidus Ixion; Io vaga; tristis Orestes.
Si quid inexpertum scenæ committis, et audes
Personam formare novam; servetur ad imum,
Qualis ab incœpto processerit, et sibi constet.
Difficile est proprie communia dicere; tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quam si proferres ignota, indictaque primus.

(1) Medea è una maga che sposò Giasone da lei seguitato in Grecia. Per ritardar suo Padre che la inseguiva, sparse per la via le membra di Assirto, suo fratello: avvelenò il padre e la figliuola di Giasone e due figliuoli che avea di lui avuti; e si salvò poi andando per aria a Colco sopra un carro tirato da due dragoni.

(2) Ino era figliuola di Cadmo e di Ermione, e terza moglie di Atamante. Essendosi immaginata di essere una lionessa, uccise i suoi due figliuoli, ch'essa stimava essere due lioncini. Si precipitò per disperazione nel mare. Euripide trattò questo argomento.

(3) Issione è stato il primo omicida veduto nella Grecia. Uccise il suocero suo nel dì dell' nozze. Avendolo Giove ricoverato nel Cielo, ebbe l'ardire di amar Giunone. Venne precipitato nell'Inferno ed attaccato ad una ruota, che si rivolgeva continuamente. Eschilo ed Euripide trattarono questo soggetto.

(4) Io, figliuola d'Inaco, fu da Giove cambiata in vacca. Giunone per gelosia le mandò un tafano, che fecela errare in diversi paesi, Eschilo t attò questo argomento.

(5) Oreste, figliuolo di Agamennone, uccise sua madre per vendicare il padre da essa ucciso. Fu dato in preda alle Furie. È celebre sopra tutti i Teatri: *Scenis agitatus Orestes.*

na. E' cosa assai difficile il dare colori proprj e individuali a quel che non ha niente altro che cose generiche. Giova più mettere in Scena qualche soggetto tratto dall' Iliade, che di dare cose ignote e delle quali niuno abbia parlato mai.

E' vero che questa è una materia, che appartiene a tutti; ma diverrà cosa vostra propria, se non vi atterrete alla lettera, nè ad esprimere tratto per tratto. Non vi darete ad una scrupolosa imitazione, sicchè vi resringiate in modo, che non possiate ritirarvi di là se non con vostro disonore, nè andar oltre senza offendere le regole:

Questo squarcio è ripieno di difficoltà e domanda un lungo esame.

Seguite la fama, o se volete creare da nuovo, fate in modo che tutte le parti si convengano. Ecco il principio e la regola, che ci dà Orazio riguardo a' caratteri poetici.

Non vi sono altro che due mezzi, l'uno di dipingere secondo le idee del pubblico e l' altro di dipingere secondo le proprie idee.

Per ispiegare chiaramente questa cosa, si possono in un certo modo distinguere quattro Mondi: il Mondo esistente, ch' è la società, di cui noi formiamo parte: il Mondo istorico, ch' è popolato di gran nomi e ripieno di fatti celebri: il Mondo favoloso ripieno di Eroi e di nomi immaginarj: e finalmente il Mondo possibile, dove tutti gli enti esistono solamente nelle cose generali, e dove l'immaginazione può creare degl' in-

---

Publica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem,
Nec verbum verbo curabis reddere, fidus
Interpres: nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.

dividui caratterizzati con tutti i colori dell'esistenza e della proprietà. Così Aristofane dipingeva Socrate, soggetto tratto dalla società, che regnava allora. Gli Orazj sono tolti dalla Storia, Medea dalla favola e il Tartuffo dal Mondo possibile. Ne'tre primi Mondi il Poeta dipinge dietro alla fama, nel quarto dipinge solo dietro alle sue proprie idee.

Dipingete dietro la Fama. Ancorchè le cose fossero false, purchè il ritratto sia conforme all' opinione che ne abbiamo, il pubblico ne riconoscerà la somiglianza, e dirà che avete bene dipinto. Orazio dice *dietro la Fama*; e non dietro alla verità. La verità, quantunque verità, non può dilettare nella copia che se ne fa, se non in quanto essa da se medesima è conosciuta; perchè senza di questo la copia e il modello non possono avere la relazione di rassomiglianza per gli spettatori. Non si può dire che il ritratto di una persona somigli, se la persona non si conosce; quantunque in effetto fosse somigliantissimo. Quindi il Poeta dee prendersi minor pena della realità delle cose, che dell'opinione di quelli, che le reputano reali. Ecco quel che dee fare il Poeta intorno a'caratteri dalla società attuale, o dalla Storia o dalla Favola.

In quanto a' caratteri di pura invenzione, dei quali gli spettatori non hanno da se medesimi alcuna idea, ecco quel che Orazio vuole che sia osservato. Stabiliteli una volta in modo che si scolpiscano molto nell'immaginazione altrui, e fate che si mostrino sempre conformi a quel che si scopersero la prima volta. Di là lo spettatore partirà per giudicarvi; e il carattere sarà vero, non perchè somigli a un modello, poichè non ne conosce alcun in tal proposito nè per la Storia nè per la Favola, ma per quella rassomiglianza

che ha in se medesimo: dimodochè presso in differenti Scene, sarà il modello nelle prime e copia fedele nelle altre.

Di queste due maniere, secondo Orazio, la prima è molto più agevole della seconda, perchè *difficile est proprie communia dicere;* è cosa difficile il dare un carattere individuale a quel che non ha niente fuorchè il generico. Come mai si darà all'uomo A o B un carattere, che gli sia proprio; Lo conoscete? Da che dite ch'egli è un uomo; io concepisco ch' egli abbia le parti essenziali dell' uomo, e che sia un animale dotato di ragione: egli ha l' essenza, *communia*; quel ch'è comune a tutti gl'individui della spezie. Ma non avendo mai esistenza o nella Favola o nella Storia, non vi è alcun carattere proprio, per cui possa io distinguerlo dalla massa comune: *difficile est proprie dicere*. Se mi si nomina Nerone e Achille, tosto io veggo non solo le qualità che sono loro comuni, ma le loro qualità caratteristiche e personali, cioè *la crudeltà* e *il valore*. Se al contrario si fosse nominato già dugent' anni *Tartuffo*, si sarebbe detto è il nome d' un uomo; ma non indicando nulla di carattere proprio alla sua persona, si sarebbe riguardato come un ente immaginario e che non ha forma propria. Se si nomina a' dì nostri, dappoichè Moliere gli ha data un' esistenza poetica sul suo teatro, ha un carattere individuale, e si dice: *Tartuffo è un uomo ipocrito*, come si dice *Nerone è un uomo crudele*. Pare che questo passo non possa avere altra significazione. *Communia* in buon Latino significa cose generiche: particolarmente quando è opposto a *proprie* che significa cose particolari, personali, e come noi abbiamo detto, individuali. *Fere*, dice Quintiliano, *communia generalia sunt*. E una riga più sopra: *a communibus ad pro-*

pria veniamus. Per altro e quel che precede e quel che segue lo prova bastevolmente. Tutto questo squarcio essendo uno, devesi spiegare l'una delle sue parti con l'altra. È meglio, dice Orazio, mettere sul Teatro qualche persona conosciuta, che esporre delle cose, di cui niuno abbia mai parlato, *indicta*, e che non si conoscono in modo alcuno, *ignota*. Tali sono gli enti non altro che possibili e che non ebbero mai veruno esistenza.

Avendo Orazio consigliato di prendere degli Eroi conosciuti nella Favola, si fa quest'obbietto: Ma, si dirà, questa materia è pubblica ed è nota a tutto il Mondo; io non darò niente, che si possa dir mio. Orazio risponde.

Due modi vi sono di appropriarvelo: il primo di non seguire esattamente la tessitura delle cose; il secondo di dar de'nuovi pensieri e una elocuzion tutta nuova.

Nec circa vilem patulumve moraberis orbem,
Nec verbum verbo curabis reddere, fidus
Interpres......

Qui Orazio parla allegoricamente. Omero dipinse la quistione di Achille e le sue conseguenze con tutte le sue circostanze. Un Tragico, che vorrà lavorare intorno al medesimo soggetto, non seguirà Omero scrupolosamente in ogni punto. Questo sarebbe un ristringersi in un cerchio limitato; nè vi sarebbe cosa più facile, che trattare una materia già trattata da un altro: ciascuno potrebbe farlo. Convien dunque che vi facciate padrone del vostro soggetto, aggiungendovi, levandovi, trasportando e fabbricando a vostro talento. In questo modo renderete vostro proprio un soggetto, che fu già trattato. Cornelio usò di questo diritto nei suoi Orazj, inventando parecchie circostanze, che non sono nella Storia. Così

pur fece nell'Eraclio, nella Rodoguna e nella maggior parte delle sue Opere. Il Racine fecelo nella Fedra e in Alessandro: In somma i Poeti tutti così fanno.

Questa libertà diviene parimente necessaria, perchè il genere drammatico ha le sue regole, dietro alle quali i soggetti deggiono figurarsi. Convien che si estendano, che si ristringano e che si compongano in modo, che riempiano esattamente la forma prescritta dalla legge. E se un Poeta seguitasse la Storia e la Favola a puntino, si avanzerebbe in un'opera, che gli converrebbe poi abbandonare con suo rossore. Si troverebbe impegnato in un modo, che gli sarebbe vergogna il ritornare indietro, e tuttavia impossibile di andar innanzi, perchè le regole del genere vi si opporrebbero. *Proferre pedem ex arcto*, significa trarsi fuori da un mal passo. Così il Becco per imitar la Volpe, saltò in un pozzo, donde non potè più uscire: avvegnachè da questa favola fu tratta l'allegoria: *nec desilies imitator in arctum*. Ma ciò non basta: *proferre pedem* significa ancora *avanzarsi*. Questi due sensi, che vengono da una medesima parola, si attengono l'uno all'altro; e sono bastevolmente indicati da' due nominativi *pudor* ed *operis lex*. *Pudor vetat proferre pedem inde*; la vergogna fa in modo che non possiate uscire dal mal passo, in cui siete; nè avreste il coraggio di ritornare indietro. *Operis lex vetat proferre inde pedem*: le regole dell'opera v'impediscono d'inoltrarvi. Laonde siete in uno stato da non potere nè avanzarvi, nè ritornare indietro.

La seconda maniera di rendere suo proprio un soggetto trattato da altri, non è difficile da spiegarsi. Non vi prenderete pensiero di attenervi ad ogni parola. Supponiamo che vi sia nella Storia

un soggetto di Tragedia tanto bene indicato, che il Poeta non abbia a farvi cambiamento veruno nell'azione, nelle circostanze e ne'suoi progressi. Se il Poeta somministra del suo i discorsi, i pensieri e i termini, il soggetto diventa suo proprio. Il Racine con somma esattezza e scrupolosamente seguì la Storia di Ester. Forse per ciò questa Tragedia non è tutta sua? Non sarà forse Autor dell'Ester, come lo è della Fedra o dell'Alessandro? La parte oratoria d'un Poema è tanto ampia e tante cose contiene, che un Poeta che l'adorna col suo talento, quantunque non abbia inventate le situazioni, è tuttavia Poeta, creatore ed inventore. È vero che questa non è altro che una seconda invenzione; ma essa basta per render nuovo quel che era vecchio, e fa che divenga proprio dell'Autore quel che già da un altro Scrittore è stato trattato.

XI.

Voi non comincerete come fece una volta un Poeta ciclico:

(1) Io canto le avventure di Priamo e quella famosa guerra. *Corrisponderà la continuazione a così magnifico principio? Il monte sta co' dolori di parto, e n'esce un sorcio. Molto più mi piace colui che comincia senza tanti apparecchi*: Musa, narrami di quell'Eroe, che dopo la presa di

---

Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo & nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturiebit montes: nascetur ridiculus mus.

---

(1) Un Poeta ciclico è secondo alcuni interpreti quello che mette in versi tutta la vita di un Eroe, come fece Nonno nelle sue Dionisiane. La spiegazione di questo termine nulla fa al testo di Orazio. Basta sapere che era un Poeta, il quale avea composti dei versi eroici e che cominciava impropriamente.

Troja vide i costumi degli uomini e girò per molte Città. *Il fumo qui non verrà dopo la fiamma; ma una viva luce verrà dietro a questo modesto principio. Tosto vedremo noi alcune maraviglie. Ci dipingerà egli Antifato, Scilla, Cariddi e il Ciclope.* (1)

Non ascenderà sino alla morte di Meleagro per raccontare il ritorno di Diomede (2); *nè fino alle due ova di Leda* (3) *per venire poi alla guerra di Troja. Egli corre sempre dietro agli avvenimenti e trasferisce il suo Lettore nel mezzo delle cose, come se tutto il rimanente gli fosse noto. Abbandona tutto ciò, che l'Arte non può*

Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte?
Dic mihi Musa virum, captæ post tempora Trojæ,
Qui mores hominum multorum vidit, et Urbes.
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat: ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Scyllamque, et cum Cyclope Charybdim.
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum festinat: et in medias res
Non secus, ac notas, auditorem rapit: et quæ
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

---

(1) Antifato, Re de'Lestrigoni, che mangiava uomini. Vedi Omero Lib. 10 dell'Odissea. Scilla e Cariddi due mostri orribili. Vedi il Lib. 2 dell'Odissea; da Euripide nella Satira del Ciclope; e nel III. Libro dell'Eneide di Virgilio.

(2) E' una critica del Poeta Antimaco, che nel Poema sopra Diomede comincia dalla morte di Meleagro Zio di questo nome. Omero non cominciò in questo modo il ritorno di Ulisse.

(3) L'Autore della picciola Iliade comincia il suo Poema delle due ova di Leda, l' uno de' quali rinchiudeva Elena e Clitenestra, l'altro Castore e Polluce.

felicemente dipingere, e nelle sue finzioni ha tanta cura di mescolare il falso col vero, che il principio, il mezzo e il fine, tutto pare di una natura medesima.

Si tratta sempre della drammatica Poesia in questi versi: le leggi che dà qui il Poeta, hanno sempre il medesimo oggetto. Ma per l'avvertenza del Legislatore, quel che si fà nel Poema epico, divien modello di quel che si dee fare nel Poema drammatico; e disegnando le maniere di Omero, dà l' idea del perfetto per tutte l'opere di buon gusto. Omero non potea essere lodato in miglior modo; e l'esempio dell'arte felicemente eseguito non potea riuscire più chiaro e più istruttivo. Vediamo dunque quel che fa Omero.

Comincia egli come conviene, *apte non inepte*. Non vi è, dice Cicerone, un termine latino che sia più efficace dell' *ineptus*. Un uomo inetto è quello, che non vede quel che da lui domanda la circostanza, in cui si ritrova; che dice più di quel che abbisogna; che affetta di far pompa di sè; che non ha tutto il riguardo che si conviene alle persone, o finalmente che in qualunque genere si sia, resta di qua dal punto preciso o va oltre di quello. Un tale in Latino è chiamato un uomo inetto, in Francese un *sot*, in Italiano uno *sciocco* Ora l'uomo sciocco incomincia con enfasi un' Opera, in cui difficilmente può sostenersi; e se è facile il sostenersi, è pure da uomo sciocco il cominciare magnificamente. Questo Scrittore Ciclico era dunque uno sciocco, che, cominciando il suo Poema, apriva grandemente la bocca e diceva: *Io canto le avventure di Priamo e quella famosa guerra.* È meglio prometter manco e dar più, che promettere molto e dar poco. Quindi in tutti i cominciamenti dee regnare la modestia; modestia nelle cose, modestia ne' termi

e nelle cadenze; e finalmente modestia ne' modi di dire.

Non ascenderà già sino alla morte di Meleagro Orazio diede il modo di cominciar migliormente. *Dice nel principio quel che succede nel punto stesso che si apre la Scena*. Qui accenna il luogo, donde si dee cominciare. Si può risalire sino al primo grado dell' avvenimento e andare sino alle due ova, che Leda ebbe da Giove, trasformato in cigno, dall'uno de' quali uscì la bella Elena, il cui rapimento fu cagione della guerra di Troja. La storia può andare sino a quel segno; ma la Poesia tiene un' altra strada. Ella piomba tutto ad un tratto nel mezzo delle cose e dice cominciando: Tre, e due fanno cinque, e cinque fanno dieci . . . Appena lasciammo noi le costiere della Sicilia, quando una tempesta. Il Poeta trasportato dal Nume che lo ispira, si ritrova dove è da lui messo. Si scorda che i suoi Lettori non sappiano le cose che precedettero. Se si presenta qualche occasione, in cui possano rimanere istruiti (che non manca mai), stimeranno di averne obbligo al solo accidente.

Abbandona egli tutto quel che l' Arte non può esprimere felicemente. Non v' è oggetto, che l' Arte non possa dipingere con buon avvenimento. Ma molti oggetti vi sono che questo o quell' Artefice non saprebbero rappresentare, perchè il loro talento non è tanto ampio, quanto è l' Arte. Quando il talento non si adatta, conviene abbandonare il soggetto.

Nelle sue finzioni mescola in modo il vero col falso, ec. Disse già sopra, fabbricate, rovesciate, fate a vostro talento; ma procurate che le parti vadano sì bene di concerto, che sembrino formare un tutto naturale. Quando Moliere faceva l' Opere sue, avea molte amiche persone, che gli

arrecavano dei fatti reali, accaduti nel Mondo. Il Poeta ponevali in opera e sì bene li accordava, che tutto parea una cosà vera. Può la Storia entrare in un Poema; può ancora somministrare tutte le cose, come nell'Ester del Racine. Ma se vi sono alcuni tratti mal regolati e secchi, che non riescono a nulla, è permesso di riempirli con alcune finzioni che facciano un effetto migliore. L'essenziale è questo, che la parte creata sia della medesima natura e del medesimo colore del resto.

XII.

Ecco quel che io voglio da voi, e quel che meco vuole il popolo. Ascoltatemi se volete che lo Spettatore incantato aspetti ogni rinnovazione della Scena (1) *e che rimanga assiso finchè il Coro dica*, Battete le mani, *conviene che poniate mente di distinguer bene i costumi di ciascuna età. Cambiano essi secondo gli anni: e abbisogna dar loro i convenienti colori.*

Il fanciullo, che comincia a rendere le parole e a movere i passi francamente, ama scherzare co' pari suoi: per nulla si rattrista e agevolmente si accheta; ei varia ad ogni istante.

Tu quid ego, et populus mecum desideret, audi.
Si plausoris eges aulæa manentis, et usque
Sessuri, donec cantor, vos plaudite, dicat:
Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores;
Mobilibusque decor naturis dandus, et annis.
Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere; et iram
Colligit, ac ponit temere, et mutatur in horas

---

(1) *Aulæa manere* significa attendere tutte le rinnovazioni della Scena, che si facevano particolarmente nelle Opere con le Macchine.

Il giovane, che finalmente si vede libero dal-l'attenzioni del suo Ajo, vuole avere cavalli e cani, e va ad esercitarsi nel campo di Marte. Riceve a guisa di cera le impressioni del vizio, ricusa gli avvertimenti, ne prevede i bisogni, gitta il danaro, è vano, desidera tutto, e un momento dopo non vuol più quel che desiderava.

Altri costumi ha l'età virile. Un uomo maturo pensa ad ammassare, ad acquistarsi degli amici, ed innalzarsi agli onori; e si guarda dal far quelle cose, delle quali deggia tosto pentirsi.

Il vecchio è assediato da infiniti mali. Non basterebbe che avesse egli la sola avarizia? Va raunando averi, e l'infelice non usa goderne. Sempre timido, agghiacciato in tutto ciò che intraprende, va eternamente temporeggiando; spera sempre, è incapace di far nulla, trema dell'avvenire, borbottone, querulo; loda il tempo passato, allorchè era giovine; censura e corregge continuamente i minori di lui.

Crescendo gli anni fino ad un certo segno, arrecano all'uomo molti vantaggi, che va poi per-

---

Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis, canibusque, et aprici gramine campi,
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus æris,
Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix.
Conversis studiis, ætas, animusque virilis
Quærit opes, et amicitias; inservit honori;
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda; vel quod
Quærit et inventis miser abstinet, ac timet uti:
Vel quod res omnes timide, gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, pavidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.

dendo a misura che si allontana da quel segno medesimo. Non date un giovane i costumi di nn vecchio, nè ad un fanciullo quelli d' un uomo maturo. Atteniamoci a quello che dà carattere a ciascuna età.

Questo pezzo sopra i costumi di ciascuna età è tratto in parte da Aristotile, ed è dipinto con ogni possibile forza e politezza. Ora ripasseremo questi tratti, o quelli almeno, che han bisogno di qualche spiegazione.

Udite quel ch'io voglio da voi, e che meco vuole da voi il popolo. Poteva Orazio senza mostrar superbia considerarsi e chiamarsi per conoscitore nel fatto di Poesia; poichè avea intrapreso di assegnarne le regole. Questa frase dunque significa: Udite quel che da voi domandano le persone di buon gusto, che sanno l'Arte, ed altresì il popolo che non la sa. Dotti e ignoranti vogliono che ciascuna età dimostri chiaro il suo carattere, *notandi*: che non solo essi caratteri sieno veri in se medesimi, ma che mostrino d' esserlo, e che lo sieno in modo netto e penetrante. Non v'è cosa che fermi più gli Spettatori, quanto la pittura de' costumi. Rimangono cheti, assisi, *sessuri*, fintantochè si presentarono loro quadri di tal sorta.

Ogni età ha il suo carattere, e questo carattere ha le sue variazioni, i suoi procedimenti e la sua decadenza secondo gli anni. Questo significa *mobilibus naturis*, delle nature che si alterano, si aumentano e si cambiano con gli anni. *Mobilibus* conviene ugualmente con *naturis* e con *annis*.

Il fanciullo, che sa rendere le parole: rendere

Multa ferunt anni venientes commoda secum:
Multa recedentes adimunt. Ne forte seniles
Mandentur juveni partes, pueroque viriles;
Semper in adjunctis, ævoque morabimur aptis.

è una parola propria. Il fanciullo non ripete, se non quello che sente. *Pede certo signat humum*, significa *fare nell' umida terra il segno di un passo*.

Nella descrizione de'costumi del giovane *al fine* è una parola molto espressiva. Era molto tempo che quest' Ajo lo incomodava. *Cereus in vitium flecti*: è di cera per ricevere l'impressione del vizio. Il vizio più tosto che la virtù mette radice nei giovani, perchè si affidano all' apparenza e veggono nel vizio un'apparenza di libertà. *Sublimis*, vano, pieno di fiducia, di niente timoroso: e tutto per difetto d' esperienza.

Cambiano i giusti. Nell'età matura tre cose occupano l' uomo, le ricchezze, gli onori e gli amici. In questa età l' uomo guarda come cammina; crede d'innoltrarsi troppo, e di troppo impegnarsi.

Il vecchio è assediato da' mali. *Dilator*, non è mai pronto all' opera, non ha mai deliberato tanto, che basti. *Spe longus*, spera senza fine, crede che il tempo conduca tutto, e tutto dal tempo egli aspetta. *Iners*, *sine arte*, non sa moversi, scuotersi, rivolgersi, stenta ad adoperarsi. *Pavidusque futuri*. Prevede oltre modo, trema che gli manchi il bisogno, perchè sente la sua debolezza.

Aristotile fonda quasi tutti questi tratti delle varie età sopra questo principio: I Giovani che non furono ancora ingannati, si fidano di tutti; i vecchi che lo furono spesso e quasi sempre, non si fidano di alcuno. Quelli di mezza età tengono un giusto mezzo fra i due eccessi, perchè la loro medesima esperienza è per lo appunto a mezzo cammino.

Gli anni crescendo..... Questo dee qui spiegarsi nel modo con cui gli Antichi computavano gli anni. Il più alto periodo della vita umana è circa l' età di cinquant' anni. Sino a trenta è l' età

crescente; *ætas crescens*; da trenta a cinquanta è l'età d'un uomo maturo, *ætas constans*; e al di là de' cinquanta è *ætas declivis*. In tre parole, secondo Aristotile, *juventus, vigor, senectus*; la gioventù, l'età matura e la vecchiezza. Così l'uomo acquista de' vantaggi sino agli anni cinquanta; ma poi li va perdendo a poco a poco. Il Poeta dee cogliere tutti i gradi di differenza, e guardarsi che Nestore non parli da giovane, nè Ulisse da fanciullo. Vi sono le proprietà di ciascuna età: a questo deggiono attenersi i Poeti. *Semper in adjunctis ævoque morabimur aptis*.

XIII.

La cosa che apparisce sopra la Scena è o in azione o in racconto. Quel che si vede con gli occhi, colpisce molto più l'anima, di quel ch'entra per lo orecchio; lo Spettatore vi presta maggior fede: s' istruisce da se medesimo. Tuttavia non bisogna porre sopra la Scena quel che dee farsi dietro la tela. Molte cose sono quelle, che si tolgono dagli occhi, e delle quali un Attore vien à renderne conto un momento dopo. Medea non iscannerà i suoi figliuoli all' udienza. L' orribile Atreo non farà cuocere le umane membra dinanzi a tutti. Progne non si cambierà in uccello,

---

Aut agitur res in scenis, aut acta refertur.
Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus, et quæ
Ipse sibi tradit spectator. Non tamen intus
Digna geri, promes in scenam: multaque tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens.
Nec pueros coram populo Medea trucidet:
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus:
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcunque ostendis mihi sic, incredulus odi.

nè Cadmo in serpente. Questa maniera di rappresentarli distruggerebbe l'illusione e rincrescerebbe.

La cosa è in azione, o in racconto. Tutto ciò che si rappresenta in Teatro, può rappresentarsi in due sole forme: o mostrando la cosa per se medesima, ed allora gli occhi sono quelli che istruiscono lo spirito; o dicendo quel che sia essa cosa senza mostrarla, ed allora l'orecchio ci ammaestra. La prima forma è *drammatica*, vale a dire *attiva*. La seconda forma si nomina *epica* o *narrativa*.

Di queste due forme la drammatica riesce più viva ed è quella, che maggiormente colpisce per due ragioni; perchè ci fidiamo più de' nostri occhi, che dell'altrui racconto: *oculis fidelibus*, cioè, *quibus fides habetur*; quindi perchè gli occhi entrano in maggiori particolarità e perchè l'immaginazione tutto ad un tratto coglie il suo oggetto senza sforzo veruno.

Ma dall'altro canto vi sono alcune cose, che non possono esser bastevolmente imitate dall'Arte, in modo che gli Spettatori ne rimangono ingannati. Allora si dee prendere la forma epica o narrativa, e dire per esempio che gli Orazj si sono battuti nella pianura; che Ippolito fu strascinato via da'suoi cavalli e messo in pezzi. Così la forma epica alcuna volta si trova necessariamente mescolata con la drammatica; e parimente a vicenda la forma drammatica si ritroverà ne'racconti dell'epopeja per darvi maggior forza e fuoco maggiore.

Tuttavia (per ispiegare una volta chiaramente i gradi dell'Epico e del Drammatico) si può dire che il Drammatico del Teatro è molto più compiuto di quello dell'Epopeja. Sopra il Teatro si ascolta a parlare Enea: è vero che si sente;

pure Enea a parlare nel Poema epico di Virgilio; ma sul Teatro oltre a questo si vede la persona di Enea, si veggono i suoi movimenti, s'ode la sua voce; e nell'Epopeja si leggono solamente le sue parole. Il racconto nel Drammatico ha di che occupare nel medesimo tempo gli occhi e gli orecchi; e il Drammatico nell'Epopeja non occupa altro che l'immaginazione, la quale non opera che dietro a'segni artifiziali che le si porgono, cioè dietro alle parole. Così il racconto de'Drammi. è una parte drammatica; perchè se non si vede Ippolito a cader dal suo carro, si vede almeno Teramene lagrimoso, si ascolta, e diviene il suo racconto una spezie di spettacolo. Nel Drammatico dell' Epopeja non vi è di Dramma altro che la forma del discorso dell' Attore, la quale è diretta. In somma ne' Drammi tutto è drammatico, sino a' racconti medesimi; e nell' Epopea quel ch'è drammatico lo è al più solo per metà; poichè di tre espressioni dirette, che sono il gesto, il tuono di voce e la parola, quest'ultima solo è drammatica.

Ci dispiace, quando vediamo distrutta l'illusione. Non vogliamo essere ingannati a metà, perchè pare che allora sia tenuta in dispregio la nostra intelligenza. Per ciò Simone in Terenzio rinfaccia a Davo, che per ingannarlo prenda male le sue misure: *O Dave, ita ne contemnor abs te?* Per chi mi prendete voi? L' artifizio è troppo grossolano. Ci sdegniamo e non crediamo più nulla. *Incredulus odi.*

XIV.

L'Opera avrà cinque Atti, nè più, nè meno, se si vuole che sia richiesta parecchie volte.

Neve minor, neu sit quinto productior actu

Non si farà che v'intervengano Deità, quando lo scioglimento non avesse bisogno di una possanza soprannaturale; e non vi saranno più di tre interlocutori.

L'Opera avrà cinque Atti. Cinque Atti contengono quattro posature per gli uditori in una durata di tre ore in circa. Questa è un'osservazione fatta sopra quello, che può sostenere lo spirito umano. L'attenzione d'un'ora, di due ore, non lo stanca per molto esercizio; ma se passano tre ore, diviene per esso fatica. Di questi cinque Atti, il primo contiene l'esposizione del soggetto e forma il nodo: i tre di mezzo contengono gli sforzi per rompere il nodo e l'ultimo arreca lo scioglimento. Era giusta cosa il dare maggior estensione alla parte, che rinchiude lo sforzo. Il nodo per altro non c'interessa, se non per questo, che richiede lo sforzo a risolverlo; ed una volta che sia disciolto, cessa l'interesse. Quindi il Dramma consiste propriamente nello sforzo che si fa per seguire una difficile impresa.

Si farà in modo, che non v'intervengano Deità. L'intervento degli Dei non dev' entrare in una intrapresa; e se vi si pone, deve entrarvi da un capo all'altro. In questo caso il Dramma diviene quel che si chiama *maraviglioso*. Se la Deità non si presenta altro che alla fine per iscogliere la difficoltà, ella dimostra l'impotenza del Poeta, o quella dell'Eroe, il cui sforzo ha ceduto agli ostacoli. Fuor di modo è contento lo Spettatore, quando gli si mostra un' impresa difficile e che tuttavia si eseguisce con le sole forze umane. Con tuttociò se il maraviglioso è considerato dallo Spet-

---

Fabula quæ posci vult, et spectata reponi.
Nec Deus intersit; nisi dignus vindice nodus
Inciderit: nec quarta loqui persona laboret.

tatore come cosa certa, si può dimostrarlo qual egli è nell' opinione ricevuta. Per questo ha potuto Euripide, senz' andare contro le regole, far che Diana trasferisse altrove Ifigenia, che dovea essere sagrificata. Quantunque s' egli avesse avuto un altro mezzo dal più al meno ardito come questo di poterla salvare, io sono persuaso che i Greci ne sarebbero stati ancora maggiormenre contenti.

Non vi saranno più di tre interlocutori. Si possono mettere in Iscena venti Attori, ma basta che tre soli parlino o gli altri saranno personaggi muti. Il monologo arreca noja, ed è poco verisimile se parla a lungo. Il Dialogo tra due è un poco monotono, o sia d'un stesso andamento; fra tre è variato; fra quattro comincia a rompersi. Due interlocutori parlano; hanno entrambi il loro parere; viene un terzo, ch'è un di mezzo per conciliarli. Cosa potrebbe dire un quarto? Niente, che non possa esser messo nella bocca degli altri tre: per conseguenza si può fare a meno de'suoi discorsi. Se parla, lo faccia per monosillabe, e solo per approvare quel che dissero gli altri, nè si affatichi a farci de' lunghi discorsi, *ne loqui laboret*.

XV.

Il coro dee fare l' uffizio di un Attore. Mai canterà nulla in mezzo agli Atti, che non sia ajuto dell' azione e non sia legato seco. Darà all' oneste persone il suo favore, e i suoi consigli. Procurerà di sedare lo sdegno e di mitigare la

---

Actoris partes Chorus officiumque virile
Defendat; neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat & hæreat apte.
Ille bonis faveatque, et consilietur amicis,
Et regat iratos & amet pacare tumentes.

fierezza. Loderà i cibi di una mensa frugale, e i felici effetti della Giustizia, delle Leggi, e della pace, che lascia aperte le porte della città. Custodirà scrupolosamente un deposito a lui affidato. Sarà religioso, e pregherà gli Dei di proteggere gl' innocenti che patiscono, e di negar la loro protezione al reo superbo.

Aveano gli Antichi alcuni Cori, cioè un certo numero di persone, che stavano a lato degli Attori sopra il Teatro, e che rappresentavano i testimonj spettatori dell' azione. Erano vecchi, donne, guerrieri, pastori, satiri e deità, secondo il genere e il carattere dell'Opera. Questi Cori cantavano tra un Atto e l'altro alcuni squarci lirici, e alle volte ancora parlavano nelle Scene, cioè un solo, chiamato Corifeo, in nome di tutti: Questo vuol significare la parola *virile*. Dopo aver detto che un quarto Attore non dovea parlar lungamente, Orazio aggiunge, che se il Coro parla sarà contato per Attore.

Che non si canti nulla fra gli Atti, che non convenga col soggetto. Nel principio i Cori non erano altrimenti legati col soggetto. Era una spezie d' Inno in onore del Dio, la cui festa venia celebrata. Ma essendo poi il genere drammatico divenuto uno spettacolo più profano che religioso, il buon gusto superò l' uso; e si è voluto che il lirico fra gli Atti non fosse altro che l' espressione del sentimento, che avessero potuto produrre le Scene antecedenti.

Compatisca il suo favore all'onesta gente. Questo è il carattere del Coro. Considerandolo come

---

Ille dapes laudet mensæ brevis, ille salubrem
Iustitiam, legesque et apertis otia portis.
Ille tegat commissa; Deosque precetur et oret
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

Google

personaggio, bisognava che avesse un carattere; e questo è la probità, l'amore della virtù, della giustizia e della pace. Gli uomini in generale amano la giustizia. Vogliono bene esser viziosi, ma desiderano che gli altri non lo sieno. Così chiunque rappresenta il pubblico assistente ad un'azione giusta o ingiusta, dee dipingerlo approvatore della giustizia e biasimatore dell'ingiustizia. Quando l'uman cuore è disinteressato, preferisce il bene al male.

XVI.

Una volta il flauto non si allungava col soccorso del latone, perchè imitasse la guerriera tromba. Dolce e semplice, pochi buchi aveva e quanti bastavano ad accompagnare il Coro ed a riempiere un Teatro tanto ristretto, quanto poco era il popolo, che vi si raccoglieva, saggio, modesto e pacifico.

Ma quando questo medesimo popolo ebbe esteso il suo dominio ed allargò il recinto delle sue mura, e quando cominciò ad offrire in tutti i giorni festivi le libazioni di puro vino al Dio della letizia, convenne accrescere il numero e il canto. Senza di questo il rustico cittadino, che non avea idea veruna dell'Arte e che, venendo alla città, spesso si abusava della libertà delle feste, non ne avrebbe sentita l'impressione.

Tibia non ut nunc orichalco vincta, tubæque
Æmula, sed tenuis, simplexque foramine pauco,
Aspirare et adesse choris erat utilis, atque
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu.
Quo sane populus numerabilis, utpote parvus,
Et frugi, castusque, verecundusque coibat.
Postquam cœpit agros extendere victor, et urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari Genius festis impune diebus;

Ecco quel che fece aggiungere al canto un certo strepito, ed una spezie di lusso all'arte antica.

Tosto si videro sul Teatro le vesti con lo strascino; si aggiunsero al flauto alcuni tuoni men gravi, e finalmente l'elocuzione prese un volo straordinario, ed un entusiasmo simile a quello degli Oracoli, che annunziano l'avvenire.

Dopo aver parlato del Coro che cantava accompagnato dal flauto, era cosa naturale di parlare altresì del flauto, e del progresso ch'esso avea fatto. *Tibia* significa l'osso della gamba, poichè si facevano i flauti con quest'osso. Si facevano ancora spesso di bosso, di sambuco e d'una semplice canna. Nell'origine della poesia drammatica il flauto era assai basso: ed avea un suono gracile, *tenuis*. Era anche semplice ed avea pochi buchi; *simplex*, *foramine pauco*. Ma finalmente lo allungarono e lo fecero a guisa di vaso, che finiva come la trombetta, *tubæ æmula*: in cambio d'uno ne posero due, l'uno a diritta con suono più acuto, l'altro a sinistra con suono più grave. Così essendo raddoppiati i flauti, i buchi furono raddoppiati. Perchè mai questi cambiamenti?

Una volta il Teatro era picciolo, il popolo poco numeroso e sobrio, in conseguenza modesto

---

Accessit numerisque, modisque licentia major.
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum,
Rusticus, urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscæ motumque et luxuriam addidit arti
Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem.
Sic etiam fidibus voces crevere severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia præceps.
Utiliumque sagax rerum, et divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

e tranquillo. Quindi non era necessario che i flauti che accompagnavano avessero un suono tanto penetrante, *tenuis*, *simplex*, *foramine pauco*, *inspirare choris erat utilis*. Ma essendo poi il Teatro divenuto più grande e fatti più numerosi gli Spettatori, e meno saggi e spesso ubbriachi, convenne che il suono fosse maggiore e la misura più distinta: *Accessit numerisque modisque licentia major*. Il numero, o quel ch'è il medesimo, il moto si distinse maggiormente, ed ebbe maggior brio, *numerorum licentia*. Il canto fu più ardito e più vivo, gl'intervalli più lontani gli uni dagli altri, *modorum licentia*. Questo è quello, che più sotto è da lui chiamato *motum et luxuriam*.

Il lusso aggiunto alla musica si comunicò alle teatrali decorazioni. I personaggi del Coro si posero alcune vesti con lo strascino. Il medesimo stile del Coro tragico si scordò della sua prima semplicità. I Poeti si smarrirono dietro al loro entusiasmo e parlarono a guisa di Oracoli. Infatti sono difficili oltremodo i cori degli antichi Tragici o Comici. Sono tanto sublimi, che per intenderli convien essere poco men che indovini.

XVII.

Si andò ancora più innanzi. Il Poeta, che prima avea combattuto per un becco (1), *mostrò de'Satiri nudi, e proccurò di far ridere, mantenendo la gravità tragica; perchè bisognava fermare con qualche grata novità di spettacolo un'*

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper
Incolumi gravitate jocum tentavit. Eo quod

---

(1) Colui, ch'avea combattuto per un becco in versi ad onore di Bacco, tosto fece comparire de' Satiri mezzi becchi.

Digitized by Google

Spettatore, che, ritornando dai sagrifizj, era pieno di vino e incapace di stare ne' limiti.

Tuttavia quando si vorranno introdurre Satiri scherzevoli e mordaci, e la gravità con la piacevolezza, bisognerà guardarsi che l'Attore tragico, sia Dio o Eroe che la fa da Satiro, e che un momento prima facea pompa dell'oro e della porpora de'Re, non entri tutto ad un tratto nelle botteghe (1) *con uno stile basso ed ignobile; o che volendo sfuggire la bassezza, non si perda nelle nuvole. La Tragedia non deve mai avvilirsi. Quando si ritrova con Satiri, dee mostrarsi tanto imbarazzata, quanto una Matrona, che sia costretta a danzare nelle Feste degli Dei.*

In quanto a me se vi ponessi i Satiri (2), *non sarei contento che questi Attori selvatici parlassero con detti mordaci e grossolani* (3). *Mi al-*

Illecebris erat, et grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, et potus, et exlex.
Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet Satiros, ita verrere seria ludo.
Ne quicumque Deus, quicumque adhibebitur Heros,
Regali conspectus in auro nuper, et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas;
Aut dum vitat humum, nubes, et inania captet
Effutire leves indigna tragædia versus.
Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit Satyris paulum pubibunda protervis.
Non ego inornata, et dominantia nomina solum,

---

(1) *Tabernas*. Le opere taverniere hanno delle botteghe. Era questo il genere comico più ordinario.

(2) *Dominantia verba* è quel che si chiama il dire pane al pane. I Satiri erano grossolani, vomitavano laidezze: lo che viene indicato più sotto da Orazio con le parole, *immunda ignominiosaque dicta*.

(3) *Satyrorum scriptor*. Questi Satiri drammatici si chiamavano in Latino *Satyrus Satyri*, quando le Satire, come quelle di Orazio e di Giovenale, si chiamavano *Satura*.

lontanerei dal tuono tragico in modo, che vi fosse tuttavia qualche differenza trà il parlare di Davo o della sfacciata Pizia che ruba un talento a Simone, e quello di un Sileno servo e governatore di Bacco a balia. Formerei i miei dialoghi sul modello dello stil familiare. Ciascuno si stimerebbe atto a fare il medesimo; ma se ardisse di mettersi all'opra, molto avrebbe a sudarne, e forse senza effetto: tanto la continuazione e il legame possono per innalzare le cose comunissime.

Finalmente secondo me i Satiri, che vengono dalle foreste, non devono dire versi troppo fini e delicati, come se nati fossero nel mezzo di una Città o in mezzo al foro. Non deggiono nemmeno vomitar laidezze e grossolanità. E se la canaglia, che si pasce di cece secca e di noci, le approva; il Senatore, il Cavaliere e il Cittadino che vive con nobiltà se ne offende e non dà loro il premio.

Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo:
Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit Davusne loquatur, an audax
Pithias, emuncto lucrata Simone talentum,
An custos, famulusque Dei Silenus alumni.
Ex noto fictum carmen sequar: ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem; tantum series, juncturaque pollet:
Tantum de medio sumptis accedit honoris.
Sylvis deducti caveant, me judice, Fauni,
Ne velut innati triviis, ac pene forenses
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam;
Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta.
Offenduntur enim, quibus est equus, et pater, et res:
Nec si quid fricti ciceris probat, et nucis emptor,
Æquis accipiunt animis, donantve corona.

Si è ricercata la spiegazione di questo squarcio di Orazio da molto lontana parte; ed io credo che l'abbiamo presso di noi in alcune Opere teatrali italiane; poichè trattone poche cose, si ritrovano nell'Arlecchino i caratteri di un Satiro. Pongasi mente alla sua maschera, alla sua cintura, al suo abito trasandato, che fa parerlo quasi nudo, alle sue ginocchia coperte, e che si possono supporre concentrate; non gli manca altro che una scarpa forcuta. Aggiungasi il suo modo goffo e slegato, il suo stile, i suoi scherzi spesso cattivi e il suo tuono di voce. Tutto questo forma certamente in lui una spezie di Satiro. Il Satiro degli Antichi si accostava al becco: e l'Arlecchino de' giorni nostri somiglia al gatto. Ecco sempre l' uomo mascherato da animale. Come recitavano i Satiri secondo Orazio? Con un Dio o con un Eroe, che parlava altamente. Arlecchino medesimo comparisce quasi un Sansone; fa in grottesco la figura di un Eroe; fa l' Eroe egli medesimo e rappresenta Teseo.

Noi abbiamo per buona sorte una di quelle Opere antiche, che giustificano quel ch' io dico. Questa è il Ciclope di Euripide. I Personaggi di quest'Opera sono Polifemo, Ulisse, un Sileno ed un Coro di Satiri. L'azione è il pericolo che corre Ulisse nell'antro del Ciclope, e il modo con cui lo supera. Il carattere del Ciclope è l'insolenza; ed una crudeltà degna delle feroci bestie. Il Sileno è scherzevole nella sua maniera, cattivo, piacevole, e alcuna volta lordo. Ulisse è grave e serio, in modo tuttavia, che in qualche luogo par che si adatti alquanto all'umore de'buffoni Sileni. Il Coro de'Satiri ha una gravità burlevole; alcuna volta egli diviene tanto cattivo buffone, quanto il Sileno. Quel che ne tradusse il Padre Brumoi basta a convincere quelli, che ne avessero alcun dubbio.

Dopo questo poco importa di risalire all'origine di questo spettacolo, che da prima dicono essere stato oltre modo serio. Certa cosa è che al tempo di Euripide era una mescolanza di alto e di basso, di serio e di scherzevole. Avendo i Romani conosciuto il Teatro greco, introdussero presso di loro questa spezie di spettacolo, che rallegrava non solamente il popolo e i compratori di noci, ma alcuna volta ancora i Filosofi, a' quali una tal' opposizione, quantunque eccedente, può dar motivo di riflettere. In tal sistema spiegherò Orazio, e ardisco dire che tutto sarà con chiarezza.

Il Poeta tragico mostrò de' Satiri nudi, e proccurò di far ridere, senza lasciare la gravità del suo genere. Cioè, che un Eroe tragico, come per esempio era Ulisse, mantenne la sua gravità, *incolumi gravitate;* e che a fronte sua si pose sospeso un Satiro nudo con sua maschera e co'suoi piedi forcuti: lo che dovea molto far ridere gli Spettatori mezzo ubbriachi, e che non domandavano altro che licenziosità: *Eo quod illecebris,* ec.

I Satiri scherzevoli e mordaci ..... Risores & dicaces: Questo è il loro carattere inclinati a ridere di tutto, anche d'una inezia; ed inoltre cattivi e mordaci, ma grossolanamente.

Unire la gravità con lo scherzo. Vertere seria ludo. Ulisse parla gravemente. Sileno gli risponde con una buffoneria. Questo è rovesciare il serio per rimpiazzarlo con uno scherzo, *vertere.*

Converrà guardarsi che l'Attor tragico... Dopo aver definito lo Spettacolo satirico, dà alcune regole per le due parti, che sceneggiano insieme.

L'Attore tragico, sia Dio o sia Eroe che sceneggia, *quicumque adhibebitur*, e che o nel Componimento del tutto tragico che ha preceduto, o in qualche altra Scena della medesima Opera par-

lò in tuono alto e grave, *Regali conspectus in auro nuper et ostro*, non deve discendere al basso e infimo stile, e non dee pure perdersi nelle nuvole. La ragione di questo precetto è, ch'essendo il fondo della Satira il contrasto del serio e dello scherzevole, se l'Eroe che rappresentava il serio avesse preso uno stile basso, il contrasto sarebbe sparito. Dall'altro canto uno stile di troppo sollevata eleganza non sarebbe stato inteso. Qual dovrà esser dunque il tuono della parte tragica? Lo dimostra Orazio in un esempio. Una Dama di qualità, che danza pubblicamente nelle feste, mantiene un'aria di decoro, ma un poco imbrogliata nel vedere a se rivolti gli occhi di tutto un popolo, e nell'udire ogni genere di riflessioni fatte per suo conto. Ecco il modello della parte tragica.

Quali sono le regole della parte satirica? I Satiri escono dalle foreste, *sylvis deducti*. Quindi non avranno le finezze di coloro, che sono nati nelle Città; *ne velut innati triviis, ac pene forenses*. Dall'altro canto sono scherzevoli, e mordaci, *risores, et caces*: tuttavia non vomiteranno laidezze, nè grossolanità: *ne immunda crepent, ignominiosaque dicta*. Gli onesti uomini se ne offenderebbero. Qual sarà dunque il loro stile?

S'io componessi de'Dramma satirici, non prenderei nella parte che fanno i Satiri il colore nè il tuono della Tragedia; poichè senza di questo sarebbe finito il risalto. Non prenderei nemmeno il tuono della Commedia. Davo è troppo astuto. Una Cortigiana, che cava di mano un talento ad un vecchio avaro, benchè egli sia accortissimo, è una cosa troppo sottile. Questo carattere di tanta avvedutezza non può convenire ad un Sileno che viene dalle foreste, e che non fu mai altro che il servo e il custode di un Dio a balia. Dev'essere schietto e semplice; e il tuono che precisamente

io prenderò, sarà un comunissimo famigliare. Tutti si daranno a credere di poter far parlare i Satiri nel modo medesimo, perchè sembrerà che la loro locuzione sia del tutto ordinaria; ma vi sarà tuttavia un segreto merito, che poche persone sapranno cogliere, e sarà la continuazione e il legame stesso delle cose. *Tantum series juncturaque pollet.* E' facil cosa il dire alcuna parola alla semplice; ma il sostenere a lungo questo tuono, senza dare nel basso, senza vuoti, senza scappate, e senza legamenti sforzati, questo è forse il fior d' opera del buon gusto.

XVIII.

Una sillaba breve seguita da una lunga è quel che si chiama jambo. Questo piede è rapido. Esso fece soprannomare trimetri i versi jambici, quantunque abbiano sei misure. Una volta questo verso era tutto composto di jambi; ma qualche tempo dopo per dargli un poco più di consistenza e di gravità, il jambo fece parte de'suoi diritti naturali a'gravi spondei, a condizione per altro di non ceder mai loro nè il secondo, nè il quarto luogo. Questo jambico moderno non si trova altro che di rado ne'trimetri tanto noti di Ennio e di Azio. Un verso ch' esce sopra la scena con troppi spondei, prova che l'opera si è fatta

---

Syllaba longa brevi subjecta vocatur jambus,
Pes citus, unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen jambeis, cum senos redderet ictus,
Primus ad extremum similis sibi. Non ita pridem,
Tardior ut paulo, graviorque veniret ad aures,
Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus et patiens; non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter. Hic et in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, et Enni.
In Scenam missus magno cum pondere versus,

con troppa prestezza e con poca attenzione, oppur che l'Attore non sa l'Arte sua. Non è dato a ciascuno il conoscere i difetti di modulazione ne' versi; e noi in questo particolare abbiamo per i nostri Poeti una indulgenza, che va oltre al segno. Sarà forse questa una ragione di lasciarmi vagare a caso, e di scrivere senza curarmi di regola alcuna? O non dovrò piuttosto credere che ognuno si accorgerà de' miei difetti, e che però starà sempre in guardia contro di me, come se niuna grazia avessi a sperare? E ancora con tutta quest'attenzione non avrò diritto d'esser lodato, nè altro avrò fatto che scansare i rinfacciamenti. Leggete i modelli che ci lasciarono i Greci, e leggeteli giorno e notte.

Ma si dirà: I nostri vecchi esaltarono molto i versi e i buoni motti di Plauto. Erano troppo buoni, per non dir di più: se però voi ed io sappiamo conoscere la differenza di un buon motto e d'un cattivo scherzo, e giudicar per mezzo delle dita e dell'orecchio i regolati suoni.

Una sillaba breve seguita ec. Il Poeta dice altrove

Aut operæ celeris nimium, curaque carentis,
Aut ignoratæ premit artis crimine turpi.
Non quivi videt immodulata poëmata judex:
Et data Romanis venia est indigna Poëtis.
Idcirco ne vager, scribamque licenter? an omnes
Visuros peccata putem mea? tutus, et intra
Spem veniæ cautus. Vitavi denique culpam;
Non laudem merui. Vos exemplaria græca
Nocturna versate manu, versate diurna.
At nostri proavi Plautinos et numeros, et
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati; si modo ego, et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus, et aure,

che ogni genere ha il suo stile, la sua armonia, i suoi numeri, e in conseguenza la sua versificazione. Il verso jambo è quello che conviene a' Drammi:

Hunc socci cepere pedem grandesque cothurni.

Ma quali sono le regole particolari del verso drammatico? quali qualità dovrà avere per esser perfetto? Questo è quello che spiega Orazio in questo passo. Il Jambo va prestissimo, *pes citus*. E' composto di una breve e di una lunga. La breve scaccia la lunga ad ogn'istante, lo che dà al verso jambico una velocità pronta e precipitosa. Per questa ragione quelli di quattro misure furono chiamati dimetri; quelli di sei trimetri; e quelli di otto tetrametri; perchè essendo la misura assai breve, e solo di un tempo, e mezzo, se ne unirono due insieme; per modo che la battuta contiene la prima misura, e l'alzata la seconda, e così in seguito. Per esempio in lungo di battere così.

Bea | tus il | le qui | procul | nego | tiis.

Ecco le sue misure; si è battuto così:

Beatus il | le qui procul | negotiis.

In conseguenza quantunque questi versi avessero sei misure, e si fosse potuto chiamarli esametri, si chiamarono solamente trimetri.

Questa spezie di verso era eccellente pel Dialogo; ma parve cosa difficile il praticarla sempre e rigorosamente. Si è dunque cercato modo di spianare un poco la difficoltà, facendovi entrare lo spondeo che ha due tempi, o il dattilo ancora: quantunque Orazio non ne parli; a condizione però che il jambo fosse sempre a piedi pari, 2, 4, 6, 8. Ma come questo non fu altro, che un rilassamento della regola, un Poeta, che sapeva il principio dell'arte sua, non dovea usarne che di rado e con riserva. La ragione è questa, perchè gli spondei disordinano i numeri e guastano l'ar-

monia. Disordinano i numeri, essendochè il jambo puro di sei piedi non ha altro che nove tempi; e il jambo mescolato di tre spondei ha dieci tempi e mezzo; in conseguenza gl'intervalli sono più lunghi, e la misura non è più esatta. Guastano l'armonia; perchè in cambio d'un conveniente mescolamento di brevi e di lunghe che si vadano intrecciando nel jambo puro, vi sono due volte tre lunghe di seguito al terzo, e al quinto piede, ed una volta due al primo piede. Lo che arreca peso e massa al verso jambico, ed allora diventa greve piuttosto che leggero. Questo è quello ch' è chiamato da Orazio *versus missus magno cum pondere.*

Il vero è che pochi sono quelli che se ne avvedono; ma questa non è ragione perchè non abbiasi a stare in buona guardia. Quelli che scrivono per l'immortalità non deggiono perdonar cosa alcuna a se medesimi. L'indulgenza o l'incompetenza de'Giudici del loro secolo non dee rassicurarli. Tosto o tardi si ritrova alcuno *naris acutæ* che conosce i difetti e li scopre agli altri.

Un Autore, ch'abbia scanzato i difetti, non merita ancora di esser lodato. Non basta essere senza vizj; conviene avere delle virtù.

Ma sono approvati i buoni motti, ed i versi di Plauto. Lo confesso; ma ciò è fatto per un eccesso di bontà; e forse ancora può essere per isciocchezza. Orazio non biasima qui nè l'elocuzione di Plauto, nè il suo comico. Non critica altro che i suoi buoni motti, che spesso non erano altro, che cattivi scherzi e goffaggini; e il suo verseggiare, in cui il numero degli spondei e de' dattili guastava il movimento e l'armonia. Il movimento, che si misura, levando ed abbassando il pollice successivamente, *digito*: l'armonia, di cui si giudica con l'orecchio, *aure.*

Leggete i modelli de'Greci. In proposito dello stile o della versificazione Orazio esorta gli Autori a rivolgere dì e notte gli esemplari greci. Questo egli dice senza escludere il fondo delle cose è il modo di metterle in opera. Non vi fu mai Nazione, che lavorasse con maggior cura dietro alla locuzione. I Greci, come dice Dionigio Alicarnasseo, non dipingevano già, ma piuttosto lavoravano a bulino. Si sanno gli sforzi maravigliosi di Demostene, che stava sepolto i mesi interi per fabbricar que'fulmini, ch'erano tanto possenti, secondo Cicerone, perchè aveano melodia e cadenza. *Non enim tanto impetu vibrarent fulmina illa, nisi numeris ferrentur.* Isocrate, filosofo non meno che oratore, è stato, al riferir d'alcuni, dieci anni, o secondo altri, quattordici, a polire un solo Discorso. Platone in età d'ottanta anni limava ancora i suoi Dialoghi. Si trovarono delle correzioni sopra le sue tavolette dopo la sua morte. Eppure essi scrivevano in prosa, dove le leggi lasciano una certa libertà. Qual' idea si dee avere d'un Autore tal come Omero, che in riguardo all' elocuzione si meritò le lodi di tutti e di tutti i tempi? Se un discorso in prosa domandava dieci anni per esser perfetto, qual tempo sarà stato necessario per dare tanta perfezione a due Poemi, che contengono quasi trentamila versi? Ma più tosto qual forza, qual ricchezza di genio e qual buon gusto dovea egli avere per trarre a fine cose tanto mirabili in sì breve spazio com'è quello dell'umana vita?

XIX.

Si dice che Tespi sia stato il primo inventore del genere tragico, e che strascinò dentro a'

Ignotum tragicæ genus invenisse Camoenæ
Dicitur et palustris vexisse poëmata Thespis,

Carri gli Attori imbrattati il viso con feccia, i quali rappresentavano le cose sue. Dopo di lui Eschilo inventò le maschere più oneste (1), *e le vesti collo strascino. Eresse un Teatro sopra alcuni pali, e insegnò agli Attori a parlare con enfasi ed a star saldi sopra il coturno. Venne in seguito la vecchia Commedia, che acquistò molta reputazione. Ma avendo la libertà degenerato in licenza, convenne far una legge per porvi freno. Fu ricevuta la legge, si abolì sì fatto Spettacolo, e perciò la Commedia non ebbe più il diritto di nuocere.*

I nostri Poeti si adoperarono in ciascun genere. Osarono ancora di abbandonare le tracce de' Greci e di prendere de' soggetti in tutto Romani, che ad essi fecero molto onore tanto nel Tragico, quanto nel Comico. Si può dire parimente che il Lazio non sarebbe meno celebre per le opere di spirito di quel che sia pel suo valore e per le sue

Quæ canerent, agerentque peruncti fæcibus ora.
Post hunc personæ, pallæque repertor honestæ
Æschilus, et modicis instravit pulpita tignis:
Et docuit, magnumque loqui, nitique cothurno.
Successit vetus his Comoedia, non sine multa
Laude: sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi. Lex est accepta: Chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.
Nil intentatum nostri liquere Poetæ;
Nec minimum meruere decus, vestigia Græca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta,
Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas.
Nec virtute foret, clarisve potentius armis,
Quam lingua, Latium, si non offenderet unum

(1) *Persona* è una maschera. Erano fatte queste maschere a guisa di elmi, e la faccia era dipinta secondo l'età, il carattere e la parte di colui che le portava.

armi, se vi fosse alcuno de'nostri Poeti che si desse il pensiero e volesse spendere il tempo in limare. O illustre prole di Pompilio, non vi fidate di un Poema, che non sia stato corretto spesso e lungamente; e ripulito con iscrupolo per dieci volte.

Attori che rappresentavano le opere di Tespi. Il Latino dice, *canerent*, *agerentque*. Le Tragedie si cantavano presso gli Antichi. Era una declamazione musicale, come è dal più al meno il recitativo francese. Quando la materia era lirica, come ne'Cori, allora il canto si alzava, e la musica diveniva più ardita. *Agerent* è quello che noi chiamiamo recitare, imitare co'gesti, contraffare.

La vecchia Commedia si acquistò molta riputazione. La vecchia Commedia era come la Tragedia, un' imitazione di qualche azione vera o finta; con questa differenza, che l'azione tragica prendevasi nell'ordine delle cose sublimi, e il comico prendevasi nelle condizioni mediocri della Società.

I Romani si sono fatti onore nel Tragico e nel Comico. Questo significano le due parole *prætestas*, e *togatas*. *Prætexta* era la veste de'Signognori di Roma, e denota la Tragedia romana. *Toga* era la veste del popolo, e significa la Commedia romana. *Docuere* vuol dire semplicemente dare dell'Opere teatrali.

Darsi il pensiero e il tempo di limare. Labor et mora. Due cose essenziali, limare con attenzione, darsi molta pena, tornar a rivedere la propria Opera sinchè venga a noja a se stesso, *labor.*

Quemque Poëtarum limæ labor et mora. Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, et multa litura coërcuit; atque
Perfectum, decies non castigavit ad unguem.

Questo non basta; vi vuole il tempo. Vi sono de' momenti, in cui quello, che si era lungamente cercato in vano, si presenta da se medesimo. L' occasione, il luogo, un lampo, che passi per mente, un libro aperto a caso desta le immagini. Dall'altro canto sinchè rimane nell'immaginazione qualche parte di fuoco che abbisognava per produrre una cosa, il giusto è meno rischiarato e men libero. L'amor di Autore, come quello di Madre, è ancora troppo tenero per saper conoscere; non fa altro che amare. Convien dunque prendersi la cura e il tempo, *limæ labor et mora*.

Questo squarcio storico conviene con quello che disse più sopra intorno alla versificazione, e quì forma una spezie di episodio per dar riposo al Lettore.

Un'Opera dev'essere ripulita dieci volte scrupolosamente. Il Latino è molto più forte della traduzione. Essendo l'Opera terminata, compiuta, *perfectum*, conviene ancora passar dieci volte con le unghia sopra la sua superficie, per vedere se vi fossero disuguaglianze. Questo è un paragone tratto da coloro che polivano il marmo al tempo di Orazio. Il precetto ha un gran senso. Le bellezze finissime sono quelle che arrecano perfezione ad un'Opera. Non sono distinte dagli occhi ordinarj; e tuttavia gl'ignoranti medesimi ne sentono l'effetto. Questa o quell'Opera in versi o in prosa non avrà costato più d'un mese per farla, e ricercherà un anno di tempo per essere polita. Nulladimeno vi sono i suoi limiti; bisogna saper finire. La lima toglie via. Orazio ne fa di questo avvertiti altrove: *Sectantem lævia nervi deficiunt animique.*

XX.

Perchè Democrito disse che un felice genio va-

Ingenium misera quia fortunatius arte

lea meglio degli sforzi dell'Arte, e ch'egli discaccia da Elicona i Poeti, che hanno i sentimenti pacifici (1), *si vede un'affinità di persone che non si curano di tagliarsi le ugne e di non radersi. Si ritirano ne'luoghi remoti, non vanno mai a'bagni. Veramente il modo di acquistare il nome di Poeta e di averne gli onori è quello di non affidar mai a Licinio Barbiere una testa, che non potrebbe essere risanata da tre Anticire. Ho gran torto a purgarmi ogni Primavera! Niuno farebbe migliori versi di me; ma io rinunzio a questa gloria. Farò l'uffizio della cote, che, non tagliando, fa sì che il ferro tagli. Senzachè scriva io medesimo, dirò a coloro che scrivono, quel che hanno a fare. Mostrerò loro le fonti, e insegnerò loro quel che forma e nutrisce un Poeta; quel che convenga, o non convenga, e quali sieno le vere e le false bellezze.*

Questa è una spezie di preludio a'precetti generali, che vengono dietro. Le idee sono vive, e

---

Credit, et excludit sanos Helicone Poëtas
Democritus, bona pars non ungues ponere curat,
Non barbam, secreta petit loca, balnea vitat.
Nanciscetur enim pretium, nomenque Poëtæ,
Si tribus Antyciris caput insanabile, nunquam
Tonsori Licino commiserit. O ego lævus,
Qui purgor bilem sub verni temporis horam.
Non alius faceret meliora Poëmata. Verum
Nil tanti est. Ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quæ ferrum valet, exors ipsa secandi,
Munus et officium, nil scribens ipse, docebo:
Unde parentur opes, quid alat, formetque Poëtam:
Quid deceat, quid non: quo virtus, quo ferat error.

(1) Negat enim sine furore Democritus quemquam Poëtam magnum esse posse. *Cic.*

condite di una Satira leggiera sopra certe persone, che affettano di essere lordi, singolari, salvatici. e che pretendono riuscire per questi loro modi,

Ingenium. Genio felice. Vale a dire una facilità naturale che produce senza fatica, e le cui produzioni hanno quell'aria di libertà, che si ritrova in tutto ciò che si compone agevolmente. *Ars misera* significa uno sforzo penoso, in cui v'è più volontà, che talento, più Arte, che Natura. *Sanos Poetas.* I Poeti che hanno l'anima ragionevole, l'immaginazione regolata, e che non conoscono gli scuotimenti perigliosi di Pegaso.

XXI.

Per bene scrivere convien prima avere un diritto senso. Le cose si trovano nelle Opere de' Filosofi: e quando ne siamo ben ripieni, le parole si presentano da se medesime per esprimerle. Quando si sa quel che si deggia alla sua patria, a'suoi Amici, come s'abbia ad amare un padre, un fratello, uno straniero che si riceve, quali sieno i doveri d'un Senatore, d'un Giudice, gli uffizj d'un militare che si manda a comandare, si sa compartire a ciascun personaggio quello che gli conviene.

Il dotto imitatore deve spesso volgere lo sguar-

Scribendi recte, sapere est, et principium, et fons.

Rem tibi Socraticæ potuerunt ostendere chartæ,
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit, Patriæ quid debeat, et quid Amicis,
Quo sit amore Parens, quo frater amandus, et hospes:
Quod sit Conscripti, quod Judicis officium; quæ
Partes in bellum missi Ducis; ille profecto
Reddere personæ scit convenientia cuique.

do sopra i modelli viventi della Società, e ritrarre da essi i veri semi della Natura.

Alcuna volta un'Opèra, che avrà de'caratteri gagliardissimi, e de'costumi esatti, quantunque scritta senza grazia, senza forza e senz' arte; arreca più piacere al pubblico, e invita maggior calca di persone, che non faranno certe cose da nulla bene scritte, ed alcuni bei versi vuoti di cose.

Aveano i Greci l'uno e l'altro pregio, molto genio, e tutte le bellezze dell' elocuzione. Così non erano avidi altro che della gloria. I nostri giovani imparano per via di lunghi calcoli a dividere un soldo in cento parti. Parla, o figliuolo di Albino: levata un'oncia da cinque, cosa resta? Parla dico: un terzo: valentissimo; tu saprai mantenere i tuoi beni. Aggiungi un' oncia; quanto fa? Mezza libbra (1). *Una volta che questa ruggine e questa avidità di guadagno ha infettati gli spiriti, si possono mai sperare*

Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo
Doctum imitatorem, et verás hinc ducere voces.
Interdum speciosa locis, morataque recte
Fabula, nullius veneris, sine pondere, et arte,
Validius oblectat populum, meliusque moratur.
Quam versus inopes rerum, nugæque canoræ.
Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui, præter laudem nullius avaris.
Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere. Dicat
Filius Albini, si de quincunce remota est
Uncia, quid superat? poteras dixisse, triens; heus—.
Rem poteris servare tuam. Redit uncia, quid sit?

---

(1) La libbra romana era di dodici once.

noscerle, se presentarle quali sono, e come si devono dipingerle. Si può dir del Poeta quel che Cicerone diceva di se medesimo, considerandosi come Oratore: che egli dovea più alla Filosofia, che alla Poetica; *Fateor me Oratorem, si modo sim, non ex officinis Rhetorum, sed ex Academiæ spatiis extitisse*. Orat. Cap. 3.

In quanto all'elocuzione io voglio, dice Orazio, che il dotto imitatore studii gli uomini, che prenda dalla Natura l'espressioni non solo vere, come in un ritratto che somigli; ma vive e animate, come il modello medesimo del ritratto. Questa divisione spiega i versi seguenti.

Una favola, cioè un'azione, che avrà caratteri ben dipinti e distinti in qualche luogo, *speciosa locis*: quantunque scritta senza grazia, *nullius veneris*: senza pensieri forti, *sine pondere*: con poca attenzione ed artifizio nella scelta e per l'ordine delle parole e delle sillabe, *sine arte*; arreca maggior diletto de'bei versi molto sonori, e delle belle sentenze che non hanno che fare co' caratteri degli Attori, e che non sono altro che vento e strepito che si perde, *nugæ canoræ*.

I Greci aveano l'una cosa e l'altra: il genio per le cose, *ingenium*; e l'arte, l'attenzione, il gusto per l'espressione, *ora rotundo loqui*. In tal modo non pensavano essi altro che alla gloria. Essa sola può animare e sollevare i talenti. La meditazione fa nascere, o almeno sviluppare il genio. E se si dice che non bisogna apprezzare gli uomini, se non per quanto vagliono; si può dire altresì che gli uomini non vagliono, se non quanto vengono apprezzati.

XXII.

I Poeti scrivono per piacere o per istruire o per fare l'una e l'altra cosa.

Se voi date precetti, in qualsivoglia genere

sarete breve, affine che lo spirito prestamente li riceva, gli intenda e fedelmente li ritenga. Non prende altro che il necessario; il superfluo esce dal vaso.

Le finzioni fatte per dar diletto deggiono approssimarsi alla verità. La favola non ha diritto di darci a credere tutto quello che le piace; e se si fa mangiare un fanciullo ad una Maga, non bisogna un momento dopo ricavarlo vivo dal suo stomaco.

I nostri Senatori rigettano le opere, che non sono istruttive. I nostri giovani cavalieri non si fermano a quelle, che sono troppo serie. Il punto di perfezione è quello di mescolare l'utile col dilettevole, di rallegrare il Lettore e di ammaestrarlo ad un medesimo tempo. E' allora che un'

Semis. An hæc animos ærugo, et cura peculi
Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, et levi servanda cupresso?
Aut prodesse volunt, aut delectare Poëtæ:
Aut simul et jucunda, et idonea dicere vitæ.
Quidquid præcipies, esto brevis; ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.
Omne supervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis causa sint proxima veris.
Nec quodcumque volet, poscat sibi fabula credi;
Neu pransæ Lamiæ vivum puerum extrahat alvo.
Centuriæ seniorum agitant expertia fruges.
Celsi prætereunt austera Poëmata Rhamnes.
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.
Hic meret æra liber Sosiis; hic et mare transit,
Et longum noto scriptori prorogat ævum.
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:

Opera arricchisce i fratelli Sosii (1); *ed allora passa il mare, e rende immortale il suo celebre Autore.*

Si tratta qui dell'oggetto che deggiono proporsi i Poeti nelle loro Opere, ch'è o il dilettevole, o l'utile, o piuttosto tutte due queste cose (2).

---

(1) I Sosii, Librai famosi di quel tempo.

(2) Dopo l'idea, che Omero ci dà della sua arte e della stima, che le vi si attaccava in quel tempo, vedesi che i poeti erano filosofi o teologi, che si davano per inspirati, ed a' quali credevasi che gli Dei rivelato aveano de' secreti ignoti al resto degli uomini. Così quando eglino faceano a' popoli racconti maravigliosi o ch' esplicavano siccome favole i naturali fenomeni, non domandavasi d'onde aveano essi attinto quella misteriosa scienza; il cantore o l'indovino si dicea sacerdote di Appolline, favorito dalle muse, confidente degli Dei; e che non dovea egli sapere?

Non fu che lungo tempo dopo, ed allorchè i popoli più illuminati concepirono, che nel genio de' poeti nulla eravi di supernaturale, che all'idea d'inspirazione quella succedette d'invenzione e di finzione poetica. Ma pure perdendo il credito della profezia, i poeti seppero il potere dell'illusione conservare; e quantunque riconosciuti, siccome ingegnosi bugiardi, essi sostennero il lor personaggio. Da lì quelle formule d'invocazione, d'inspirazione d'entusiasmo, che d'affettare non cessarono: da lì quello stile figurato nacque, quel linguaggio misterioso, ch'essi della loro antica divinazione ritennero; da lì quella elevazione d'idee, quella maestà di linguaggio, che fu loro necessaria per imitare il Dio, di cui eglino veramente gli organi diceansi.

Ingenium cui sit, cui divinior atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem
(Hor.)

A misura che l'amore della menzogna è divenuto men vivo e che il gusto delle arti e lo spirito, che le giudica, ha preso tinta filosofica, la carriera del poeta si è moderata: l'ode ha perduto la sua verisimiglianza, l'epopea il suo maraviglioso: al dono di fingere le chimere è succeduto il talento di abbellire le realtà: l'entusiasmo si è ridotto al calore di una immaginazione saviamente esaltata o di un'anima profondamente commossa: e l'eloquenza del poeta non ha più differito da quella dell'oratore, che per un pò più di arditezza ne' contorni, e di vivacità nelle immagini, un pò più di libertà nelle invenzioni, e d'enfasi nell'espres-

*

Imperciocchè, come dice Fedro, il solo sciocco può vantarsi di aver fatta un'opera inutile, *nis utile est quod facimus, stulta est gloria.* Vi sono due qualità di Poemi: gli uni destinati ad ammaestrare, e gli altri a dilettare, senzachè un oggetto escluda l'altro. L'utile domina nel primo genere; il dilettevole nel secondo. Ma nell'uno l'utile ha bisogno di andar insieme con un poco di piacevole; e nell'altro il piacevole dee sostenersi coll'utile: senza di che il primo riesce duro, secco e malinconioso; e l'altro sciocco e vuoto.

La favola non ha diritto, ec. La parola *favola* non significa la Storia degli Dei, e degli Eroi poetici; ma l'azione medesima, che è il fondamento e il soggetto del Poema. Tutte le cose mitologiche hanno diritto di entrare nella Poesia; ed hanno una verità di supposizione, che niuno loro è per contrastare. Ma le cose inventate dal Poeta, che fossero prive d'ogni verisimiglianza, dispiacciono, e non deggiono mai entrare in un' Opera fatta per piacere. Tuttavia ne' gran Poeti, in Omero, in Virgilio ec. vi sono alcuni passi, dove pare che siano andati troppo oltre con la finzione. Che dobbiamo noi pensarne? Odasi quel che ne dice Orazio . . . .

XXII.

Contuttociò vi sono de' difetti, che si deggiono perdonare. La corda dello stromento non rende sempre il suono, che le viene domandato dal-

---

Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens,
Poscentique gravem persæpe remittit acutum:
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus.

---

sioni; di sorta che dir si puote che dalla parte dell'elocuzione il talento dell'oratore, e quello del poeta sono in contatto. *Est finitimus oratori poeta*. (Cic. de Orat.) S.R.

lo spirito e dal dito. Spesso in cambio d'un suono grave ne tramanda un acuto. La freccia ch' esce, non tocca sempre il segno. Quando in un gran Poema le bellezze sono in maggior numero, io non mi offendo di alcune macchie occorse per negligenza, e dalle quali l'umana debolezza non ha potuto difendersi. E siccome un copista non merita grazia, se quantunque avvertito, cade sempre nel medesimo fallo; e se prendiamo a scherno un sonatore, che s' inganna sempre ad un medesimo luogo, così un Autore che spesso si ritrova in difetto, diviene per me un altro Cherilo, quel Poeta che ha due o tre passi, dov'io l'ammiro, ridendo; mentrechè ho patimento, quando accade che il buon Omero sia sonnacchioso. Ma in un'Opera lunga è permesso di sviarsi un momento.

Orazio domanda qui grazia pei grandi Scrittori: ma nello stesso tempo pone un limite all' indulgenza. Un Autore che cade in molti errori merita di essere pareggiato a Cherilo, quel tanto cattivo Poeta, pagato sì bene da Alessandro, perchè cantasse le sue imprese. Ha egli due o tre passi belli. Si ride per la maraviglia; e si dice, è ben cosa singolare che un così cattivo Autore ab-

---

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura. Quid ergo ?
Ut scriptor si peccat idem librarius usque,
Quamvis et monitus, venia caret; et citharædus
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem
Sic mihi, qui multum cessat, fit Chærilus ille,
Quem bis, terve bonum, cum risu miror: et idem
Indignor quandoque bonus dormitat Homerus.
Verum opere in longo fas est obrepere somnum.

bia fatta cosa sì bella: e questo si dice ridendo. Ma si ha dispetto, quando succede che Omero per un momento sonniferi. *Quandoque* è lo stesso che. *quandocumque*, *si quando; Quando, se avviene che* Orazio ha tanto rispetto per Omero, che non ardisce di assicurar cosa alcuna intorno a'difetti suoi. Gli basta di porci un poco in sospetto per far conoscere a' Lettori, che anche ne'grandi uomini ogni cosa non è perfetta; e tosto scusa la sua debolezza. *Verum opere in longo*, etc.... *Bonus*, per quanto mi pare dee tradursi così semplicemente; e non è già un epiteto per aggiungerlo al nome proprio. *Omero* dice più che non direbbe *l'eccellente Omero*, e dice più *Cesare* solo, che *l'illustre Cesare*. Il termine *buono* non è per nulla di disprezzo in questo incontro. Anzi esprime l' amor tenero, e il rispetto, che i suoi Lettori hanno verso di lui. Questo Autore è da per tutto tanto semplice, tanto ingenuo e tanto modesto, che pare che il suo carattere sia la bontà. Quando si dice *il buon la Fontaine*, è forse una Critica? o non è forse piuttosto un' espressione del cuore, che denota amarsi tanto la bontà del Poeta, quanto si ammira il suo spirito?

XXIV.

E' della Poesia come della Pittura (1). *Vi sono dei pezzi da vedersi da vicino*, *ed alcuni da lon-*

Ut pictura, Poesis erit quæ, si proprius stes,
Te capiet magis; et quædam, si longius abstes.
Hæc amat obscurum: volet hæc sub luce videri,
Judicis argutum quæ non formidat acumen.
Hæc placuit semel; hæc decies repetita placebit.

---

(1) Pare a me ché si debba leggere come altre volte: *Ut Pictura. Poesis erit qua*, etc. Il torno è più Latino, più Oraziano, e l'espressione più giusta: *Ut pictura, sic quædam erit Poesia quæ*...

Digitized by Google

tano. Questi non domandano altro che un mezzo lume; e quelli si espongono a un lume gagliardissimo, non temendo qual si sia occhio più acuto. Ve ne sono di quelli da vedersi una sola volta; ed altri si mirano dieci volte, e sempre arrecano piacere.

E' della Poesia come della Pittura. Non v'è altra differenza fra queste due Arti, se non che l'una viene espressa co'colori e co'tratteggiamenti, e l'altra con le parole e con l'armonia. Nell'una e nell'altra vi è la stessa invenzione, la stessa disposizione, lo stesso genio e gusto.

Vi sono de' pezzi . . . . Io non intendo l'aggiustatezza della comparazione di Orazio, se non supposto che si spieghi la parola *Poesia* per uno squarcio di qualche Poema: poichè io non veggo qual sia quel Poema, che, preso nella sua totalità, sia fatto per essere veduto una sola volta. Se fosse anche un Epigramma, quando è ben fatto, sempre piace. L'idea di Orazio è dunque, che come nella Pittura vi sono de' quadri fatti per vedere in lontananza, e per l'effetto, come dicono i Pittori; così vi sono delle pitture in un Poema, che non si deggiono considerare con tanta cura; e che non sono altro che un disegno tirato giù, piuttostochè una compiuta pittura.

. Ve ne sono che non servono ad altro che a variare, che per se medesime non interessano e che si hanno a vedere solo di lontano. Il Signor Dacier è quello che dà questa spiegazione. Mi piace meglio dar questa, che il dire che pare a me che non si ritrovi in questo passo tutta la nitidezza di Orazio.

Vi sono de'quadri che sono fatti per essere veduti di lontano, a mezzo lume, una volta; questo s'intende: ma non si vede Poesia, nè pezzo di Poesia, che sien fatti per essere veduti di lonta-

no, una volta, e per metà: oppure questi saranno cattivi o mediocri. E' vero che i Poemi hanno il loro punto di vista, come i quadri; e che vi sono de' pezzi di Poema, che non possono staccarsi dagli altri pezzi che li accompagnano. Avrebbe dunque bastato il dire: è delle Poesie, come de' quadri; convien vederli nel loro punto di vista. Così bisogna vedere un Dramma sopra il Teatro, e non sopra la carta; una Scena con quelle che la precedono o che la seguono, e non isolata e spogliata di tutte le sue correlazioni. Se si guarda da vicino si vedrà che questo è il senso del pensiero di Orazio. E' un avviso da lui dato a coloro che vogliono giudicare i Poemi, e che non si pongono sempre dove convien essere per ben giudicarne.

XXV.

O primogenito de' Pisoni, quantunque voi siate nato con un diritto senso, ed inoltre coltivato dalle lezioni del Padre vostro, udite bene quel che sono per dirvi, e guardate di ritenerlo sempre a memoria.

Vi sono de' generi, ne' quali è permesso di essere mediocre. Un giureconsulto, un avvocato non ha il talento del celebre Messala, nè la profondità di Casselio; tuttavia hanno il loro pregio. Ma un poeta, che non è altro che mediocre, nè gli Dei nè gli uomini, nè le colonne medesime che riso-

---

O major juvenum, quamvis et voce paterna
Fingeris ad rectum, et per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor. Certis medium et tolerabile rebus
Recte concedi. Consultus juris, et Autor
Causarum mediocris, abest virtute diserti
Messalæ, nec scit quantum Casselius Aulus:
Sed tamen in pretio est. Mediocribus esse Poëtis

nano de' versi suoi (1), *non potranno perdonarglie-la. In un pranzo di piacere una cattiva sinfonia, i profumi grossolani e i papaveri mescolati col mele di Sardegna* (2) *fanno un mal effetto. Perchè? Perchè il banchetto potea farne di meno. Così la Poesia essendo fatta per dilettare, se non ascende al maggior punto, cade nel più infimo grado. Colui che non sa schermirsi, non adopera la spada. Quando non si apprese a lanciare la palla, il disco, e la trotola, si sta in riposo, per timore di non movere a riso gli spettatori: e sen-za esser Poeta, alcuno vuole far versi. E perchè no? Non son'io forse di buona Famiglia? Non ho io le rendite che si ricercano per essere Cavalie-re?* (3) *E poi, io sono un uomo onesto.*

Non homines, non Dii, non concessere columnæ.
Ut gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum, et Sardo cum melle pa-
paver,
Offendunt; poterat duci quia cœna sine istis:
Sic animis natum, inventumque Poema juvandis,
Si paulum summo discessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis;
Indoctusque pilæ, discive, trochive quiescit,
Ne spissæ risum tollant impune coronæ.
Qui nescit, versus tamen audet fingere. Quid ni?
Liber et ingenuus, præsertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.
Tu nihil invita dices, faciesque Minerva:

---

(1) Queste sono le colonne, che risonavano, quando dice-vano i Poeti i versi loro, e che gemevano quando i versi erano cattivi: *rupta lectore columna*. Può significare altresì colonne ricoperte di cartelli.

(2) Il mele di Sardegna era pessimo. *Sardois videar tibi amarior herbis*.

(1) Vi volevano circa 2000. lire di rendita per esser Ca-valiere.

In quanto a voi, o Pisone, siete saggio, e di gran senno, nè intraprendete cosa alcuna senza avere il talento di sostenerla. Tuttavia, se faceste mai alcuna Opera, non tralasciate di riporla sotto la critica di Mezio (2), *e sotto quella di vostro Padre, e alla mia medesima, se pur così vi piace; e custoditela a lungo nelle vostre tavolette. Si possono fare de' cambiamenti in un manuscritto, che non si sia ancora pubblicato. Ma una volta che sia uscito in luce, non ritorna più in dietro.*

Un uomo, che dia versi al pubblico, è propriamente nel caso del ciarlatore, che dice: *Udite maraviglia*. Se si tratta di ammaestrarci d'una cosa che c'importi, che ci parli in prosa; la cosa sarà più chiara, e basterà l'interesse per renderci attenti. Ma ci parlate in versi. Questo è adunque segno che volete rallegrarci. A noi pur così piace; mantenetecì la parola, e ricordatevi che vogliamo qualche bello squarcio. *Itaque in iis artibus, in quibus non utilitas quæritur necessaria, sed animi libera quædam oblectatio, quam diligete et quam prope fastidiose judicamus! Neque enim lites, neque controversiæ sunt quæ cogant homines sicut in foro, non bonos Oratores, item in Theatro Actores malos perpeti.* Cic. de Orat. Lib. 1. Capo 26.

Orazio passa all'elogio della Poesia, e fa vedere

Id tibi judicium est, ea mens. Si quid tamen olim
Scripseris, in Metî descendat judicis aures,
Et Patris et nostras; nonumque prematur in annum.
Membranis intus positis delere licebit
Quod non edideris. Nescit vox missa reverti.

---

(2) Spurio Mezio Tarpa gran critico e giudice stabilito per esaminare le Opere che si facevano per ottenere i prezzi.

che non può essa disonorare un Signore, e un uomo saggio che vi si applica.

XXVI.

Vivevano gli uomini nelle foreste. Orfeo, quell' interprete degli Dei, insegnò loro a rispettare il sangue (1) *e a rigettare un nudrimento indegno dell'uomo. Per questo si dice ch'egli addomesticasse le tigri, e i crudeli lioni. Lo stesso si disse di Anfione, che fondò la Città di Tebe,* (2), *cioè, che trasse le pietre a sè col dolce suono della sua lira, e che le conducesse dove gli piaceva. Era la Poesia un tempo l'organo della sapienza. Essa fu che distinse il bene pubblico dall'intesesse particolare, e il sagro dal profano; che arrestò i malvagi costumi, e determinò le persone maritate: che fabbricò le città e scolpì le leggi nel legno. Così i versi e i Poeti salirono in onore. Indi apparve Omero, che sorpassò tutti gli altri, e Tirteo* (3) *i cui versi animavano alla battaglia gli animi guerrieri. Gli Oracoli non ri-*

Sylvestres homines, sacer interpresque Deorum
Cædibus et victu fædo deterruit Orpheus.
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.
Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis,
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet. Fuit hæc sapientia quondam.
Pubblica privatis secernere, sacra profanis;
Concubitu prohibere vago; dare jura maritis;
Oppida moliri; leges incidere ligno:

---

(1) *Victu fædo*, gli uomini selvaggi si pascevano di carni crude e bevevano il sangue.

(2) Cadmo fabbricò Tebe 1400 anni avanti di G. C. Anfione la circondò di mura, e vi fabbricò una Cittadella.

(3) Tirteo fu dato per derisione a' Lacedemoni, che per un oracolo di Apollo volevano avere un Ateniese che li comandasse nella guerra contro i Messenj. Quest'uomo li animò talmente co' versi suoi, che ne riportarono vittoria.

sposerò che in versi. La Morale prese il medesimo linguaggio. Si adoperò la soave voce delle Muse per guadagnare il favor de'Re. Fnalmente s'inventarono i giuochi, che si celebravano nel fine delle lunghe fatiche. Dopo questo si potrà aver rossore di sonar la lira, e di cantar con Apollo?

Niente v'è di più bello quanto la Poesia, quando si consagra alla verità e alla virtù. Com'essa esprime perfettamente l'ebrietà dell'anima, rappresenta assai bene i sentimenti di rispetto, di ammirazione e di riconoscenza, che sono dovuti all'Ente supremo, e a tutti gli uomini, che portarono in se medesimi l'immagine della sua giustizia e della sua bontà. Ma quando essa si prostituisce al vizio, commette una spezie di profanazione, che la degrada e la disonora. I Poeti licenziosi non meritano alcuna grazia. Se hanno le bellezze dell'elocuzione, non bisogna biasimarli, per timore d'essere ingiusto; ma bisogna guardarsi dal lodarli, per timore di dare credito al vizio.

XXVII.

Si è mossa questione se un buon Poema fosse opera della Natura o dell'Arte. Per me non so vedere quel che possa far l'Arte senza il genio, o il genio senza lo studio. Deggiono aiutarsi vicendevolmente e concorrere al medesimo fine.

Sic honor, et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrtæusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit, Dictæ per carmina sortes,
Et vitæ monstrata via est, et gratia Regum
Pieriis tentata modis, ludusque repertus,
Et longorum operum finis; ne forte pudori
Sit tibi Musa lyræ solers, et cantor Apollo.
Natura fieret laudabile carmen, an Arte

L'Atleta che ardentemente desidera di riportare il premio del corso, si affaticò, e molto sofferse nella sua giovinezza. Sopportò il caldo, il freddo, e rinunziò a'piaceri.

Il sonatore di flauto, che sona alle feste di Apollo, studiò lungamente l'arte sua; e temè le riprensioni del Maestro.

Oggidì basta dire: Io fo de' versi mirabili: Guai a colui che sarà l'ultimo ... Io mi vergognerei d'esserlo, e di confessare che non so quello che mai non appresi.

Questo è un importante avviso che dà Orazio a coloro, che si vogliono porre in grado di Poeti. Bisogna esser nato con talento, *Natura*, ed averlo coltivato con attenzione, *Arte*. Convien avere una ricca vena, che scorra con abbondanza: ma ciò non basta; conviene ancora andar a bere alle sorgenti celebri.

XXVIII.

Un uomo ricco di capitali, e che ha rendite, quando fa versi, raccoglie intorno di lui degl'interessati adulatori dal più al meno come un banditore, che vende i mobili all'incanto. Se in-

---

Quæsitum est. Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.
Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer; sudavit, et alsit;
Abstinuit Venere et vino. Qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque Magistrum.
Nunc satis est dixisse, ego mira Poëmata pango.
Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui est,
Et quod non didici, sane nescire fateri.

oltre è uomo capace di dar de' pranzi, di far pieggieria per colui che non ha credito, di liberarlo da qualche mala lite, mi maraviglierò molto se saprà distinguere l'adulatore dall'amico sincero.

Se avete fatto, o volete fare qualche regalo, guardatevi dal recitare i vostri versi, mentrechè ancora il beneficato è ripieno di allegrezza. Si esclamerà: O bella cosa! Si piangerà per tenerezza, s'impallidirà, si salterà per letizia, e si batteranno i piedi. Come dal più al meno si fa da chi viene pagato per versar lagrime a' funerali, che dimostra un dolor maggiore di quello che altri daddovero risentono. Nella stessa guisa un adulatore che si ride di noi fa maggiori dimostrazioni di un sincero approvatore. Quando i Re vogliono conoscere un uomo a fondo, e

---

Ut præco ad merces turbam qui cogit emenda,
Assentatores jubet ad lucrum ire Poëta
Dives agris, dives positis in fœnore nummis.
Si vero est unctum qui recte ponere possit;
Et spondere levi pro paupere, et eripere atris
Litibus implicitum, mirabor, si sciet inter
Noscere mendacem, verumque beatus amicum.
Tu seu donaris, seu quid donare voles cui,
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Lætitiæ. Clamabit enim: pulchre bene, recte!
Pallescet super his; etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem; saliet; tundet pede terram.
Ut qui conducti plorant in funere, dicunt
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo: sic
Derisor vero plus laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborent
An sit amicitia dignus. Si carmina condes,
Numquam te fallant animi sub vulpe latentes.

sapere s'è degno della lor confidenza, si dice che danno a bere. Il vino è una spezie di tortura, che fa uscire la verità. Se fate versi, non vi fidate di queste volpi ingannevoli ed occulte.

Ecco gli avvertimenti, che dar si possono a ciascun Autore, che cerca un censore. La prima condizione che costui deve avere è quella di essere disinteressato, che non abbia da sperare, nè da temer cosa alcuna. Seguono le buone qualità di un Censore.

XXIX.

Quando leggevasi un qualche squarcio a Quintilio, diceva: Correggi qui e là ancora. Se si rispondeva di non saper far meglio, e che erasi provato due o tre volte, facea cancellare ogni cosa, e rifar tutta di nuovo la materia, per tentare una quarta volta. Se in vece di cambiare quel ch'avea egli biasimato, si prendeva a difenderlo, non diceva più altro, e non si affaticava fuori di proposito, per impedire ad un Autore di amar se medesimo e l'Opere sue, solo, senza emuli.

Un Critico, che ha rettitudine e discernimento, biasima il verso ch' è duro. Polisce quello ch' è

Quintilio si quid recitares, corrige sodes
Hoc, aiebat, et hoc. Melius te posse negares,
Bis terque expertum frustra; delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vertere, malles;
Nullum ultra verbum, aut operam sumebat inanem,
Quin sine rivali teque et tua solus amares.
Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes;
Culpabit duros, incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum; ambitiosa recidet

inculto; toglie via gli affettati ornamenti; mette in chiaro le cose oscure; fa osservare una parola equivoca; e nota quel che si dee mutare: per fine fa l'uffizio d'un Aristarco (1). Non dirà già: Perchè daremo dispiacere ad un amico per cose da nulla? Qeste cose da nulla possono avere de'malissimi effetti. se il vostro amico è fischiato e mal ricevuto dal pubblico.

Si dirà, se si vuole, *tornatos*, ovvero *ternatos*. l'uno e l'altro contegono dal più al meno il medesimo senso. Si tornisce il ferro, come il legno; e prima che tornirlo, conviene che sia stato sopra l'incudine. Così un verso è stato tre volte al tornio, e tre volte ne uscì imperfetto. Convien rimettere il pensiero al fuoco, liquefarlo di nuovo, o almeno riformarlo, dargli sopra l'incudine un altra configurazione, che forse si adatterà meglio al verso. E' cosa inutile il commentare Orazio in questo passo. È chiaro per se medesimo: ma quel che segue avrà forse bisogno di commentario. Si troveranno le lezioni di docilità, di cui la maggior parte degli Autori, e soprattutti i Poeti hanno bisogno.

XXX.

Come si schiva un uomo, che ha qualche mal contagioso, o che per fanatismo, o per la collera di Diana ha conturbati i sensi; così il savio

---

Ornamenta; parum claris lucem dare coget;
Arguet ambigue dictum: mutanda notabit;
Fiet Aristarchus: nec dicet, cur ergo amicum
Offendam in nugis? Hæ nugæ seria ducent
In mala derisum semel, exceptumque sinistre.

---

(1) Aristarco diede il suo nome alla Critica medesima, e la esercitò con una mirabile equità e penetrazione. Viveva al tempo di Tolommeo Fidalfeo. Egli fu quello, che rivide e coresse Omero.

si schiva da un Poeta, ch'è pazzo da se medesimo. I soli fanciulli gli si avvicinano, e lo vanno urtando, perchè non ne conoscono il pericolo.

Se dunque questo Poeta, mentrechè caccia dalla gola (1) *i suoi versi sublimi, e che si lascia trasportar dal caso, cade dentro in un pozzo, o in una fossa a guisa di uccellatore, che insidia i merli, e con voce lamentevole grida: Ajuto, o persone! che niuno si accinga a trarnerlo. Se alcuno per compassione volesse gittargli una corda, e soccorrerlo, che sapete voi, io gli direi, che non siasi egli gittato a bella posta, e se voglia esser salvato? Ed a questo proposito gli racconterei l'avventura di Empedocle, Poeta, che volendo passare per un Dio, saltò a sangue freddo nell' infiammato Etna.*

Ut mala quem scabies, aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, et iracunda Diana,
Vesanum tetigisse timent, fugiuntque Poëtam,
Qui sapiunt: agitant pueri, incautique sequuntur.
Hic dum sublimes versus ructatur, et errat,
Si, veluti merulis intentus decidit auceps,
In puteum, foveamve: licet, succurrite, longum
Clamet, io cives; non sit qui tollere curet.
Si quis curet opem ferre, et demittere funem,
Qui scis, an prudens huc se dejecerit, atque
Servari nolit? dicam: Siculique Poëtæ
Narrabo interitum. Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Insiluit. Sit jus, liceatque perire Poëtis.

---

(1) *Ructatur, Ruttare*. Particolare riesce questo termine. Vi sono de' Poeti, che fanno versi per farli, senza voler sapere quel che domandi quel genere, il soggetto, e l'oggetto ch' esprimono.

Sia permesso ad un Poeta il potersi distruggere. Salvarlo suo mal grado è lo stesso che ucciderlo. Non è già la prima volta che l'abbia fatto; e quando fosse oggi liberato, non diverrebbe più saggio, nè meno avido di quel genere di morte, da noi accennato. Non si sa bene perchè componga egli versi; se abbia disonorate le paterne ceneri, o profanato qualche luogo sacro, certa cosa è ch'egli ha una furia addosso, che lo tormenta. E' come un'orso, ch'abbia sforzate le spranghe di ferro del suo ricettacolo. Armato de' versi suoi, mette in fuga dotti e ignoranti. Guai a colui, che ne rimane preso; non lo lascia in pace: conviene che spiri l'anima. E' una sanguisuga che non abbandona la pelle se non è piena di sangue.

Tutto questo pezzo è molto grazioso, e nel medesimo tempo allegorico. Dipinge Orazio un cattivo Poeta, nato senza talento, che fa versi, che li mostra, e che non vuol essere censurato. Se non avesse avuto altro disegno, che quello di dipingere un Poeta stravagante, che realmente si getta in una fossa, avrebbe terminata la sua Arte Poetica, la più grand'Opera che abbia egli fatta, da discepolo, piuttostochè da maestro.

Leviamo via il velo allegorico. Dopo avere ac-

Invitum qui servat, idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit; nec si retractus erit, jam
Fiet homo, et ponet famosæ mortis amorem.
Nec satis apparet cur versus factitet: utrum
Minxerit in patrios cineres, an triste bidental
Moverit incestus. Certe furit; ac velut ursus,
Objectos caveæ valuit si frangere clathros,
Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus.
Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,
Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo.

cennate le qualità d'un buon Critico, si volge ai Poeti medesimi, le cui Opere sono soggette alla critica; e dipinge ad essi la loro indocilità, che spesso sente di pazzia. Si direbbe che sono frenetici. Perciò un censor prudente, *qui sapiunt*, si guarda d' impacciarsi nelle loro Opere, *tetigisse timent*. I soli fanciulli e gli sciocchi che non hanno esperienza, non si schivano da essi, *incauti*, anzi gli ascoltano, *sequuntur*, e li criticano, *exagitant*. Se dunque un Poeta di questa ragione, mentrechè si reputa di essere Apollo, che caccia fuori con enfasi, *ructatur*, de' versi che egli crede sublimi, travia, si perde, esce dal suo soggetto, *errat*, e cade in grossolani difetti, *in püteum*, avrà il bel dire: *Amici, ajutatemi co' vostri consigli, ve ne prego, ve ne scongiuro: Io cives, succurrite*: guardatevi dal dargli mai un buono avviso, affinchè corregga la sua sciocchezza; *non sit qui tollere curet*, non gli date scampo. Può darsi che consideri il suo fallo come qualche cosa di bello: la fece a testa riposata, e a sangue freddo, *prudens*. I Poeti vanno soggetti a traversie. Ne sia testimonio quella di Empedocle, che, per rendersi celebre, si gittò nell' Etna. Un Poeta ha dunque il diritto di fare delle sciocchezze, di annegarsi e di perdere la sua riputazione, *liceat perire Poetis*. Voi gli fate tanto torto a risparmiargli di far male, quanto a torgli un bello squarcio. Almeno s'immagina che così sia. Dall' altro canto egli è incorreggibile. Se oggi lo libererete da un mal passo, vi ritornerà domani. Vuol fare parlar di lui, ancorchè fosse in mala parte, e alle sue spalle, *non ponet famosæ mortis amorem*. Egli vuole cose straordinarie. Ha lo spirito conturbato; convien dire ch'abbia commesso qualche grave delitto, e che gli Dei in punizione gli abbia-

no mandato il furore di far versi. E' frenetico ; osservatelo; pare un feroce animale fuggito da'suoi ferri: fa morire le persone, leggendo loro i suoi versi. E non li legge per essere criticato, come fanno i saggi Autori; ma per gonfiarsi di lodi: e quando è pieno, cade e vi lascia andare.

Non v'è cosa più forte, più ricca, più giusta, e in conseguenza più bella di questo ritratto d'un superbo Poeta, sciocco, fanatico, ed ostinato per ogni cosa che fa. Vi sono molti Autori, che potrebbero profittarsi di questi ricordi. Ma in un tal genere più che si ha bisogno, meno si conosce di averlo.

Quantunque sia quest' Opera intitolata l'*Arte Poetica*; non è per questo da credere che contenga essa le distinte regole di tutti i generi. L' Autore trattò la sua materia da uomo superiore. Sollevandosi con viste filosofiche sopra certe minute analisi, andò di lancio ai principj; e lasciò il trarne le conseguenze all'intelligente Lettore. Non parla nè dell'Apologo, nè dell'Egloga, nè dell'Epopeja, nè della commedia medesima; o se ne parla, lo fa così di passaggio, e relativamente alla Tragedia, ch'egli ha eletta per farla l' oggetto delle sue regole. Avendo studiata a fondo la sua materia, avea compreso che un solo genere rinchiudeva dal più al meno tutti gli altri; che il solo verisimile conteneva l'Universo Poetico, e tutte le leggi che lo regolano; e che così trattando bene questo soggetto, quantunque sopra un solo genere, spiegherebbe gli altri bastevolmente; soprattutto se questo genere fosse di tal natura, che rinchiudesse in sè quasi tutti gli altri: e questo ritrovò egli nella Tragedia eroica, come l' Epopejà, drammatica come la Commedia, in versi come tutti gli altri Poemi, togliendo tutti i suoi caratteri dalla na-

Digitized by Google

tura e prendendo uno stile decente secondo essi caratteri, ha tutte le parti che fanno l'oggetto della Poetica: in conseguenza essa sola bastava per arrecare tutte le regole.

In quanto all'ordine di quest'Opera; Orazio non ha voluto dividerla in Capitoli per non darsi quell'aria magistrale e troppo filosofica, che per ordinario è incommoda a quelli che ne vengono istruiti. Tuttavia se avesse trattata questa materia senza metodo, avrebbe fatto un caos, anzichè un'Arte; ed avrebbe imbrogliate le idee de' suoi Lettori, piuttostochè rischiararle. Ha il suo ordine; ma conviene cercarlo con un poco di attenzione. Sarà chiaramente indicato nella Tavola di questo Volume, dove si vedranno le regole spettanti all'Arte; ed in seguito quelle che sono fatte per l'Artefice.

Daniello Heinsio pretende che vi sieno molti pezzi fuori di luogo. Ma questo disordine è sì poco per se medesimo, che quando anche fosse dimostrato, il che non è; e che in cambio di attribuirlo all'incapacità de' Copisti, fosse attribuito ad Orazio medesimo; non farebbe torto veruno nè al buon gusto del Poeta, nè all'aggiustatezza del suo giudizio. Quindi in tal proposito si può attenersi all'uno o all'altro partito senza correre rischio alcuno.

XXXI.

Idea della Poetica del Vida.

Nacque Marco-Girolamo Vida in Cremona, città d'Italia, l'anno di G. C. 1507. Fu vescovo di Alba e morì nel 1566. Vivea nel buon secolo di Leon X, ch'avea per le Lettere tutta quella inclinazione, che passava in eredità nella Casa

de' Medici. E ad istanza di questo Pontefice e di Clemente VII intraprese di scrivere un' Arte Poetica.

Fece parimente alcuni Inni sagri, un Poema sopra la Passione di nostro Signor G. C., un altro sopra i Bachi da seta, ed uno sopra gli Scacchi.

Si scopre nelle opere sue uno spirito facile, una brillante immaginazione, un' elocuzione leggiera e scorrente; ma alcuna volta troppo stemperata e forse anche troppo nudrita nella lettura di Virgilio; lo che ad alcuni passi delle sue Opere dà l' aria di centoni.

La sua Arte Poetica è aggradevole pei suoi versi; ma sembra fatta più pei comincianti, che pei Maestri. Prende dalla culla gli alunni delle Muse; forma loro l'orecchio; mostra loro i modelli; quindi gli abbandona al loro proprio genio. Orazio fece assai meglio. Va egli sino a' principj e si colloca in un punto così sublime, che può dar leggi a tutti gli artefici per quanto grandi essi sieno; dà le medesime regole dell' Arte; mentrechè il Vida non ci presenta altro che la pratica degli artefici Tuttavia si ritrovano anche in quest'ultimo alcuni precetti e consigli buonissimi. Quel che dice sopra l' elocuzione poetica è detto con una chiarezza e con un'evidenza, che non si ritrova in verun altro luogo; e speriamo che spezialmente i Giovani ci avranno buon grado di aver fatto loro conoscere un così elegante Verseggiatore.

Egli prese il tuono della Poesia sublime. Invoca le Muse; e per conseguenza ha diritto di usare il loro linguaggio e di essere nel suo stile Poeta quanto mai può esserlo.

XXXII.

Mi sia permesso, o Vergini di Pindo, di far co-

noscere i vostri misterj e di aprire i vostri sagri fonti. Tento di formare dalla sua fanciullezza un Poeta degno di cantare le imprese degli Eroi e le lodi degli Dei; e di collocarlo sopra la cima del monte da voi abitato. Generosi giovanetti, qual di voi infiammato dell' amor della gloria, lascerà sotto a' suoi piedi il volgo vile, tenterà meco di sollevarsi sopra le dirotte rocce, che risonano de' concenti di Apollo; e dove le muse, sempre di letizia ripiene, celebrano i balli e cantano i versi?

Fatevi vedere il primo, o Francesco. Non dispregiate le Muse voi che siete figliuolo di Re; lo scettro dell'Impero de' Galli vi aspetta, quando l'età avrà fatto ferma e robusta la vostra mano. Accogliete questi piccoli conforti, che vi arrecano le dee di Pindo, oggi che la trista sorte, oh dolore! ha tolto voi e il Fratello vostro agli abbracciamenti del Padre, e vi ritiene sopra le rive della Spagna. Così vollero i destini di questo Eroe, quando lottò contro i suoi nemici ad onta della fortuna. Raffrenate tuttavia le vostre lagrime, o

---

Sit fas vestras mihi vulgare arcana per orbem,
Pierides pœnitusque sacros recludere fontes,
Dum vatem egregium teneris educere ab annis,
Heroum qui facta canat, laudesve Deorum,
Mente agito, vestrique in vertice sistere montis.
Ecquis erit juvenum segni qui plebe relicta
Sub pedibus, pulchræ laudis succensus amore,
Ausit inaccessæ mecum se credere rupi,
Lætæ ubi Pierides, cithara dum pulcher Apollo
Personat, indulgent choreis et carmina dicunt?
Primus ades, Francisce, sacras ne despice Musas,
Regia progenies, cui Regum debita sceptra
Gallorum, cum firma annis accesserit ætas.
Hæc tibi parva ferunt nunc solatia dulces,

generoso Principe; forse si placherà la sorte crudele. Verrà quel felice giorno, quando, restituito alla vostra Patria dopo un tristo esilio, udirete le grida liete e gli applausi del popolo; e quando le intenerite Madri adempieranno i voti loro. Frattanto le Muse saranno le vostre compagne. Ardite di alzarvi meco sopra que' colli ricoperti di boschi.

Ecco il tuono della vera Poesia. Il Poeta invocò le Muse; annunziò con una soprannaturale fiducia il suo progetto; indirizza il suo discorso a Francesco, figliuolo di Francesco I. mentre ch'era prigione in Ispagna in luogo di suo Padre dopo la famosa sconfitta di Pavia. Questo è il suo allievo; e sarà quello delle Muse, che gli detteranno le loro lezioni:

Qualunque materia, che intraprenderete a trattare; sia di vostro genio e vi sia piaciuta. Non cantate un soggetto per soggezione, quando non foste a ciò costretto dall'ordine di qualche gran Re: se pur ve n'è alcuno, che si prenda ancora siffatta cura. In un soggetto da noi scelto, tutto discende come da fonte; ed appena possiamo giungere agli altri per via di grandissimi sfor-

---

Dum procul a Patria raptum, amplexuque tuorum,
Ah dolor! Hispanis sors impia detinet oris
Henrico cum fratre. Patris sic fata tulerunt
Magnanimi dum fortuna luctatur iniqua.
Parce tamen, puer, o, lacrymis. Fata aspera forsan
Mitescent, aderitque dies lætissima tandem,
Post triste exilium, patriis cum redditus oris
Lætitiam ingentem populorum, omnesque per urbes
Accipies plausus et lætas undique voces,
Votaque pro reditu persolvent debita matres.
Interea te Pierides comitentur. In altos
Jam te Parnassi mecum aude attolere lucos.

zi. Tuttavia, tostochè un soggetto vi sarà riuscito caro, e che un fuoco improvviso si sarà acceso nell'anima vostra, ciò non basterà ancor per intraprendere tosto una grande Opera. Differite alcun tempo e consigliatevi con voi medesimo; considerate bene tutti gli aspetti, sin'a tanto che sia passato quel primo fuoco.

Questi precetti sono tanto chiari, che non hanno bisogno di commento alcuno.

Non sarà inutile il farne uno scheletro in prosa, che sia come il disegno di tutta l'Opera; a fine di accompagnarne le parti, di legarle insieme e di determinarne i limiti: permodochè non rimanga altro che andare per la diritta via, senza timor di smarrirsi.

Atque ideo quodcumque audes, quodcumque paratus
Aggrederis, tibi sit placitum, atque arriserit ultro
Ante animo. Nec jussa canas, ni forte coactus
Magnorum imperio Regum, si quis tamen usquam est,
Primores inter nostros qui talia curet.
Omnia sponte sua, quæ nos elegimus ipsi,
Proveniunt, duro assequimur vix jussa labore.
Sed neque cum primum tibi mentem inopia cupido,
Atque repens calor attigerit, subito agrediendum est
Magnum opus. Adde moram, tecumque impensius ante
Consule, quidquid id est, partesque expende per omnes
Mente diu versans, donec nova cura senescat.
Quin etiam prius effigiem formare solutis,
Totiusque Operis simulacrum fingere verbis
Proderit, atque omneis ex ordine nectere partes,
Et seriem rerum, et certos tibi ponere fines,
Per quos tuta regens vestigia tendere pergas.

Era questa la pratica del Despreux e del Racine. È qualche tempo che si è data in luce la Nona Satira del primo in prosa, tal come aveala egli abbozzata; e si sa che quando il secondo avea scritto una Tragedia in prosa, solea dire: *la mia Tragedia è fatta*. Se si osasse di citar il Chapelain a fronte del Racine e del Despreaux, si direbbe che seguitò ancor egli lo stesso metodo. Ma come l' Opera sua era lunghissima, quando cominciò a rimarla, il fuoco che avea prodotto il piano in prosa, s'era talmente estinto, che non ne rimaneva più una sola scintilla. Avrebbe dovuto farsi come facevano il Despreaux e il Racine; verseggiare sinchè l'immaginazione era ancor calda, per la ragione che il genio medesimo assai somministra all' educazione; poichè l' estro dello stile poetico non è altra cosa, che l' invenzione medesima, che si scarica focosamente e con impeto nell'espressione.

Dopo aver parlato delle cure, che domanda la fanciullezza del Poeta, per non guastargli l'orecchio con cattivi suoni, introduce l' Autore questo fanciullo ne'Cori delle Muse. Tutto quel che dice a questo proposito, riesce grazioso.

Il fanciullo, oggetto delle mie cure, entri ne' Tempj de'Poeti, e si bagni nel fonte Acnio Sappia da'suoi primi anni rispettare il sagro Poeta, nudrito dalle stesse Muse nelle verdeggianti grotte del Mincio; ed ammirando l'Arte sua e le sue

---

Jamque igitur mea cura puer penetralia Vatum
Ingrediatur, et Aonia se proluat unda.
Jamque sacrum teneris Vatem veneretur ab annis,
Quem Musæ Mincî herbosis aluere sub antris,
Atque olim similem poscat sibi Numina versum,
Admirans artem, admirans præclara reperta.
Nec mora jam favet Ascanio, tactusque dolore

maravigliose invenzioni, preghi gli Dei che gli concedano de'versi simili a'suoi. Tosto si atterrà ad Ascanio; e ripieno di dolore, leggerà i giovani guerrieri, che lo spietato Marte prima del tempo trasse al loro fine e pose ne' sepolcri. Già move mille quistioni intorno a Lauso ed a Pallante, che per lo appunto rimase ucciso; sparge lagrime a ciascun verso, quando legge la rea sciagura di Eurialo, tolto dalla morte a una Madre desolata. Ah! già lo vede che morendo si rivolge su la terra; e il suo sangue purpureo ha già macchiate le sue belle membra.

L'Autore non vuol già che il suo alunno si attenga a Virgilio; leggerà anche Omero e confronterà i due Poeti, e secondo lui, solamente appresso Virgilio ed appresso gli Autori del suo secolo ritroverà egli la purità della lingua. Gli altri sono pieni di difetti.

Ecco quel che dice intorno al Maestro, che si dee dare al suo alunno.

A voi, o Padri, io indirizzo questa lezione. Voi dovete cercare un Precettore, ed eleggerlo fra mille, se vi è qualche amico delle Muse e dotto dell'Arte, il quale voglia prendersi cura di questo e vestirsi dei sentimenti di un tenero Padre.

Impubes legit æquales, quos impius hausit
Ante diem Mavors, et acerbo funere mersit.
Multa super Lauso, super et Pallante perempto
Multa rogat: lacrymas inter quoque singula fundit
Carmina, crudeli cum raptum morte parenti
Ah! miseræ legit Euryalum, pulchrosque per artus
Purpureum letho dum volvitur, ire cruorem.
Interea moniti vos hic audite, parentes.
Quærendus rector de millibus, æque legendus,
Sicubi Musarum studiis, insignis, et arte,
Qui curas dulces, carique parentis amorem
Induat, atque velit biandum perferre laborem.

Vi sono ancora degli ottimi Precettori; ma come sono di buon senno e conoscono quanto pregio abbia la loro libertà, non possono risolversi a sagrificarla, quando non ne abbiano una convenevole compensazione, cioè un poco di fortuna e molta considerazione. Spesso non trovano nè l'una nè l'altra cosa.

Tutto questo primo Canto attende a dare al giovane Poeta alcuni avvisi ripieni di buon senso: ma che si ritrovano da per tutto. Qui hanno solo questo di particolare che sono espressi chiaramente e con gli ornamenti dello stile poetico.

XXXIII.

Contiene il secondo Canto alcune regole intorno all'Epopeja; ma siccome ne abbiamo trattato più sopra, passiamo tutto ad un tratto al terzo Canto ch'è interamente sopra l'elocuzione.

Generoso fanciullo, ecco le Muse, che vi chiamano dall'alto de' loro colli e vi mostrano la verdeggiante corona de'Vincitori, che vi stimolano e vi danno animo. Già vi gettano rose a pieni canestri; una nuvola di fiori vi copre e sparge intorno a voi i profumi dell'ambrosia. Soprattutto scansate l'oscurità delle parole.

Ex lib. 3.

Jam te Pierides summa en de rupe propinquum
Voce vocant, viridique ostentant fronde coronam
Victori, atque animo stimulos hortatibus addunt.
Jamque rosas calathis spargunt per nubila plenis
Desuper, et florum placido te plurima nimbo
Tempestas operit, gratumque effusus odorem
Ambrosiæ liquor aspirat, divina voluptas.
Verborum in primis tenebras fuge, nubilaque atra,

Conviene, dice Quintiliano, non solo fare in modo d'essere intesi; ma che non possano a meno di non intenderci. La luce in uno scritto dev' esser come quella del Sole nell' Universo, la quale per esser veduta, non richiede attenzione: basta aprire gli occhi.

Quel che dice intorno alla Metafora è felicissimamente spiegato.

Vedete voi come i buoni Poeti abbandonino i termini naturali per prenderne di stranieri, che essi tolgono altronde? I soggetti che ne rimangono vestiti si maravigliano del lor nuovo decoro; nè sanno comprendere donde venga loro quel nuovo splendore, preferito da essi al proprio vero nome. Così quando si cantano le battaglie, pare di vedere un incendio . . . Tal è il linguaggio degli Dei nell'Olimpo.

Ora egli si accinge particolarmente a sviluppare tutti i misterj del verseggiare; che non dipende punto dal meccanismo dell'arte metrica, ma dal solo orecchio e dalla delicatezza del verseggiatore.

Avvicinatevi; io voglio aprirvi tutti i segreti di Elicona. Si degnano le Muse di ammettervi

---

Nonne vides verbis ut veris sæpe relictis
Accersant simulata, aliundeque nomina porro
Transportent; aptentque alis ea rebus, ut ipsæ
Exuviasque novas, res, insolitosque colores
Indutæ, sæpe externi mirentur amictus
Unde illi, lætæque aliena luce fruantur,
Mutatoque habitu, nec jam sua nomina mallent?
Sæpe ideo cum bella canunt, incendia credas
Cernere . . . . .
Hunc fandi morem (si vera audivimus) ipsi
Cælicolæ exercent cæli in penetralibus altis.
Huc ades. Hic penitus tibi totum Helicona recludam.

ne' loro più intimi santuarj. Apollo v'invita. In ogni tempo concedettero gli Dei all'uomo amatore de' versi la corrispondenza co' Cieli; ma il Padre immortale non ha voluto che quest' Arte divina fosse esposta al volgo, non degno di possederla. Per allontanarlo, volle, che il cammino fosse ristretto, e che potesse arrivarvi un solo picciol numero di persone.

Molte cose adunque sono quelle che deggiono osservare i buoni Poeti. Non basta già che misurino esattamente un verso, e che n'esprimano le idee con termini proprj; conviene ancora che vi sia una certa concordanza tra l'espressioni e le cose. E' d'uopo che ciascun suono, ciascuna parola o ciascun verso abbiano una forma ed una relazione di somiglianza coll'oggetto.

Cioè bisogna che per le cose tristi, aspre, stentate e crucciose i suoni sieno secchi, sordi o scarsi; che le parole sieno lunghe, brevi, miti o cariche di consonanti; e che i versi sieno più o meno composti di lunghe o di brevi, di articolazioni più o meno dure o dolci, secondo gli argomenti.

Te Musæ, puer, hic faciles penetralibus imis
Admittunt, sacrisque adytis invitat Apollo.
Principio, quoniam magni commercia cœli
Numina concessere homini cui carmina curæ,
Ipse Deûm genitor divinam noluit artem
Omnibus expositam vulgo, immeritisque patere.
Atque ideo, turbam quo longe arceret inertem,
Angustam esse viam voluit, paucisque licere.
Multa adeo incumbunt doctis vigilanda Poëtis.
Haud satis est illis utcumque claudere versum,
Et res verborum propria vi reddere claras.
Omnia sed numeris vocum concordibus aptant,
Atque sono quæcumque canunt imitantur, et apta.
Verborum facie, et quæsito carminis ore.

Certa cosa è che il verso senza di questo è verso a metà. Non deggiono ritrovarsi in tutto un Poema due versi, la cui armonia si rassomigli; poichè in tutto un Poema non vi sono due volte precisamente due medesimi pensieri. Ora se ciascun verso deve avere una differente armonia, questa differenza dee venire dal pensiero e dall' oggetto contenuto nel verso. Quindi avviene che qualche Poema si ammira per il suo verseggiamento; ed appunto per questa parte pecca da per tutto. *Non quivis videt.* Quello sciocco Poeta, di cui parla Orazio, faceva bei versi; ma gli uscivano dallo spirito come i cibi indigesti escono dallo stomaco per un moto convulsivo, *sublimes versus ructatur*, senzachè prima avesse considerato, nè il genere, nè l'argomento, nè l'oggetto. Un buon verso si fa con molta riflessione ed arte. Conviene impastarlo, e impastarlo con isforzo, *operosa carmina fingo.* Così Orazio parimente parla. Noi abbiamo citato la continuazione di questi versi nel primo Volume.

Se v' è un Poema francese, ch'abbia diritto di entrare nello studio delle Belle Lettere, è l'Arte Poetica del Despreaux. Orazio trattò soltanto della Tragedia. Il Vida, propriamente parlando, non tratta di altro che dello stile dell'Epopeja. Ma il Despreaux fa conoscere in poche parole tutti i generi separatamente, e dà le regole generali, che ad essi sono comuni. Ci basterà di dire a'Giovani, che deggiono non solamente leggerlo, ma ancora impararlo a memoria, come il codice, la regola e il modello del buon gusto.

Concernente i Generi in Prosa.

Prima di entrare in questa terza Parte, stimiamo bene di prevenire un obbietto, che ne potreb-

be esser fatto. Perchè, diranno alcuni, in un' Opera, com'è questa, in cui si pretende di ridurre ogni cosa all'imitazione della Natura, non si è da prima messa dinanzi gli occhi l' Eloquenza e la Narrazione, che sono certamente più vicine alla Natura di ogni altro genere e che sembrano parimente essere state in un certo modo il modello della Poesia? Era naturale il passar dal semplice al composto, e l'esibire da principio i procedimenti ordinarj dello spirito umano, primachè studiare le accortezze e le finezze dell'Arte. E poi, il linguaggio della Prosa certamente ha preceduto quello della Poesia; e questa ha sempre fabbricato coi materiali di quella. Questo è dunque un rovesciar l'ordine ed un cominciare dalla cima dell'edifizio e l'offerire a prima vista a coloro che si vogliono introdurre nel commercio colle Muse i Libri di Poesia, pei quali pare che si avrebbe dovuto finire.

Noi accordiamo che se in quest'Opera ci fossimo proposti non altro, che di mostrare la via di giungere alla cognizione di una Lingua, avremmo dovuto cominciare dalla Prosa. Questo fuor di ogni dubbio è il vero genio e il carattere essenziale di qualsiasi Lingua. Nella Poesia la ristrettezza del verso altera necessariamente la struttura naturale delle parole, e talvolta ancora il loro valore. Quindi andrebbe a ritroso chi volesse studiare una Lingua, cominciando da'Poeti. E' un bel leggere Orazio e Virgilio; ma chi non istudiasse altri che loro, non imparerebbe mai a parlare come Cicerone.

Ma nostro disegno non è già d' insegnar a parlare, ma d' insegnar a leggere e a giudicare. Or per insegnar a giudicare in materia di letteratura, bisogna da prima esercitarsi sopra le Opere, in cui le bellezze e i difetti più sensibili colpiscono maggiormente lo spirito e il buon gusto, e dove

l'Arte si mostra senza mistero; e quando si sia una volta riconosciuta quest Arte tal qual è, e che si abbia certezza di averne intesi i veri principj, si procura di ritrovarla ancora nell Opere, dove è solita a celarsi.

L'ordine da noi seguito è dunque il medesimo dello spirito umano, il quale coglie da prima quello ch'è sensibile, e se ne fa un mezzo per giungere a quello che non è tale.

Questo cammino è tanto naturale, che se esaminiamo la Storia medesima della Poesia e dell' Orazione, ritroveremo che questa non è venuta se non dopo l'altra.

Vi è una gran diversità fra il linguaggio del bisogno e il linguaggio dell'eloquenza. Il primo certamente precedette la Poesia. Egli è lo stromento più essenziale della Società; e il genere umano costantemente portò prima le sue mire al necessario. Ma il linguaggio Oratorio, in cui si uniscono tutti i soccorsi dell'Arte al genio natule, e in cui tutte le macchine e tutte le facoltà, che possono ajutare alla persuasione, sono indirizzate, tese e adoperate con intelligenza e con discernimento, questo linguaggio, dissi, non fu assoggettato alla precisione delle regole, se non dopo i grandi avvenimenti della Poesia.

La Poesia prese dalla semplice Natura le sue grazie ingenue ed i suoi vivi tratti. Essa gli ha rivestiti di tutti quegli ornamenti, che l'immaginazione e l'armonia potevano aggiungervi. L'eloquenza poi, quantunque modesta per natura, comprese coll'esempio della Poesia, che vi era un' Arte di presentare gli oggetti, di sedurre l'orecchio e di riscaldare l'anima. La sua propria esperienza le avea dato a conoscere che per quanto possente fosse la verità per se medesima, non era sempre cosa sicura l'abbandonare la sua difesa ad

un cieco talento e ad una specie d'istinto, che fa spesso di sue ricchezze un cattivo uso, e ch' era molto più saggio pensiero lo studiare il contegno del genio ed il distribuirne le forze con economia.

Si andò dunque ad esaminare le Opere de' celebri Scrittori; ed erano questi i Poeti. Si osservò il loro andamento, si fece l' analisi de' loro procedimenti e si procurò di praticare quel che si era in essi osservato. Il buon avvenimento fece accrescere nuova autorità a' modelli eletti. Omero fu considerato non solo come il Principe de' Poeti, ma come il Padre dell' Eloquenza, della Storia, della Filosofia e di tutte le Arti. Fu egli che mostrò ad Erodoto come doveansi scrivere i fatti degli Eroi, ad Isocrate come bisognava incantare i sensi per vincere lo spirito; a Demostene, ad Eschilo, a Socrate e a Platone come si avea a dipingere, a commuovere, a ragionare e a raccontare. Il pensiero che si dava egli di seguire scrupolosamente la Natura, in mezzo ancora delle sue finzioni e delle sue bugie, fece loro conoscere quel che doveano fare, dipingendo particolarmente la verità. Si attennero dunque fermamente al medesimo suo principio, studiarono la Natura e si sforzarono da per tutto di esprimerla come poteva e doveva essere espressa, secondo la differenza de' generi, che avevano abbracciato, e de' fini, che si proponevano.

La Poesia fu dunque che aprì la strada all'Oratore, che ne fu la guida, il lume e il modello. Essa le dimostrò il suo vero oggetto e la sorgente e il principio di tutte le regole. Le insegnò che non avea altra funzione a fare, che dipingere come essa; nè altro merito che dipingere con forza e con verità, ed esprimere la Na-

tura e farla sentire. Per questa via giunsero i grandi antichi Oratori in seno alla gloria; e se mi è lecito di così dire, per essere stati Poeti nelle loro Orazioni, come i Poeti erano stati Oratori nelle loro Poesie.

Ma qual'è dunque la differenza fra queste due Arti? perchè una differenza vi è certamente.

Nasce dal fine che si propongono queste due Arti, e da' mezzi che adoperano per arrivarvi.

La Poesia ha per oggetto il dilettare, l'abbiamo già detto: e se alcuna volta nel medesimo tempo ammaestra, lo fa perchè l'utile è un mezzo che ajuta per giungere al suo fine. L'Eloquenza ha per oggetto l' istruire; e se pensa a piacere, ciò fa perchè conosce che la via più certa per arrivare alla persuasione è quella ch'è seminata di fiori.

La Poesia si serve di tutto, purchè giunga ai suoi fini. Vero, falso, Favola, Storia, maraviglioso, naturale, possibile ed impossibile, a tutto fa ella buona accoglienza: la sua ragione si chiama furore. Essa fabbrica senza piantar fondamenti: una chimera che un soffio distrugge, l' occupa con tanta sodezza, quanto la salute di un Impero. L'Eloquenza sempre grave e misurata non pensa ad altro che all' altrui real servigio; la ragione è il suo sostegno; e non è mai abbandonata dal buon senso.

Tali sono i diritti e i limiti di questi due Imperj. Si estendono l' uno e l' altro sopra tutta la Natura; ma in uno lo scettro è tenuto dalla verità e nell' altro dal buon gusto: e il tutto si regola secondo le loro leggi sovrane. Ritorniamo in via.

Sarà questa terza Parte divisa in quattro Sezioni. Nella prima si tratterà dell' Orazione; nella seconda della Storia; nella terza dello Sti-

le epistolare; e nella quarta del modo di tradurre gli Autori. Questi Capi riuniti a quelli, che abbiamo trattati nelle altre due Parti, pare a noi che racchiudano tutta la Letteratura correlativa all'educazione.

SEZIONE PRIMA.

Dell' Orazione.

Noi esporremo da prima in poche parole la natura e la materia dell'Orazione; poi tratteremo in tre Articoli dell'Invenzione, della Disposizione e dell'Espressione oratoria. Questa qui abbraccerà l'Eloquenza e la Pronunzia.

I. *Cosa sia Orazione.*

La Rettorica, la Logica e la Grammatica sono Arti, che dovrebbero sempre andar insieme. La Logica è l'Arte del ben pensare; la Grammatica è l'Arte di ben parlare; la Rettorica è l'Arte di ben dire. Il ben pensare è mettere precisione e nitidezza nelle sue idee; circospezione ne' suoi giudizj, legame e aggiustatezza ne' suoi discorsi. Ben parlare è servirsi de'termini ricevuti e di legittime costruzioni: cioè lo scansare i barbarismi nelle parole e i sollecismi nelle frasi. Ben dire è una maniera di farci ben ascoltare e di persuadere coloro che ci ascoltano: tre stromenti universali, cioè a dire, che hanno diritto sopra tutti i generi nelle Scienze e nella Letteratura; e che in quelli che in se li riuniscono, dimostrano essi la buona educazione, la rettitudine di spirito e la fecondità di genio.

La parola *Orazione* è di una significazione che molto si estende, se se ne considera solamente

l' etimologia ; e denota tutti i pensieri espressi col discorso, *ore oratio espressa*. In questo senso è usata da' Grammatici. Qui significa un discorso apparecchiato con arte per produrre la persuasione.

Conviene osservare che vi è una gran differenza tra il talento dell' Orazione, e l' Arte che ajuta a formarla. Il talento si chiama Eloquenza; l'Arte, la Rettorica. L' uno produce, l'altra giudica. L' uno fa l'Oratore, l' altra fa il Retore.

II. *Materia dell' Orazione*.

Tutte le quistioni, in cui può aver luogo la persuasione, sono sotto il dominio dell' Eloquenza. Ordinariamente si riducono a tre generi, il primo de' quali è il Genere dimostrativo; il secondo il Genere deliberativo; e il rerzo il Genere giudiziario. Il primo soprattutto ha per oggetto il presente; il secondo l' avvenire; e il terzo il passato. Nel Dimostrativo si biasima e si loda; nel Deliberativo s' impegna ad operare o a non operare; e nel Giudiziario si accusa o si difende.

„ Talora si danno certe Orazioni, le quali a-
„ vendo più parti, come sarebbe di consigliare
„ e di lodare; di accusare e di biasimare: ed
„ avendo più fini ancora, come sarebbe il giu-
„ sto e il dannoso: o più tempi, come il pre-
„ sente e il futuro; le quali non si sa a qual
„ de' Generi appartengono; queste tali Orazioni
„ da' Retori diconsi *miste*: come è quella di Ci-
„ cerone a favor della Legge Manilia, la quale
„ è di Genere misto, perchè ora tratta delle lo-
„ di di Pompeo, e perciò è dimostrativa; ed
„ ora consiglia l' intrapresa della guerra, e per-
„ ciò essa è ancora deliberativa ".

Il Genere dimostrativo rinchiude dunque i Panegirici, le Orazioni funebri, i Discorsi accademici, i Complimenti fatti a' Re ed a' Principi, ec. Si tratta in queste occasioni di raccogliere tutto ciò, che può far onore e piacere alla persona che si loda.

Si loda la nascita. È il sangue generoso dei Padri suoi, che scorre nelle sue vene. L'aquila coraggiosa non partorisce le timide colombe.

Se la sua origine è oscura, è un Eroe, che deve tutto a se medesimo. La sua gloria nasce tutta dalla sua sola virtù.

Si loda la sua educazione. E' nato così felicemente, fu educato con tanta cura, che l' uno di questi due vantaggi senza il soccorso dell'altro avrebbe bastato per formare un uomo straordinario.

Se non ebbe educazione, il suo naturale quasi divino prese da se medesimo un generoso volo e superò tutti gli ostacoli.

Si lodano parimente i costumi, le azioni splendide, il contegno esterno, la vita privata, lo spirito, le grazie e le virtù.

„ Da moltissime altre cose si possono pur de-
„ rivare le lodi e il biasimo degli uomini. Con-
„ viene considerar tutto ciò sotto i varj tempi,
„ come insegna Quintiliano, per dare una giu-
„ sta regola e sicura, onde rintracciare quanto
„ può tornar in lode ed in biasimo. Il tempo,
„ cioè innanzichè fossero gli uomini, i quali
„ lodare o biasimar vogliamo: *tempus quod an-*
„ *te eos fuit*. Indi quello in cui vissero, *quo*
„ *ipsi vixerunt*. Per fine il tempo in cui mo-
„ rirono, e ciò che di poi ne avvenne: *in iis*
„ *autem, qui fato sunt functi, etiam quod est*
„ *in secutum*.

Ma l' Oratore dee pensare che volendo fare troppo onore al suo Eroe, può qualche volta disonorar se medesimo. Quantunque l' uditore allora non sia nè giudice, nè parte, ha tuttavia i suoi diritti, de' quali è geloso, ed ordinariamente vengono da lui esercitati con tutta la pienezza. Se le vostre prove non sono bene scelte, se son tratte stentatamente dall' adulazione, anzichè dalla verità, si sdegna contro l' adulatore, che vuol renderlo complice della sua bassezza.

Non è difficile, dicea Socrate, di lodare gli Ateniesi in Atene; ma il riuscire dinanzi uno Scita, un Lacedemone, ed un Filosofo, sarebbe un riportare la palma di un' intera gloria per l' Eroe e pel Panegirista. Uno Scita ed un Filosofo non si arrendono ad altro, che alla verità; e la verità in questo genere del tutto è posta ne' fatti. Per ben lodare adunque non si tratta d' altro che di presentarne i fatti in maniera viva e gagliarda. Gli elogj che non si sostengono con altro che con le parole e con le frasi sonore, somigliano alle bolle di sapone, che brillano per l' aria e ad ogni soffio spariscono.

Si rivestano i fatti con tutti gli apparecchi dell' eloquenza; si spendano i termini nobili e magnifici, i torni arditi, i numerosi periodi, le cadenze ben situate, le luminose figure; ogni cosa apparisca scelta, misurata, ornata di fiori e di ghirlande, l' uditore vi consente. I Panegiristi da Pericle fino a noi si sono mantenuti in questo possesso. Si sa che ogni Panegirico è una spezie di trionfo accordato alla virtù. Non è dunque cattiva cosa il renderlo pomposo e magnifico; anzi pare che il nostro amor proprio sia premiato per farvi applauso: ma ancora vi vogliono de' fatti.

„ E' da avvertir finalmente che quelle cose
„ lodevoli, le quali a tutti gli uomini sono co-
„ muni, non devono trattener lungamente l' e-
„ loquenza dell' Oratore. Perciò peccherebbe co-
„ lui, che spendesse la metà della sua Orazione
„ in lodare alcuno o per la patria o pei beni
„ di fortuna o per qualsivoglia altra cosa comu-
„ ne a molti. Non è già che io vieti perciò al-
„ l'Oratore il poter talvolta, mancando argo-
„ menti particolari, rintracciar da' comuni di
„ che favellare; ma solo si avverte che quando
„ vi sono de' fatti particolari, e singolarmente
„ di quella persona che lodasi, quelli propria-
„ mente si devono ornare ed amplificare, e da
„ essi derivar le lodi ".

Genere deliberativo.

Quella virtù, che si loda nel Genere dimostrativo, viene consigliata nel Genere deliberativo, e si mostrano le ragioni perchè si deggia abbracciarla. La massima di Orazio vera in tutti i casi, qui lo è più che altrove (1): convien conoscere fondatamente il suo soggetto, ed averlo considerato attentamente in tutti i suoi aspetti, non solo reali, ma ancor possibili.

Si propone un' intrapresa. E' utile o non è utile. Si tratta di dichiarar la guerra per vendicarne un'ingiuria ricevuta; bisogna calcolare con attenzione il *pro* ed il *contra* delle probabilità; quel che si ha a temere ed a sperare: quali siano i sostegni dello Stato, quali quei del nemico; quali conseguenze possano avere i mali che succedessero; da quali mezzi avrebbero riparo;

(1) . . . . *Cui lecta potenter erit res,*
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

e finalmente è da sapersi se il danno, a cui si va incontro sarà più grande di quel che prima si è ricevuto.

Tutte queste cose maturamente pesate con ispirito sodo, disinteressato, e che tale appaja, altro non rimane che esporle con forza e semplicità. Qui non si tratta più di far pompa di grazie, di solleticar l'orecchio, di lusingare l'immaginazione. Questa è un'eloquenza di servigio che rigetta tutto ciò che ha più spirito, che sodezza. Si ascolti Demostene quando porge i suoi avvisi al popolo di Atene, deliberando se dichiarerà la guerra a Filippo. Quest'Oratore è ricco e pomposo, ma non lo è per altro che per la forza del suo buon senso.

,, Le Orazioni in Genere deliberativo, se vogliam credere a Cicerone nel Libro II. delle
,, Partizioni Oratorie, richiedono un Oratore valente ed esperto, il quale in oltre sia uomo
,, dabbene, autorevole, grave ed eloquente: sicchè il suo grado; il buon credito e l'efficacia
,, di sua eloquenza scambievolmente si ajutino,
,, onde render persuasi e piegare gli animi a volere e ad operar ciò ch'egli consiglia o dis-
,, consiglia. In oltre egli dev'essere proveduto
,, di uno stile maestoso, terso, ornato, ridon-
,, dante di gravi sentenze; lontano dalla squisi-
,, tezza e dal raffinamento; perchè tali cose de-
,, rogano alla gravità e tolgon la fede. Di più
,, deve aver cura di liberarsi da ogni pregiudizio,
,, o personale o straniero: sicchè manifesti l'in-
,, gennità de'suoi consigli, e mostri apertamen-
,, te che quanto egli fa e dice, tutto sia diret-
,, to a solo fine dell'altrui bene o a puro ze-
,, lo del buon essere della Patria.

,, Per riguardo poi alle Persone, a cui si fa-
,, vella, d'uopo è che l'Oratore primieramente

„ cerchi di cogliere tutti alla loro esca, che par-
„ li in modo di colpire il genio e le inclinazio-
„ ni di coloro che le ascoltano, e che dia l' as-
„ salto alla rocca dalla parte più debile. Per
„ questa ragione dovrà egli indagare il naturale
„ e lo stato delle Persone cui parla. Con gli
„ ambiziosi gioverà il propor loro argomenti di
„ laude e di gloria, con gli avari indicare l'uti-
„ lità; l' onesto co' savj ed onorati; e co' volut-
„ tuosi il giocondo. Oltre di che co' Grandi d'
„ uopo è dir cose degne dell'animo loro e pro-
„ ferir parole piene di stima: nel che sieno d'e-
„ sempio le Orazioni di Cicerone a Cesare, quel-
„ le dei Casa all'Imperador Carlo V. e a'Venezia-
„ ni, e quelle dello Sperone, e del Lolio a' Re,
„ a' Pontefici, ed altre simili scritte a gran Si-
„ gnori. Col popolo poi talora a fronte aperta,
„ talor con lusinghevoli maniere parla pur Cice-
„ rone. Per la qual cosa conviene che l'Oratore
„ sia pratico de' costumi proprj alle varie età e
„ condizioni degli uomini. "

Genere giudiziario.

Il primo passo, che dee fare l' Oratore nel Genere giudiziario è quello di determinare lo stato della quistione.

La quistione ha per oggetto il fatto o il diritto o il nome.

Si domanda chi ha ucciso. L' accusator risponde, uccidesti tu: Risponde l'accusato, io non uccisi. Si tratta dunque di provare chi abbia o chi non abbia ucciso. Convien raccogliere le circostanze, che stabiliranno la verità o falsità del fatto. Era vostro nemico; lo minacciaste; eravate nello stesso luogo, l'avete potuto uccidere senza essere osservato; ne avevate interesse, siete poi disparuto

ecc. Tutte queste circostanze provano che voi l'uccideste. Si confuta con altre circostanze, che non possono convenire col fatto. Io era cento leghe lontano nel giorno in cui venne ucciso, ecc.

Ma io confesso di aver ucciso, perchè ne avea diritto. Questa è un'altra quistione. Si può uccidere un uomo che assalisca la nostra vita, quando non vi sia altro mezzo di conservarla. Clodio mi assalisce, vuole assassinarmi; io mi difendo; egli perisce. Le leggi mi accordano grazia; o piuttosto dichiarano ch'io non sono colpevole.

La quistione di nome ha per oggetto di decidere la qualità della cosa, la quale, essendo decisa, termina ogni contrasto. Il tale procedimento di un soldato è desertazione, o non è desertazione? Non lo è? Non si tratta altro che di nome. Quando sarà di ciò deciso, la cosa sarà finita.

Nel Genere giudiciario si tratta sempre di un torto o reale, o preteso reale. Si può definire il torto (*injuria*) un'azione libera, che leva il suo bene al legittimo posseditore.

Se non vi fosse libertà, non vi sarebbe colpa alcuna reale; se non vi fosse legittimo diritto, non vi sarebbe torto di niuna ragione. L'ingiustizia dunque suppone un diritto, contro il quale liberamente si opera.

Or vi sono in generale due spezie di diritto: l'uno naturale, scolpito nel cuore di tutti gli uomini: l'altro civile, che astringe tutti i cittadini di una medesima Città, d'una medesima Repubblica, tutti i sudditi d'un medesimo Regno a fare o non fare certe cose pel riposo e per l'interesse comune. Non si può violare questa Legge, senza essere cattivo Cittadino. Non si può violare la Legge naturale senza offendere l'umanità.

Tocca all'Oratore il far valere l'autorità di queste Leggi. Si farà ascoltare con attenzione, se mo-

strerà che il comune interesse e l'umanità sono offesi ed oltraggiati nell' azione, di cui domanda giustizia. Per questa sola strada l'interesse particolare move a compassione gli altrui uomini;

Nam mea res agitur, paries cum proximus ardet.

Come non è fin nostro il formare un Avvocato e dall'altro canto essendo noi persuasi che le regole troppo moltiplicate offuscano gli spiriti mediocri, ed inquietano vanamente i genj felici; perciò ci dispenseremo dall'entrare in più lunghe circostanze e particolarità. Osserveremo noi solamente che non conviene credere tanto separati l'uno dall'altro questi tre Generi, che non possano mai riunirsi. Anzi accade il contrario quasi in tutti i discorsi. Cosa mai sono per la maggior parte gli Elogj e i Panegirici? se non che esortazioni alla virtù. Si lodano i Santi e gli Eroi per riscaldare il cuor nostro e ravvivare la nostra debolezza. Si delibera intorno all'elezione di un Generale: L'elogio di Pompeo determinerà i voti in suo favore, Ci prova che si dee porre Archia nel novero dei Cittadini romani: perchè mai questo? Perchè ha egli un genio, che arrecherà onore all'Impero. Convien dichiarare la guerra a Filippo: e perchè questo ancora? Perchè è un vicino pericoloso, le cui forze se non si arrestano, diverranno funeste alla comune libertà de'Greci. Lo stesso Genere giudiziario non è senza mescolanza del genere deliberativo, poichè i Giudici sono tra la negativa e l'affermativa: e le Orazioni degli Avvocati non si fanno per altro che per determinarli e per disporli in favore del più giusto partito. In somma l'onestà, l'utilità e l'equità, che sono i tre oggetti di questi tre Generi, tendendo tutti ad un medesimo punto, poichè quel che veramente è utile, è giusto ed onesto, e così reciprocamente; non senza ra-

gione alcuni moderni Retori si presero la libertà di credere poco fondata questa celebre divisione nella Rettorica degli Antichi. Ecco qual sia la materia nell'Eloquenza: consideriamo presentemente quali sieno le operazioni, che dee fare l'Oratore sopra questa materia.

Qualunque sia il soggetto che l' Orator tratta, dev'egli necessariamente adempire a tre uffizj. Il primo è quello di cercare le cose che deve dire; il secondo è di disporle in un ordine conveniente; il terzo di esprimerle con decenza. Questo è quel che si chiama Invenzione, Disposizione, Espressione: *Quid dicat, et quo loco, et quomodo*. Cic.

Per dare a prima vista un'idea chiara di queste tre operazioni, che hanno luogo in tutte le Arti come si è potuto vedere nella prima Parte di quest'Opera, noi siamo per rappresentarlo in un esempio breve e facile a ritenersi. Non importa in qual genere si faccia; prendiamo quello dell'Apologo.

Un certo giovine Principe domandò al la Fontaine una favola, e gliene diede il soggetto, *di un Gatto e di un Sorcio*. Vediamo come siasi contenuto il Poeta per trattarla.

Vide subito le parti, che potevano sostenere gli Attori. Il Gatto è fatto per prendere, e il Sorcio per esser preso. Ma questa prima idea ancora nol conduceva a nulla.

Suppone che il Sorcio sia giovine, e il Gatto vecchio. Non si potevano ricusare al Poeta queste due circostanze di sua invenzione, perchè non mutano per nulla il suo soggetto.

Se il Sorcio è giovine, non ha esperienza: se il Gatto è vecchio, non è sciocco certamente. Eccovi vicini a quel che cerchiamo. Qui vi sono Attori, e caratteri; ma dov'è l'azione?

Eccola: Un giovane Sorcio preso da un Gatto

vecchio cercava di placarlo; ma il vecchio Gatto si rise delle sue preghiere e divorò la sua preda.

Ecco il fondamento dell'Apologo, cioè quel che si chiama le cose. Questa è la prima e la principale azione del genio, cioè quella che si chiama invenzione. Venne in seguito lo sviluppamento di queste prime parti. Il Sorcio volea placare il Gatto in conseguenza gli fece un picciolo discorso. Il Gatto se ne fece beffe; in conseguenza gli diede una piccola risposta. Donde si prenderanno questi discorsi? Dalla massima di Orazio: *dicat debentia dici*. Il Sorcio parlerà secondo l'età sua, la sua figura e il suo stato; il Gatto farà il medesimo. L'Invenzione, come si vede, somministrò tutta la materia all'edifizio. Passiamo alla Disposizione.

Questa seconda parte tiene quasi dietro alla prima; perchè il genio quando produce, essendo condotto dalla Natura, passa da una cosa a quella che dee seguirla. Il Sorcio prima deve esser preso e poi deve pregare. Il Gatto deve rispondere; e finalmente il Sorcio viene sagrificato.

Quindi ne viene l'espressione, che veste di parole i pensieri, de' quali è composta la favola. Queste parole sono di due sorti; l' une vengono impiegate solamente per dimostrare la cosa; le altre per aggiungervi le grazie. Esaminiamo l'arte e il gusto del Poeta in questa parte della sua Opera.

Une jeune Souris de peu d'experience,
Crut flechir un vieux Chat implorat sa clémence,
En payant de raisons le Raminagrobis.
Laissez-moi vivre: une Souris
De ma taille et de ma dépense,
Est-elle à charge en ce logis?
Affamerois je, à votre avis,
L'hôte, l'hôtesse et tout leur monde?
D'un grain de blede je me nourris;

Une noix me rend tout ronde.
A présent je suis maigre. Attendez quelque tems,
Reservez ce repas à messieurs vos enfans.
Ainsi parloit au Chat la Souris attrapée.
L'autre lui dit. Tu t'es trompée,
Est-ce à moi que l'on tient de semblables discours?
Tu gagnerois autant de parler à des sourds.
Chat, et vieux, pardoner, cela n'arrive guéres.
Selon ce loix descens là-bas;
Meurs, et vars-t'en tout de ce pas
Haranguer les sours filandiéres.
Il tint parole.

Si vede in questa favola una continuazione di idee, di discernimento, di discorsi veri, giusti, chiari e rivestiti di termini che hanno le medesime qualità: senza di questo vi sarebbe vizio nell'Opera. Ma se non avesse altro che queste qualità, non si potrebbe dire che fosse ricca di bellezze, che sono quelle che condiscono i discorsi. Convien dunque che l'Autore vi aggiungesse gli ornamenti. Ora fa questo col faceto: *Payer de raisons le Raminagrobis! Reservez ce repas à Messieurs vos enfans*. Ora con le circostanze gagliarde: *Ainsi parloit le Souris attrapée. Chat, et vieux, pardonner*. Ora con certe espressioni ingenue e famigliari: *Descens là-bas, e vas-t'en de ce pas-Haranguer*, termine di derisione: *Sœurs filandiéres*, allusione alla favola.

Tali sono le tre operazioni, con le quali si tratta di sviluppare l'Arte ne' tre seguenti Articoli, che comprendono tutta la Rettorica.

Dell'Invenzione.

L'oggetto dell'Oratore è quello di persuadere. Ora per persuadere gli uomini conviene provare, piacere e commovere. Alcuna volta basta un solo di questi mezzi; e alcun'altra non è di soverchio l'unirli tutti tre insieme. Si prova con gli argomenti; si piace co' costumi; e si commove con le passioni.

Inutilmente alcuni Metafisici troppo austeri si sono sollevati contro l'uso delle passioni nell' Eloquenza. Conviene prendere gli uomini come sono, e non come dovrebbero essere. La filosofia gli conduca a segno di amare la verità per se medesima e senza alcun interesse: questo è il suo oggetto. Quando vi sarà ella riuscita, l'Eloquenza non avrà più ricorso alle passioni: ma frattanto farà bene a seguitare il medesimo piano e ad armare in favore della virtù tutti i principj dell'umanità, che possono ajutare a sostenerla e a vendicarla.

I. *Degli Argomenti.*

Per ispiegare quel che sia argomento, si dee sapere che secondo i Logici vi sono tre sorte di pensieri.

Il primo è una semplice rappresentazione di qualche cosa nello spirito: come quando io mi raffiguro il *Sole* o la *rotondità*. Questo è quello che comunemente chiamasi *idea*.

Il secondo è la rappresentazione del legame di due idee; come quando io dico fra me stesso: *Il Sole è rotondo*. Questo è un *giudizio*.

Il terzo è la rappresentazione della relazione di due o di più legami fra essi: come quando dico

fra me medesimo: *il Sole pare rotondo a tutti; dunque esso è rotondo*. Questo è il *discorso*.

Quindi il concepire il giudicare e il ragionare sono le tre funzioni dello spirito.

Quando queste tre spezie di pensieri sono espresse per via di parole, cambiano nome. L'idea si chiama *termine*: il giudizio *proposizione*; e il discorso, *argomento*.

I discorsi, come si vede, suppongono i giudizj, e i giudizj le idee; ovvero, quel che vuol dire lo stesso, gli argomenti sono composti di proposioni, e le proposizioni sono composte di termini.

L'argomento alcuna volta ha tre proposizioni.

Convien amare quel che ci rende felici;
Or la virtù ci rende felici:
Dunque si dee amare la virtù.

Ecco quel che si chiama un Sillogismo in forma. La prima di queste tre proposizioni si chiama *la maggiore*, la seconda *la minore* e la terza *la conclusione*.

Alcuna volta l'argomento non ha altro che due proposizioni, perchè una è sottintesa e agevolmente vi si supplisce.

La virtù ci rende felici;
Dunque si dee amare la virtù.

Questo è l'Entimema. La prima proposizione si chiama *antecedente*; la seconda *conseguente*.

Finalmente alle volte si ragiona per via di esempi.

Si dee amare la prudenza;
Dunque si dee parimente amare la giustizia.

Questo si chiama *Induzione*.

Il Sillogismo in forma di rado s'incontra nell'Orazione. L'Entimema occupa il luogo suo. Oppure se vi si ritrova, le sue parti sono ordinate altrimenti di quel che sieno nella forma filosofica.

„ Usano più spesso gli Oratori l'Entimema,
„ perchè non perdono così le parole in cose ge-
„ nerali, oppur manifestamente vere; ma si a-
„ doprano nelle particolari e meno verisimili: e
„ perciò maggior nerbo acquistano le loro Ora-
„ zioni. Oltre di che più sensibile ancora è l'im-
„ magine delle cose, quando sono al particolare
„ chiamate. E da ciò ne viene che se gli Udito-
„ ri sieno ignoranti e idioti, non così di leggie-
„ ri possano giudicare delle proposizioni genera-
„ li, se non hanno un'immagine sensibile, la
„ qual solo dalle particolari può insorgere. E se
„ questi ostinati siano e maliziosi, non così fa-
„ cilmente vengono mossi dalle proposizioni ge-
„ nerali, le quali non vagliono a far gran col-
„ po. Quindi è che per l'uno e per l'altro ri-
„ guardo più possono le proposizioni particola-
„ ri; ed in conseguenza assai più gagliarda ma-
„ niera di prova sarà l'Entimema, che il Sillo-
„ gismo. *Hoc enim, ut vere dicam, omnium
„ probationum plurimum valet*, dice dell'Enti-
„ mema Aristotile nel Libro I. della sua Retto-
„ rica. Oltre a ciò, siccome l'Entimema, sen-
„ za andar divagando, entrà particolarmente nel-
„ la materia che trattasi; così apre subito la
„ mente dell'Uditore e con piacere nell'animo
„ suo s'insinua. Conciossiachè l'Uditore, to-
„ stochè intende il principio dell'argomento, va
„ dietro a quello; e quindi da se stesso la con-
„ clusion ne deduce. La qual cosa godendo di
„ far l'Uditore da se medesimo, ne viene all'O-
„ ratore il vantaggio di aver già persuaso l'intel-
„ letto di colui di primo lancio, essendo in quel
„ sentimento entrato già prima che l'Orator con-
„ chiudesse. "

In Logica ci dice: La virtù ci rende felici; dunque si deve amarla. Ma in un'Opera di buon

gusto si arreca prima la proposizione da provare; e la ragione che la prova, non arriva altro che dopo: Convien amare la virtù, perchè ci rende felici.

Cicerone ci dà un esempio di quest'ordine nell'esordio della sua Orazione pel Poeta Archia: *Se vi è in me, o Giudici, qualche scintilla d'ingegno che ben conosco quanto sia tenue; o se qualche esercizio di ragionare, in cui non nego d'essermi mediocremente occupato; ovvero se v'è in me qualche fregio di sì fatta prerogativa, proceduto dagli studj e dall'apprendere l'ottime Arti, da cui confesso che niun tempo dell'età mia fu lontano, di tali doti tutte questo Aulo Licinio sopra ogni altro deve quasi per suo diritto da me il frutto ripetere. Imperciocchè per quanto la mia mente può riguardare indietro nella maggior lontananza lo spazio del tempo passato, e richiamare alla memoria l'età più remota della puerizia, sin di là riandando colla considerazione, veggio che costui mi è stato guida principale e ad intraprendere e ad entrare nella carriera di questi studj. Che se questa voce, formata dalle sue esortazioni e precetti, qualche volta fu di salute ad alcuni; a questo medesimo certamente, da cui abbiamo ciò ricevuto per poter giovare agli altri e salvarli, per quanto in noi è riposto, e soccorso, e salute recar dobbiamo* (1). Questo periodo ridotto a

(1) Si quid est in me ingenii, Judices, quod sentio quam sit exiguum, aut si qua exercitatio dicendi, in qua me non inficior mediocriter esse versatum; aut si hujusce rei ratio aliqua, ab optimarum Artium studiis ac disciplina profecta, a quo ego nullum confiteor ætatis meæ tempus abhorruisse: earum omnium rerum, vel in primis hic A. Licinus fructum a me repetere prope suo jure debet. Nam quoad longissime potest mens mea respicere spatium præteriti temporis, et pueritiæ memoriam recordari ultimam, inde usque repetens,

sillogismo si stringe a questo: Se ho debito del mio talento ad Archia, egli dee raccoglierne il frutto. Or io gli ho debito di questo talento, da lui formato sin dalla mia infanzia; dunque egli dee raccoglierne il frutto. La maggiore è: *Quod si hæc vox*, etc. La minore: *Nam quoad longissime*, etc. La conclusione: *Si quid est in me ingenii*, etc. e da questa comincia il discorso.

Una seconda osservazione intorno al sillogismo oratorio è questa, che gli si dà una maggior estensione, aggiungendovi due altre proposizioni, l'una delle quali serve per prova alla maggiore, e l'altra alla minore, quando esse ne han bisogno:

Convien amare quel che ci rende più perfetti;
Ora le Belle Lettere ci rendono più perfetti;
Dunque conviene amare le Belle Lettere.

Ecco un argomento filosofico: ora noi lo renderemo oratorio:

Convien amare quel che ci rende più perfetti,

Questa è una verità, ch'è scolpita in noi medesimi, e della quale il buon senso e l'amor proprio ne somministrano tali prove, che non potremmo negarle.

Ora le Belle Lettere ci rendono più perfetti.

Chi può dubitarne? Esse arricchiscono lo spirito, raddolciscono i costumi, spargono sopra tutto l'esteriore dell'uomo un'aria di probità e di politezza:

Dunque convien amare le Belle Lettere.

Ma non potendo il buon gusto tollerare questo

---

hunc video mihi principem, et ad suspiciendam, et ad ingrediendam rationem horum studiorum extitisse. Quod si hæc vox, hujus hortatu, præceptisque conformata, nonnullis aliquando saluti fuit; a quo id accepimus, quo cæteris opitulari et alios servare possemus, huic profecto ipsi, quantum est situm in nobis, et opem et salutem ferre debemus.

ordine fatto col compasso, che darebbe all'Orazione una spezie di durezza, bisogna rovesciarlo, e mascherarlo. *Si può mai trattenersi dal non amare le Belle Lettere? Esse son quelle che arricchiscono lo spirito, che raddolciscono i costumi, che poliscono e perfezionano l'umanità. L'amor proprio e il buon senso bastano per rendercele preziose e per impegnarci a coltivarle.*

Paragonava Zenone l'argomento filosofico alla mano rinchiusa in se stessa; e l'argomento oratorio alla mano aperta.

Non si usa il discorso, che per ritrovar se medesimi o per mostrare agli altri una verità celata o non affatto manifesta. Per esempio: due idee che non pajono legate fra esse, sieno legate ad una terza, questa formerà il nodo delle due altre. Così s'io non so che s'abbia ad amar la giustizia, domando a me cosa sia la giustizia: essa è una virtù. Questo mi basta. Io so che bisogna amar la virtù; so ancora che la giustizia è una virtù: so in conseguenza che si dee amare la giustizia. Questa è una conseguenza di quel famoso principio: Due cose, che convengono con una terza, fra esse pure convengono.

Negli altri casi la semplice esposizione delle idee regna quasi sola; e per lo più ne' poemi, ne' racconti, ne' discorsi più si tratta di porre gli oggetti sotto gli occhi, che di provarne l'esistenza.

Luoghi comuni.

Gli Antichi, che volevano tutto ridurre in Arte, ne aveano parimente fatta una per l'Invenzione. Distribuendo per ordine tutti gli aspetti tanto interni, che esterni d'una causa, pretendevano di condurre il genio quasi a mano e

di fargli ritrovare ad un tratto tutti gli argomenti possibili ne' diversi *luoghi*, dove lo conducevano: poichè così chiamarono queste spezie di repertorj o di magazzini, i quali rinchiudono tutte le ricchezze, che sono oggetto dell' Invenzione.

Il primo di tutti è la *Definizione*, per cui l' Oratore ritrova nella natura medesima della cosa, di cui parla, una ragione per persuadere quel che dice. Così prova egli che si dee far conto dell' eloquenza, perchè il talento di ben dire è una cosa stimabile. Conviene avere grand' arte per condurre un' armata: *poichè cos' è un' armata*, dice il Signor Flechier? *E' un corpo animato da infinite differenti passioni che un uomo fa movere per difesa della Patria. E' una squadra di uomini armati, che ciecamente seguono l' ordine di un Capo, le cui intenzioni essi non sanno. E' una moltitudine di anime per la maggior parte vili e mercenarie, che senza pensare alla loro propria riputazione, si affaticano per quella de' Re e de' Conquistatori. E' una confusa mescolanza di libertini, che abbisogna assoggettare all' ubbidienza; di vigliacchi, che conviene condurre alla battaglia; di temerarj, ch' è necessario di tenere a freno; e d' impazienti, ch' è d' uopo avvezzare alla costanza. Dunque si ricerca molt' arte per condurre un' armata*. Si vede da questo esempio che l' Eloquenza ha debito di molti suoi squarci luminosi a questo luogo comune; e nel medesimo tempo che la Definizione oratoria è molto diversa dalla filosofica. Cosa è l' uomo? Il Filosofo risponde: E' un animal ragionevole. Chi son' io, dice Rousseau,

Qui suis-je? vile créature?
Qui suis-je? Seigneur, et pourquoi

Le Souverain de la nature
S' abaisse-t il jusqu' à moi?
L' homme en sa course passagère
N' est qu' une vapeur legére
Que le Soleil fait dissiper.
Sa clarté n' est qu' une nuit sombre,
Et ses jours passent comme l' ombre
Que l' œil suit et voit échapper.

„ Questo Luogo è tale, che tutti gli altri
„ comprender potrebbe; conciossiachè può for-
„ marsi la Definizione e dagli effetti e dalle ca-
„ gioni, e da tutti i Luoghi in somma che an-
„ dremo ravvisando. Quindi è che questa si dice
„ da' Retori non meno Definizione, che Descri-
„ zione di qualche cosa; e però vi si frappongo-
„ no Similitudini ed altri sì fatti oratorj orna-
„ menti, al fine di cagionare evidenza e di far
„ conoscere all' Uditore apertamente la natura
„ della cosa. E perchè sempre più vegga il gio-
„ vane Oratore come si pratichi dagli esperti e
„ valenti, addurremo ancora un esempio del Sal-
„ vini, il quale così definisce l'Amicizia nel Di-
„ scorso ventesimo del Tomo primo. *Non si ha*
„ *cosa, che più alletti, ed attragga gli umani*
„ *intendimenti, quanto la considerazione della*
„ *natura dell' Amicizia. Ella fa essere la ge-*
„ *nerazione nostra placida e compagnevole, e*
„ *non a guisa delle altre greggi stolida e vile;*
„ *ma savia, civile ed onorata. Mille benefizj*
„ *da quella a noi ne vengono, mille soddisfa-*
„ *zioni, mille contenti. Ella è fonte d'ogni no-*
„ *stro comodo, d' ogni nostro vantaggio, d'ogni*
„ *nostro bene. Nelle prosperità ci accompagna,*
„ *nelle infelicità non ci abbandona: partecipe*
„ *de' nostri beni e de' nostri mali, fa quelli*
„ *essere maggiori e più cari, questi più lievi*
„ *a sostenere. Senza l' Amicizia, compagnia e*

„ *radunanza di uomini sussistere non saprebbe ;*
„ *nè Casa veruna, nè Famiglia in piedi tener-*
„ *si: ed il nostro vivere sarebbe più che morte*
„ *aspro e doloroso. Le Città boschi, e gli uomi-*
„ *ni bestie selvatiche diverrebbero. Che più?*
„ *Non solamente l' Amicizia risiede qui tra noi*
„ *colla gentile comitiva di tutte le altre virtu-*
„ *di, e regna e trionfa, con dolce catena u-*
„ *nendo gli animi, e schiavi d' amore seco con-*
„ *ducendoli; ma ella è del Cielo e di tutto*
„ *questo universo Mondo anima e vita* “.

L' Enumerazione delle parti, o sia delle particolarità, si ritrova nel discorso, quando in cambio di provare che conviene amar la virtù, si prova che bisogna amare la Giustizia, la Temperanza, ec. Vi sono fra moderni alcuni Oratori, che devono quasi tutta la loro riputazione a questo Luogo comune. Esso ha il suo merito. I pensieri cadono se non come il fulmine, di cui non hanno nè la forza, nè lo strepito, almeno come la tempesta, che non atterra i viaggiatori, ma li costringe a cercare un ricovero.

„ Con questo Luogo si può argomentare così
„ affermativamente, che negativamente; e vale
„ tanto per provare il proprio assunto, quanto
„ per confutare l' altrui. Della prima maniera
„ ce ne dà un esempio Cicerone nell' Orazione a
„ favor della Legge Manilia, dove colla enume-
„ razion delle parti spettanti ad un buon Capitano,
„ viene a dimostrare tale essere Gneo Pompeo:
„ *Ego enim sic existimo in summo Imperatore*
„ *quatuor has res inesse oportere, scientiam rei*
„ *militaris, virtutem, auctoritatem, felicita-*
„ *tem*. Indi prosegue a dimostrarle ad una ad
„ una mirabilmente in Pompeo. *Quis igitur hoc*
„ *homine scientior unquam aut fuit, aut esse*
„ *debuit; qui e ludo atque pueritiæ disciplina*,

„ *bello maximo, atque acerrimis hostibus ad*
„ *Patris exercitum, atque in militiæ disciplinam*
„ *profectus est*, &c. Dimostrata la scienza mili-
„ tare, passa a far vedere pure la virtù, cioè
„ la giustizia in tal modo. *Hic miramur hunc*
„ *hominem tantum excellere ceteris, cujus le-*
„ *giones sic in Asiam pervenerunt, ut non mo-*
„ *do manus tanti exercitus, sed ne vestigium*
„ *quidem cuique pacato nocuisse dicatur*; &c.
„ Dopo di questo dà a divedere la di lui autori-
„ tà e felicità con quelle parole: *Et quoniam*
„ *auctoritas multum in bellis quoque admini-*
„ *strandis, atque imperio militari valet*, sino
„ alla fine. Un esempio della seconda maniera,
„ cioè di negazione, ce lo somministra pure Ci-
„ ceron medesimo nella Filippica terza, mostran-
„ do coll' enumerazion delle parti, che Antonio
„ non si potea dir Console: *Negat hoc Decius*
„ *Brutus Imperator*, *negat Gallia*, *negat cun-*
„ *cta Italia*, *negat Senatus*, *negatis vos*. *Quis*
„ *igitur illum Consulem, nisi latrones putant*"?

L' Etimologia somministra qualche volta un picciolo argomento all' Oratore. *Se la filosofia è l' amor della sapienza; siate adunque saggio e moderato voi che fate professione d' esser Filosofo*.

Gli Omonimi, o sieno scherzi di parole, sono dal più al meno sul medesimo gusto. Può ben chiamarsi disperata quella Causa, quando essa non abbia altro che questi due appoggi per sostenersi. Si fa ancora torto al buon diritto nell' adoperare in suo favore armi simili.

Non è così del *Genere* e della *Spezie*. Si prova benissimo che si deve amare la giustizia, perchè si deve amare la virtù; e reciprocamente che si deve amare la virtù, perchè si deve amare la giustizia, ch' è una tra le spezie della virtù.

,, Questa maniera di argomentare dicesi anche
,, dalla Tesi all'Ipotesi: ed è assai famigliare ai
,, Principianti, come quella ch' è facile e naturale.
,, Abbiamo un esempio mirabile in Cicerone
,, di questa forma di argomentare nell'Orazione a
,, favore di Archia Poeta; dove avendo egli preso
,, a lodarlo come Poeta, lo che è l'Ipotesi, o
,, sia il particolare, e la Spezie; indi lascia trascorrere
,, il suo ragionare in lode de' Poeti, e
,, della Poesia in generale, per aver così più aperto
,, campo di favellare. Osservisi l'artifizio,
,, con cui egli passa dalla Tesi all'Ipotesi, o sia
,, dal Genere alla Spezie. *Sit igitur, judices, sanctum
,, apud vos, humanissimos homines, hoc
,, Poetæ nomen, quod nulla unquam barbaria violavit.
,, Saxa et solitudines voci respondent; bestiæ
,, sæpe immanes cantu flectuntur atque consistunt:
,, nos instituti rebus optimis non Poëtarum
,, voce moveamur? Homerum Colophonii
,, civem esse dicunt suum, Chii suum vendicant,
,, Salaminii repetunt, Smirnæi vero suum esse
,, confirmant. Itaque etiam delubrum ejus in oppido
,, dedicaverunt: permulti alii præterea pugnant
,, inter se atque contendunt. Ergo illi alienum;
,, quia Poeta fuit, post mortem etiam expetunt:
,, nos hunc vivum, qui et voluntate et
,, legibus noster est, repudiabimus?* Di questa
,, maniera d'argomento, perchè è troppo manifesta,
,, gli esperti Oratori o non se ne prevalgono,
,, o con sommo artifizio l'adoperano. Serve piutto
,, per introdursi nelle Orazioni, dove si suole
,, permettere qualche proposizion generale, per
,, indi discendere alla particolarità delle cose. "

Noi non parliamo della *Similitudine*, ch'è quasi lo stesso che la Comparazione, nè della *Dissimilitudine* che si confonde quasi co' Contrarj.

,, Un tal modo di argomentare, che da alcuni

,, fu sbandito affatto dalla schiera de'Luoghi co-
,, muni, non è, com' essi credono, cosa indegna
,, degli Oratori. Anzi la Somiglianza, recando lu-
,, me al discorso e giovando assai per apportar
,, chiarezza, molte volte gli torna bene, ed a no-
,, stro credere si può chiamare prova di eviden-
,, za. Oltre a ciò cagionando diletto e movendo gli
,, animi, non senza ragione potrebbesi anche dire
,, Argomento di persuasione. L'incomparabile Pa-
,, dre Segneri nella Predica XXXII, volendo di-
,, mostrare quanto saranno a Dio cari i peccato-
,, ri a lui ritornati dalle vie della perdizione, for-
,, ma l'argomento con una leggiadra Similitudi-
,, ne. *Mirate*, dic'egli, *quel Giardiniere, il quale*
,, *ha fatto con le sue gran diligenze rifiorire*
,, *quell' albero isterilito. Accarezza più quel solo,*
,, *che non quanti altri spontaneamente verdeg-*
,, *giano ne'suoi orti. Ogni poco va a rivederlo,*
,, *lo custodisce con maggior gelosia, lo inaffia con*
,, *maggior liberalità, lo ripulisce con maggior*
,, *minutezza; ed a quanti Forastieri comparisco-*
,, *no in quel giardino, quasi o non ricordevole,*
,, *o non curante d'ogni altra pianta, dice subi-*
,, *to loro: Mirate questa. Perchè volete però che*
,, *Dio non faccia il medesimo ancor di voi, dap-*
,, *poichè tanto voi gli siete costati di diligenze,*
,, *d'invenzioni, d'industrie?* ec. La dissomiglianza
,, pure è una forte maniera di argomentare; e
,, giova molto per dare apparenza alle cose e ren-
,, derle palmari e manifeste. Ecco in qual mo-
,, do il Padre Segneri nella Predica I. mostri es-
,, sere incomportabile la temerità di chi vive in
,, peccato, poichè da ciò non ritrae alcun van-
,, taggio. Egli fa ciò conoscere colla Dissomiglianza
,, degli Agricoltori, de' Banchieri, de' Litiganti e
,, de' Nocchieri da quella dei Peccatori. *Se un A-*
,, *gricoltore*, dic'egli, *arrischia molte moggia di*

„ *grano nella sementa; se un Banchiere avven-*
„ *tura qualche numero di danaro ne' cambj;* e
„ *se un Litigante consuma buona parte di ren-*
„ *dite nelle mance, ciascuno il fa, perchè molto*
„ *più è quello che spera, che non è quello che*
„ *arrischia: nè per quanto si volgano antichi*
„ *Annali si troverà mai Piloto sì temerario, il*
„ *qual sia scorso sino all'Indie remote a lottar*
„ *con gli Austri, per riportare di colà sul suo*
„ *legno, in vece d'un vello d'oro, sabbione o stab-*
„ *bio. Ma voi, Cristiani, che fate? Per qual e-*
„ *molumento vivete in così gran risico di perder-*
„ *dervi eternamente? Per qual guadagno?* ecc. "

I Contrarj sono di grand'uso, e spesso il miglior modo che s'abbia di esporre un pensiero. Diciamo da prima quel che una cosa non è. Lo spirito dell'Uditore si mette in azione e fa prova egli medesimo di ritrovarla. Dall'altro canto una descrizione in questo genere, serve d'ombra all'altra che si apparecchia. *Se io qui venissi a deplorare l'improvvisa morte di una qualche mondana Principessa, non avrei da far altro che mostrarvi il Mondo con le sue vanità e con la sua incostanza: quella calca di figure che si presentano agli occhi nostri, e che poi svaniscono; quella rivoluzione di condizioni e di fortune, che cominciano e finiscono, che s'innalzano e ricadono; quella vicissitudine di corruzioni ora segrete ed or visibili, che si vanno rinnovando; quella continuazione di cambiamenti ne'nostri corpi per la debolezza della Natura, e nelle nostre anime per la istabilità de'nostri desiderj; finalmente quel disordine universale e continuo delle umane cose, che quantunque sembri naturale e disordinato agli occhi nostri, è tuttavia l'opera della mano onnipotente di Dio, e l'ordine di sua providenza. Ma sia lode al Signore, vengo a lodare una Princi-*

pessa più grande per la sua religione, che per la sua nascita, ecc. Il Flechier.

Le cose che ripugnano servono a provare l'impossibilità di un fatto. Voi accusate Pietro di aver ucciso Paolo. Ma egli era suo amico; la sua morte non gli apportava alcun vantaggio; era da lui lontano; ripugna ch' egli sia l' autor di questo omicidio.

„ Questa maniera di argomentare è assai forte,
„ perchè coll'affermazione d'un contrario si viene
„ a confutare l' altro contrario: essendochè due
„ proposizioni contrarie non possono essere ambe-
„ due vere, nè due contrarie cose possono stare
„ insieme, senzachè l'una sia dall'altra distrutta. "

Le circostanze sono di gran peso nelle prove. Milone, dite voi, ha tese delle insidie a Clodio; ma considerate le circostanze in cui era, in un cocchio, avviluppato di gravose vesti che lo impedivano, in compagnia della sua sposa e delle sue serve, ec.

Alcuna volta si fa una massa di pensieri, di fatti e di circostanze; si fa piombar giù tutto ad un tratto, per occupare l'Uditore con la copia delle cose. *Turrenna muore, tutto si confonde, la fortuna vacilla, la vittoria si stanca, la pace si allontana, si rallentano le buone intenzioni degli Alleati, il coraggio delle truppe resta abbattuto dal dolore, tutto il Campo rimane immobile*, ecc. Il Flechier. Questo luogo comune chiamasi da' Latini *Conglobata*.

Gli Antecedenti e *i Conseguenti* sono le cose che seguono, o che precedono a un fatto, e che ajutano a riconoscerlo. Voi avete avuto quistione con Clodio; voi l'avete minacciato: ecco gli antecedenti. Egli fu ucciso; voi spariste; vi diffidaste dei vostri amici: ecco i conseguenti.

Finalmente considerando la *Causa* e gli *Effetti*,

si loda o si biasima un'azione, si consiglia o si distoglie altrui da un'impresa. Cosa si dà di più grande e di più sublime dell'azione degli Orazj, se si considera il principio? È un intero sagrifizio alla salvezza della Patria, che li guida al pericolo. Non è men bello l'effetto che ne risulta, cioè la gloria e la conservazione della medesima Patria.

„ Da questo fonte Cicerone prende a lodar la
„ Vecchiezza; e la difende contro chi la biasima,
„ dicendo: *Caret epulis, extructisque mensis, et*
„ *frequentibus poculis, caret ergo etiam vinolen-*
„ *tia, et cruditate, et insomniis.* Avendo così mo-
„ strata la vecchiezza libera dalle cause efficienti,
„ cioè dalle crapule, dal molto bere e banchetta-
„ re; libera deve essere ancor dagli effetti, che
„ derivano dagli stravizzi e dall'ubbriachezza. Pa-
„ rimente nell'Orazione a favore di Marco Mar-
„ cello prova che Cesare è più glorioso per la
„ sua clemenza, che pel suo valore; perchè del-
„ l'opere di clemenza egli è la sola cagione effi-
„ ciente; ma non così di quelle che risguardano
„ il valor suo, nelle quali hanno avuto gran par-
„ te i Capitani subalterni e i soldati. Così pure
„ dagli Effetti, che dalle Cause derivano, mirabil-
„ mente si argomenta quale sia la cagione, se
„ buona o rea, se tale o altrimenti. Il Salvini dagli
„ effetti dimostra la bellezza corporale essere de-
„ gna di biasimo, anzichè doversi avere in pregio,
„ così dicendo nel Discorso VIII. del Tomo III. *Le*
„ *risse, le gelosie, le inquietudini, i sospiri, le la-*
„ *grime, i lamenti sono le regalie, de' servidori*
„ *della bellezza, la quale di loro tutt'ora amaro*
„ *gioco si prende. Di più, di rado si trova unita*
„ *alla bellezza la nettezza de'costumi. Or se la pu-*
„ *dicizia difficilmente lega colla bellezza, che vo-*
„ *gliam noi fare d'una bellezza ch' è laida, e*

„ *che sotto una lisciata e bella buccia, per così*
„ *dire, chiude una magagna sì orribile.* „

Tutti questi aspetti sono giudicati interni, perchè si attengono al soggetto medesimo, o come cause, o come parti, o come relazioni, o come circostanze. Essi sono tutti tratti dalla Natura medesima, o, come si dice dalle viscere della causa, *ex visceribus rei.* Si chiamano per questa ragione *Luoghi interiori*, per distinguerli da' *Luoghi esteriori*, che sono in numero di sei: vale a dire la Legge, i Titoli, la Fama, il Giuramento, la Tortura, e i Testimonj: tutti i mezzi collocati fuori dalla Causa, e senza i quali, prendendoli tutti separatamente, una causa può sussistere.

Il Giuramento, le Confessioni tratte per via dei tormenti, e i Testimonj sono mezzi senza replica; o se vi è opposizione, è quasi sempre la medesima in tutti i casi. Il Giuramento è trattato di spergiuro; la confessione avuta per via de'tormenti, nasce dal dolore piuttosto che dalla coscienza; i Testimonj furono subornati, corrotti, ec.

In quanto alla Legge e a' Titoli, questo è un esame, che appartiene più alla Giurisprudenza, che all'Eloquenza.

La Fama è secondo i differenti interessi una voce di verità o di bugia; è uno strepito vano; oppure un oracolo di Dio medesimo. Non ci diffonderemo noi di vantaggio intorno a questa materia, le cui maggiori particolarità s'incontrano in tutti i Libri di Rettorica. Daremo solo un'avvertimento a' giovani Oratori di non avere troppo in dispregio questi soccorsi, che l'Arte presenta al Genio. Spesse volte questo è un filo, che guida con gran sicurezza lo spirito nel laberinto, in cui si ritrova. Perchè mai, quando si dee trattare un soggetto, non si domanderà a se medesimo: qual'impresa è quella ch'io prendo?

Quella di lodare un uomo straordinario? Cosa è che rende un uomo straordinario? L'avere de' vizj o delle virtù sopra quel che si vede comunemente fra gli altri uomini. Quegli dunque, di cui parlerò, le ha egli avute? Diamo un poco un'occhiata al corso di sua vita. Qui dimostrò un'eroica moderazione: una anima comune avrebbe fatto all'opposto; là una prudenza e una mirabile capacità: un tal mezzo da lui tenuto produsse un effetto, che non si sarebbe osato di sperare: e così via discorrendo. Coloro medesimi, i quali affettano di spregiare i luoghi Comuni, sono costretti poi di ricorrervi; e alcuna volta senza saperlo sono debitori ad essi del più bello delle loro Orazioni.

Le prove sono mezzi di rigore per giungere a convincere. Questo è un assalto, e vi si entra per la breccia. Ma per la via de'Costumi l'Oratore s'insinua a poco a poco, dispone gli animi e gli assoggetta col loro proprio consentimento.

II. *I Costumi*.

I Costumi si prendono in un senso diverso nella Poesia e nell' Eloquenza.

Nella Poesia non si tratta del Poeta, ma dei suoi Attori. Non si domanda già che sieno virtuosi; basta che sieno veri, vale a dire simili all'Eroe che si vuol dipingere, o piuttosto all'idea che se ne ha comunemente.

Nell' Eloquenza, quando si parla de' costumi, si tratta della virtù e della virtù dell'Oratore: Si vuole che sia uomo da bene, e che tutto il discorso spiri il carattere della probità. I Pagani definirono l'Oratore, *Vir bonus dicendi peritus*.

Sarà modesto. Non v'è cosa che più offenda l'Uditore, quanto l'orgoglio dell'uomo che parla

dinanzi a lui. Allora si veste fieramente della qualità di Giudice e di spietato Censore. Non consente più a nulla di quel che può mettersi in quistione. Quando ancora non ha che rispondere, vuol resistere; non è nè persuaso, nè convinto. Questo non è il luogo di fare l'elogio della modestia; ma si può dire in generale, ch'è il carattere del vero sapere, come altresì del vero merito.

Alla probità e alla modestia deve l'Oratore aggiungere la benevolenza o piuttosto lo zelo del bene di coloro che lo ascoltano. Tutti gli uomini sono disposti a credere alle parole de'loro amici. Mostri l'Oratore di avere a cuore i nostri interessi e di creare con buona fede i mezzi di esserne utili; non è possibile che allora non siamo del suo parere. Ci coglie per la nostra parte debole, cioè per l'amore che abbiamo per noi medesimi.

Una quarta qualità è la prudenza, la quale suppone necessariamente il lume. Che ci gioverebbe di essere guidati da un uomo da bene, da un amico vero, s'egli medesimo non sapesse la strada?

L'Orator dunque dee stabilire la sua autorità sopra queste quattro virtù e dimostrarle in tutto il suo discorso. Quando ha il cuore corrispondente e quando ben possede la sua materia, a prima vista si conosce il peso della sua autorità. Il suo solo esteriore inspira la fiducia: Un Predicatore, riempiuto della grandezza del suo ministero, penetrato dallo zelo della salute dell'anime, nudrito nella lettura de'Libri santi, esercitato nella soda pratica delle virtù cristiane, apparisca nella cattedra di Gesù Cristo; tutte le sue parole, i suoi pensieri, le sue espressioni porteranno il carattere di sua missione e de' suoi costumi.

Sarà udito con attenzione, con piacere e con frutto. Oh quanto è grata cosa il riportarsi ad un uomo da bene e ripieno di lumi! Viene da noi seguito senza inquietudine e senza aver la pena di dubitare se andiamo noi per la vera strada: *Auctoritati credere magnum compendium, nullus labor*. S. Agostino.

„ Per quanto appartiene alla probità, lo stes-
„ so Quintiliano nel Proemio del Libro I. dice:
„ *Oratorem instituimus illum perfectum, qui es-*
„ *se nisi vir bonus non potest. Ideoque non di-*
„ *cendi modo eximiam in eo facultatem, sed*
„ *omnes animi virtutes exigimur*. Ora s'è que-
„ sto il sentimento d'un Gentile, qual mai do-
„ vrà esser quello d'un cristiano Oratore?

„ Per quello che risguarda allo zelo, con cui
„ l'Oratore deve eseguire il proprio dovere,
„ Quintiliano medesimo biasima in Cornelio Cel-
„ so la seguente proposizione: *Non bona con-*
„ *scientia, sed victoria, litigantis est præmium*.
„ Perchè, com'egli riflette, *Si hæc vera es-*
„ *sent*,, *pessimorum hominum foret, hæc tam*
„ *perniciosa nocentissimis moribus dare instru-*
„ *menta, et nequitiam præceptis adjuvare*.
„ Laonde l'Oratore non al lucro avrà sopra ogni
„ altra cosa riguardo, non alla gloria, ma bensì
„ all'anima propria, al bene del Prossimo e del-
„ la Patria.

„ L'autorevole costume, che all'Orator si con-
„ siglia, non deve esser tale, che ributti, o gene-
„ ri timore o diffidenza. Deve essere dalla Cari-
„ tà temperato; sicchè non isdegni egli di mo-
„ strare a' suoi Uditori contrassegni di amicizia,
„ di compatimento e di tenerezza: poichè questa
„ miniera famigliare dà confidenza, onde gli A-
„ scoltanti si lascino con legame di amore con-
„ durre a talento di chi lor parla.

„ Userà per fine l'Oratore una prudente par-
„ simonia anche di parlar di se stesso, nè mo-
„ strerà essere bramoso di lode; poichè questo gli
„ potrebbe tornare in biasimo e in demerito e
„ presso Iddio e presso gli uomini. "

III. *Delle Passioni*.

Rimane un terzo modo di persuadere, ed è quello di servirsi delle Passioni. Queste sono istromenti pericolosi, quando non sieno maneggiati dalla ragione; ma più efficaci della ragione medesima, quando l'accompagnino e la servano. Per le Passioni trionfa l'Eloquenza e regna sopra i cuori. Chiunque sa eccitarle a proposito, signoreggia a suo talento sopra gli animi altrui. Li fa passare dalla tristezza alla gioja, dalla compassione allo sdegno. Veemente a guisa di tempesta, penetrante a guisa di fulmine, rapido come torrente, trasporta e rovescia ogni cosa con l'onde di sua viva eloquenza. Così ne parlano i Maestri. E perciò Demostene regnò nell'Areopago, Cicerone ne' Rostri, e Bourdalove ne' nostri Tempj.

Que dans tous vos discours la passion émue,
Aille chercher le cœur, l'échauffe et le remue.
Si d'un beau mouvement l'agréable fureur
Souvent ne vous remplit d'une aimable terreur,
Ou n'excite en votre ame un pitié charmante,
En vain vous étalez une scéne éclatante.
Vox froids raisonnemens ne font qu'attiédir
Un spectateur toujours paresseux d'applaudir,
Et qui des vains efforts de votre rhetorique
Le secret est d'abord de plaire et de toucher,
Inventez des ressorts qui puissent m'attacher,

Boil.

Per far ben comprendere quel che qui s'inten-

da per la parola *Passioni*, convien prender la cosa da più alto segno, ed entrare in alcune circostanze delle facoltà e delle operazioni dell'anima nostra.

Quantunque l'anima nostra sia una e indivisibile, tuttavia si può a prima vista distinguerla in due parti. Si dice, *io conosco* quel che voi mi dite; ma non *voglio* farlo. Questo modo di parlare significa che l'anima nostra concepisce e vuole; e che il concepire non è la stessa cosa che volere. La facoltà che concepisce, si chiama intendimento; e quella che vuole, si chiama volontà. Un uomo ha molto intendimento, o, quel che è lo stesso, ha molta intelligenza, quando concepisce bene, presto e agevolmente quel che gli viene proposto. L'uffizio dell'intendimento è dunque il vedere, il conoscere e il comprendere. E l'uffizio della volontà è di amare, di odiare, di approvare o disapprovare.

Per l'intimo legame che vi è tra la volontà e l'intendimento, tutto ciò che si mostra all'uno, fa impressione all'altra. Se l'impressione è piacevole, la volontà approva l'oggetto che produce l'impressione; e lo disapprova, se l'impressione le riesce disgustosa.

Quando queste impressioni sono leggere, destano in noi quel che si chiama sentimento, movimento, dolce passione, come sarebbe l'amicizia, l'ilarità, il gusto. L'anima allora non è turbata da quelle scosse violenti, che le fanno perdere il suo stato. Non è commossa se non quanto basta per tenersi in esercizio, ed avere il piacer dell'azione. Quando le impressioni sono a questo solo grado in un discorso, si dà loro alcuna volta il nome di costumi; perchè il movimento che danno al discorso, somiglia a quello di un uomo pacifico, che opera per qualche mira o per qual-

che interesse, ma senza essere trasportato da alcun violento sentimento.

Quando poi le impressioni sono vive e furiose, allora si chiamano propriamente Passioni. Queste sono movimenti impetuosi che ci trasportano verso un oggetto, o da esso ne distolgono.

Siccome considerando il modo con cui lavora lo spirito intorno a' suoi oggetti, va prendendo i nomi di genio, di giudizio, d' immaginazione, e di memoria; nella stessa guisa il modo con cui la volontà si porta verso qualche cosa, le fa parimente dare varie denominazioni. Se vuol unirsi all' oggetto che le vien presentato, questo è l'Amore.

Per eccitare questa Passione, convien dipingere l' oggetto con qualità aggradevoli ed utili a coloro, co' quali si parla.

Tel fut cet Empereur sous qui Rome adorée
Vit renaître les jours de Saturne et de Rhée,
Qui rendit de son joug l'Univers amoureux,
Qu'on n'alla jamais voir sans revenir heureux,
Qui sonpiroit le soir si sa main fortunée
N'avoit par ses bienfaits signalé la journée...
Mais où cherche-je ailleurs, ce qu'on trouve chez nous?
Grand Roi, sans recourir aux histoires antiques,
Ne t'avons nous pas vu dans les plaines Belgiques,
Quand l'ennemi vaincu desertant ses ramparts,
Au-devant de ton joug couroit de toutes parts,
Toi-même te borner, au fort de la victoire,
Et chercher dans la paix une plus juste gloire?

Così il Despreaux inspira negli animi l' amore di Luigi XIV. S' inspira l' amore della campagna, della libertà; del riposo, delle fatiche e della virtù, dipingendo vivamente i vantaggi, che ne derivano.

„ Nulla v'è che più ecciti ed attragga l'Amo-

„ re, che la Virtù. La sola fama d'un uomo di
„ qualche virtù fornito è efficace per fare che
„ altri lo amino. Non è forse vero che amasi as-
„ sai la memoria de' prodi uomini da gran tempo
„ già trapassati? Quanto più una virtù viva e
„ presente? Ilioneo, quando venne a Didone per
„ adescar l'affetto di quella Regina a pro del suo
„ Signore Enea, così di lui parlò:

„ Rex erat Æneas nobis, quo justior alter
„ Nec pietate fuit, nec bello major et armis.

„ Quindi se l' Oratore metterà in bella vista gli
„ atti di virtù del Soggetto, cui vuol conciliare
„ Amore, non ispenderà gran fatica ad ottenere
„ l'intento. L'eccitare Amore verso persone gen-
„ tili, ben costumate e avvenenti nulla è più a-
„ gevole. Conciosiachè la beltà e gentilezza han-
„ no una possente attrattiva ad amare. Il Tasso
„ nel suo Goffredo fa vedere come anche in un
„ cuor crudele possa leggiadria e bontà, parlan-
„ do di Sofronia nel canto II. Stanza XX.

„ A l' onesta bellezza, a l' improvviso
„ Folgorar di bellezze altere e sante,
„ Quasi confuso il Re, quasi conquiso
„ Frenò lo sdegno e placò il fier sembiante.

„ Tocca all' Oratore il formare una vaga e deli-
„ cata rappresentazione delle doti di colui, cui
„ vuole procacciare Amore. Perciò giova assai la
„ frequente lettura de' Poeti Epici e Tragici. "

Se la volontà tende ad allontanarsi dall'oggetto, questo si chiama Odio. Si eccita co' mezzi opposti a quelli che producono l' Amore? e le Verrine, le Filippiche e le Catilinarie di Cicerone ne somministrano bellissimi esempi.

„ Questa Passione è nel suo nascere stesso tor-
„ mentatrice dell'animo, a cui si apprende; ap-
„ petisce le stragi e le desolazioni; non è si fa-
„ cile a calmarsi, ma dura talora sino alla mor-

„ te, e più in là se potesse; va incontro alle
„ proprie rovine, purchè insieme vadano a cader
„ sù l'odiato. *Domus ruat, vel in me ruat, dummodo in fratrem ruat*, fa dire Seneca ad Atreo
„ nel suo Tieste. Ella è dunque una Passione, la
„ quale, pessima essendo ne' suoi effetti, non deve essere dall'Oratore infiammata verso veruno; ma anzi deve temperarla e moverle guerra. A questo proposito disse pur bene Seneca
„ nel Capo III. del Libro I. dell' Ira. *Vi offende un fanciullo? Puer est? Si scusi l'età di consiglio inesperta: Ætati donetur. Fu una donna? Se le perdoni per la natural debolezza. Mulier est? Errat. Vi offende un nemico? Può essere che voi l' abbiate costretto, e però; Non est injuria, quod prior ipse feceris. Vi perseguita un potente, un Sovrano? Se a ragione; conviene rispettar la Giustizia: se a torto; conviene venerare la sua potenza. Rex est? Si nocentem punit, cede justitiæ; si innocentem, cede fortunæ. Un uomo dabbene vi toglie di mira? Disingannatevi del buon concetto, in cui lo avete, e non tenetelo in quella riputazione, che non merita. Bonus vir est, qui injuriam fecit? Noli credere. E' forse un uomo malvagio colui che vi maltratta? Non ve ne stupite: qual cosa di buono può egli mai fare? Pagherà il fio ad altri: anzi pagollo già a se medesimo, quando peccò. Malus est? Noli mirari: dabit pœnas alteri, quas debet tibi: et jam sibi dedit, quia peccavit.* "

Queste due Passioni, Amore, ed Odio, sono il fondamento di tutte le altre, perchè comprendono le due correlazioni dell'anima nostra col bene e col male. Se il male è presente, è Tristezza e Dolore; s' è lontano, con qualche apparenza di poterlo scansare, è Timore; se non si può evi-

tarlo, è Disperazione; s' è in altrui ma in forma che possa cadere sopra di noi ancora, è Compassione.

Lo stesso è del bene. S'è presente, produce la Letizia. Se è lontano, ma che si abbia qualche mezzo di ottenerlo, è la Speranza. Se è in altri con nostro danno, è l'Invidia. Se si vuole strapparlo da noi quando l'abbiamo, produce la Collera. Agevolmente si potrebbe andare assai più oltre con queste circostanze e moltiplicarne gli esempi. Tutti i Tragici ne sono ripieni da un capo all'altro. Si sentono però bastevolmente, quando si ritrovano negli Autori. Dovendo esprimere questi Affetti, conviene provarli in se medesimi; e non si arriva a sentirli nè per sistema, nè per regole. Tratteremo più sotto del modo di esprimerli.

„ Uno de' più importanti suggerimenti, che ci
„ lasciarono i Retori più accreditati in questa
„ materia, si è il fare uno studio ed un pene-
„ trante esame sulle inclinazioni di coloro, a'qua-
„ li vogliamo inspirare le Passioni, e far sì, che
„ di quelle sieno con noi a parte. Imperciocchè
„ potrà ben l'Oratore sfiatarsi e dire molti mo-
„ tivi e belli; ma quando questi non si accosti-
„ no al modo di pensare, al genio e agl'interes-
„ si di coloro, cui parlasi, si lasceranno andare
„ a vuoto. Quindi Cicerone insegna, che *Saga-*
„ *citer pervestiget Orator quid hi homines, qui-*
„ *bus persuadere vult, cogitent, sentiant, opi-*
„ *nentur, exspectent: teneat aportet venas, men-*
„ *tesque degustet*. Serva per esempio ciò che a-
„ doperò Flavrano presso Teodosio Imperadore,
„ perchè rivocasse il Decreto sanguinoso fulmi-
„ nato contro le genti di Antiochia per aver git-
„ tate a terra e rotte le Statue della Imperadri-
„ ce. Sapea quel Patriarca quanto fosse infiam-

„ mato l'animo dell' Imperadore; e però per
„ calmare lo sdegno ricorse egli forse all'artifizio
„ di estenuare il misfatto? Dimandò egli miseri-
„ cordia? Pregò forse? Pianse? non già; ma co-
„ noscendo l'animo imperiale eccelso e grande,
„ lo assecondò nelle sue inclinazioni coll'ingran-
„ dire il misfatto; e così andò a genio dell'ira,
„ che gli ardea nel petto. Dalla grandezza poi
„ del delitto deducendo la gloria maggiore che
„ gli sarebbe venuta dal perdono, anche per
„ questa parte si fe' strada al cuore del Sovrano,
„ il quale nè si sarebbe potuto piegare al per-
„ dono, se non coll' infiammarlo ad emulare la
„ gloria de' Cesari, che perdonarono; nè avreb-
„ be punto giovato il diminuire il delitto, anzi
„ piuttosto a maggiore sdegno contro gli Antio-
„ cheni si sarebbe commosso il Principe. E que-
„ st'è un' Arte finissima; perchè l'entrare nel
„ sentimento di coloro, cui parlasi, fa sì, che
„ questi si affidino e conseguentemente si lasci-
„ no per via degli Affetti nel parere dell'Orato-
„ re in certo modo e dolce insieme e violento
„ condurre.

„ È da considerare inoltre che per lo più la
„ mozion degli Affetti dipende dalla narrazione
„ di qualche cosa o di qualche gran fatto e ri-
„ marchevole. E però l'Oratore in tali narra-
„ zioni dovrà adoprare i più vivi e gagliardi co-
„ lori per formare un'alta impressione nella men-
„ te di chi ascolta. La dipintura di Giobbe in
„ atteggiamento e positura miserevole e doloro-
„ sa, basterà per cavar de' sospiri dal petto di
„ chi la mira. Tali debbono essere le Descrizio-
„ ni degli Oratori. Conciossiacchè quanto più al
„ vivo metteranno sott' occhio l'oggetto, tanto
„ maggiormente l'affetto preteso ecciteranno.
„ Marcantonio per destar compassione nel Popo-

,, lo romano verso di Cesare, ne espone l'insan-
,, guinato cadavere, siccome era, e tutto solca-
,, to dalle ferite.

,, Il terzo e massimo precetto si è, che pria lo
,, Oratore si senta egli stesso commosso dall' Af-
,, fetto, che vuole destare negli altri. *Summa*
,, *enim circa movendos affectus in hoc posita*
,, *est, ut moveamur ipsi*, così afferma Quinti-
,, liano nel Capo XI. del Libro VI. E per veri-
,, tà l' Oratore come farà odiar ciò, ch' egli non
,, è persuaso di odiare; ed amare quel ch' egli
,, non ama? Dove sono in lui gli Affetti valevo-
,, li a mettergli sulla lingua quelle parole e sen-
,, timenti, che figli essendo unicamente della Pas-
,, sione, vanno come tante scintille a portare lo
,, stesso fuoco nel petto altrui. Hanno le Passio-
,, ni il loro linguaggio, il quale non può essere
,, perfettamente imitato, se non da chi è agita-
,, to dalle medesime. E però Quintiliano nel luo-
,, go accennato soggiunge: *An ille dolebit, qui*
,, *audiet me, hoc cum dicam, non dolentem?*
,, *Irascetur, si nihil ipse, qui in iram concitat,*
,, *idque exigit, simile patietur? Siccis agenti o-*
,, *culis lacrymas dabit? Fieri non potest. Nec*
,, *incendit nisi ignis, nec madescimus nisi hu-*
,, *more: nec res ulla dat alteri colorem quem*
,, *ipsa non habet. Primum est igitur, ut apud*
,, *nos valeant ea, quæ valere apud Judicem vo-*
,, *lumus: afficiamurque, antequam afficere co-*
,, *nemur:*"

ARTICOLO SECONDO.

Della Disposizione.

I. *In che consista.*

La Disposizione nell' Arte Oratoria consiste in ordinare tutte le parti somministrate dall' Invenzione, secondo la natura e l'interesse del soggetto che si tratta. La fecondità dello spirito risplende nell'Invenzione: la prudenza e il giudizio nella Disposizione.

Ogni Opera, s'è intera, deve avere principio, mezzo e fine. Vi sarà dunque nel Discorso oratorio un esordio; indi verranno i racconti o le prove; e finalmente una conclusione, qualunque si sia, che per lo meno faccia accorgere che si è detto ogni cosa.

L' Esordio è la parte del Discorso, che apparecchia l' Uditore ad ascoltare il resto. Il racconto è l' esposizione chiara e breve di un fatto. Una Prova è un ragionamento che stabilisce la verità di una proposizione. S'intende bastevolmente quel che sia una Conclusione. Le cose chiare si oscurano quando si voglia spiegarle. Prendiamo ad una ad una tutte queste parti, e vediamo quel che dall'Arte viene prescritto all'Oratore in riguardo a ciascuna di esse.

II. *Dell' Esordio.*

L' Esordio è una parte considerabilissima nel Discorso. Si tratta di disporre gli animi a ricevere favorevolmente quel che si è per dir loro. Perciò i Maestri dell' Arte vogliono che gli Esordj sieno ingegnosi, modesti, brevi, tratti dal fondo medesimo del soggetto.

Digitized by Google

Gli Oratori Greci e Romani n'aveano ordinariamente alcune provisioni di tutte le spezie tratte dalla persona medesima che parla, o da quella degli Uditori, oppur da quella dell'accusatore e de' Giudici, o dalle circostanze de' luoghi, de'tempi, ec. Gli accomodavano al soggetto più che fosse possibile; e li lavoravano di nuovo, o ne sostituivano alcuni altri, quando i Discorsi si pubblicavano. Oggidì non si ricerca tant'arte. Se si dee parlare sul fatto, si coglie l'Esordio che si presenta; o se non si presenta, si entra in materia senza altro apparecchio.

Si vuol che l'Esordio sia ingegnoso; lo che non vuol dire che deggia essere strepitoso e sfavillante per ischerzi di spirito e per le antitesi; ma ragionevole e condito a segno, che dia buona opinione del talento, del genio e del buon senso dell'Oratore; che annunzii bene quello che dee seguire: e che determini l'Uditore ad ascoltare con attenzione.

Sarà modesto. Qualità che dà risalto al talento, e alla virtù; e che l'Oratore dee mostrare più che altrove nel principio del suo Discorso. L'amor proprio dell'Uditore è tanto delicato, e sì facile ad offendersi; la persona che s' innalza per dare lezione altrui è sì vicina all' orgoglio, che molta arte si ricerca per non fare il primo passo che altrui dispiaccia. Quelli che sono mandati si presentino pur con fiducia come ambasciatori della verità, *pro Christo legatione fungimur*. Ma si fa distinguere, la fiducia che viene dal Ministero da quella del Ministro. L'una raddoppia le forze dell'eloquenza, l'altra le distrugge, e le annichila.

Sarà breve, cioè proporzionato all'estensione del Discorso. Non si porrà la testa d'un pigmeo sopra le spalle di un gigante; nè quella di un gigante sopra il collo di un pigmeo. Se vi dovesse man-

care la proporzione, sarebbe meglio che fosse brevissimo, piuttostochè troppo lungo. Nulla più rincresce all'Uditore quanto l'aspetto di una lunga dissertazione.

Due sorti d'Esordj si distinguono l'uno che si fa per via d'insinuazione, quando si tratta di disporre a poco a poco gli animi a prendere la strada che si vuole che prendano, oppur di distorli dolcemente dalle loro prevenzioni. Tutti gli Aringhi, tutt'i Sermoni e tutt' i Discorsi indirizzati agli Uditori di sangue freddo, devono cominciare in questa forma. Ed un Oratore che in tal caso uscisse strepitosamente alle prime parole, somiglierebbe, dice Cicerone, ad un ubbriaco nel mezzo d'una compagnia d'uomini digiuni, *ebrius inter sobrios*. Ma quando un vivo dolore, una grand'allegrezza e una violenta indignazione è nel cuore degli Ascoltatori, nulla s'arrischia a cominciare romoreggiando. *Sin' a quando vi abuserete della nostra pazienza, o Catilina; fin' a quando saremo noi lo scherzo del vostro furore? Quando avrà termine la vostra sfrenata audacia?* ec. In questo modo comincia Cicerone le sue Catilinarie. Il Senato era raccolto; l'Oratore era per rivolgere ad esso le parole; Catilina entra; i Senatori ne sono sgomentati, Cicerone Console non lo è meno di loro; ma l'ndignazione va sopra ogni altro sentimento. Esce a guisa di fulmine e si precipita sul nemico. Questa spezie di Esordio col termine dell'Arte si appella *Esordio ex abrupto*.

Nel fine dell'Esordio si ritrova naturalmente la Proposizione, o la esposizione del fine propostosi dall'Oratore. Dev'esser chiara, precisa e in poche parole. È cosa inutile il renderne le ragioni; già si conoscono.

La divisione, quando abbia luogo, viene dietro la Proposizione. I Retori severi biasimano le an-

titesi, che gli Oratori ingegnosi fanno campeggiare nelle Divisioni. Se fossero maneggiate con un certo ritegno, pare che darebbero ajuto all'Uditore per cogliere in miglior modo le parti del soggetto. Tuttavia quando queste porzioni sono presentate con chiarezza conveniente, non hanno bisogno di esser figurate per imprimersi nello spirito. Ecco la proposizione e la divisione di Cicerone per Archia Poeta: Si ha il torto di contendere ad Archia il diritto di Cittadino Romano: 1. perchè realmente egli è Cittadino: 2. perchè, se tale non fosse, meriterebbe di esserlo.

„ L'esordio, o sia Proemio dell'Orazione, ben„ chè non sia parte assolutamente necessaria a „ un Discorso Oratorio, è contuttociò impor„ tantissima, e comunemente ancor necessaria. „ Imperciocchè se si trattasse di parlare nel ce„ lebre Areopago di Atene, ch'era un Senato „ composto di dottissimi uomini, potrebbe l'O„ ratore entrare di primo lancio nella proposizio„ ne d'Assunto e nelle prove; ed ivi perciò giu„ stamente erano vietati gli Esordj. Ma dovendo„ si parlare a Uditori di ordinaria e comune ca„ pacità, convien disporre con qualche Proemio „ gli animi degli Ascoltanti ad udire con atten„ zione e docilità; e così far sogliono comune„ mente i costumati Oratori. Anzi avviene del„ le Orazioni come delle Case; che siccome que„ ste se hanno una bella facciata e un nobile „ ingresso, benchè non sieno in tutte le loro par„ ti perfette, pure incontrano il comun gradi„ mento: così quelle, se hanno l'Esordio bello, „ fiorito e magnifico, benchè per entro abbiano „ alcun difetto, sogliono dai più essere approva„ te e lodate. E certamente le prime cose che „ l'Orator dice, siccome trovano l'Uditore fre„ sco e desideroso di udire; così nell'animo di

,, lui fortemente s' imprimono: e perciò, se so-
,, no nobili, giocondé, gravi ed eleganti, non
,, può spiegarsi quanto vagliano a far sì che l'O-
,, ratore si guadagni la stima e l' affetto degli
,, Uditori.

,, Cicerone lo definisce dicendo ch' è *un' Ora-*
,, *zione, la quale acconciamente dispone l' ani-*
,, *mo degli Ascoltanti ad udire il restante del*
,, *Ragionamento*. Questa disposizione si fa dall'
,, Oratore col rendere affezionato, attento e do-
,, cile lo stesso Uditore. Si rende affezionato o
,, commendando senza arroganza e con ingenui-
,, tà noi stessi e le cose nostre, e lodando sen-
,, z' affettazione gli Uditori; o dimostrando l' e-
,, quità, la verità e la convenevolezza di ciò, di
,, che intraprendiamo a ragionare. Rendesi atten-
,, to l' Uditore, se si promette di trattare di co-
,, se grandi, nuove, mirabili e di somma impor-
,, tanza. Docile finalmente si rende coll'espor bre-
,, vemente e con chiarezza il proprio Assunto,
,, affinchè egli resti commosso ad attenderne con
,, desiderio le pruove.

,, Le generali osservazioni dell' Esordio al pa-
,, rer di Cicerone son queste. Esso deve esser
,, pieno di gravità, di maestà e con sentenze a-
,, dornato; affinchè possa piacere all' Uditore e
,, dilettarlo e moverlo verso l' Oratore a benevo-
,, lenza, a stima e insieme a desiderio di ascol-
,, tarlo con attenzione. Non deve però essere
,, troppo studiato ed artifizioso; altrimenti met-
,, terebbe l' Uditore in sospetto, e l'Oratore per-
,, derebbe la sua autorità. Quindi è che lo stile
,, dell' Esordio non deve essere acuto e ristretto;
,, ma ampio, maestoso e soave, sicchè piacer
,, possa agli Ascoltanti e porger loro diletto. Per-
,, ciò lo stesso Cicerone chiama viziosi quegli E-
,, sordj, i quali o sono troppo lunghi o affettati

,, o triviali o in sì fatta guisa comuni, che an-
,, che dagli stessi avversarj potrebbero essere ado-
,, perati. Ed altresì sono da riprendere quegli E-
,, sordj, che non sono connessi coll' Orazione,
,, ma possono a ciascuna adattarsi: appunto come
,, le ricercate di fantasia, che da principio i so-
,, natori fanno, le quali possano servir d'entrata
,, a qualunque azion musicale. "

III. *Narrazione o Racconto.*

Nel Genere Giudiciario il Racconto viene ordinariamente dopo la Divisione; perchè in questo caso la prova dee nascere da' fatti. Così l'arte di questa porzione consiste nel presentare in questa prima esposizione la semente a metà aperta delle prove che si vogliono usare, affinchè pajano più vere e più naturali quando coll' argomentazione affatto si svilupperanno.

L'ordine e le circostanze del Racconto deggiono avere correlazione col medesimo fine. Si deve avere attenzione di mettere ne' luoghi più apparenti le circostanze favorevoli, di non lasciar perdere alcuna parte e di riporle tutte nel suo miglior lume. Si lasciano all'opposto all' oscurità quelle che ci sono avverse; o si toccano solo di passaggio, debolmente, e dal lato meno svantaggioso: poichè l' ommetterle affatto riuscirebbe spesso più dannoso alla Causa, che il non farne menzione alcuna. Imperciocchè l' avversario si avventerebbe sopra di voi e farebbe ritornare in suo pro il vostro silenzio, prendendolo per una tacita confessione; e facilmente allora rovescierebbe ogni effetto delle vostre prove. Si trova tutta l'arte di questa sorte di Racconto in quello che fa Cicerone dell'uccisione di Clodio per Milone.

,, La Narrazione, in quanto è rigorosamente

„ una parte dell'Orazione, spetta solamente al
„ Genere Giudiziale; nè altro essa è, se non
„ l'esposizione del fatto, da cui nasce la que-
„ stione civile o criminale. Nel Genere Delibera-
„ tivo non si usa gran-fatto; perchè niuno nar-
„ ra circa le cose avvenire; e quando si usa,
„ narransi cose passate, acciocchè rammemoran-
„ dole si consulti meglio delle future. Nel Gene-
„ re Dimostrativo poi non si fa la Narrazione
„ tutta in una volta, ma partitamente: altri-
„ menti non sarebbe un Discorso, ma Storia.
„ Convien perciò che l' Oratore sotto bella e
„ plausibile idea distribuisca i fatti della perso-
„ na, che vuol lodare o biasimare; e che gli
„ vada amplificando in maniera, che ne risulta
„ la lode o il biasmo ch'egli pretende. Quindi
„ è che nel Genere Dimostrativo la Narrazione
„ è l'unica prova; e l'amplificazione serve a
„ darle risalto.

„ La Narrazione, generalmente parlando, de-
„ ve esser chiara, probabile o sia vesisimile e
„ breve.

„ Si rende chiara coll'usare parole chiare ed
„ usitate, e col disporla in maniera, che dalla
„ loro giacitura non nasca alcuna ambiguità.
„ Ancora per tale effetto deve osservarsi l'ordine
„ dei tempi; di modo che ciò che prima è av-
„ venuto, prima si narri; e ciò che dopo, do-
„ po; avvertendo però di non oltrepassare i ter-
„ mini del principio e del fine del fatto. Sono
„ altresì da schivarsi le digressioni, le lunghe
„ parentesi e le altre interruzioni, che rompono
„ il filo del racconto. E finalmente è d'uopo
„ l'aver cura di non lasciar cosa alcuna, la qua-
„ le appartenga al fatto che si racconta; perchè
„ talvolta l'omissione di qualche importante cir-
„ costanza reale rende la Narrazione oscura.

„ Allora poi il Racconto è probabile o verisi-
„ mile, quando in esso vi sono tutte quelle co-
„ se, che esser sogliono ne' casi veri. Per ren-
„ derlo adunque probabile conviene accuratamen-
„ te conservare i caratteri delle persone, e insie-
„ me aver cura che le cagioni del fatto, la fa-
„ coltà di fare, il tempo, il luogo e il modo
„ comune di operare abbiano tal convenienza nel-
„ la Narrazione, sicchè nulla ne risulti d'inve-
„ risimile. Vi si aggiunga che la semplicità, il
„ candor dello stile e il fuggire l'affettazione gio-
„ va molto a renderla verisimile.

„ Per fine, acciò sia breve, devesi cominciare
„ donde è necessario, e non già troppo indietro;
„ come fece colui beffato da Orazio, il quale vo-
„ lendo descrivere la guerra Trojana, cominciò la
„ sua Narrazione dall'uova di Leda, da' quali
„ nacquero Castore e Polluce. Inoltre non si dee
„ narrar più di quello, che fa al proposito; e
„ quando questo è finito, finita deve esser la
„ narrazione. Le cose altresì, che diconsi per in-
„ cidenza, non vanno spiegate. E perciò non so-
„ no da imitarsi coloro, i quali pur troppo in-
„ tralciano i Racconti col fermarsi male a propo-
„ sito nelle cose incidenti, rapiti forse dalla bel-
„ lezza di qualche descrizione loro favorita; la
„ quale essendo fuori del suo luogo, non potrà
„ mai alle persone di buon gusto piacere.

„ Or giacchè il Sig. *Batteux* meritamente esal-
„ ta e dà a tutti per modello di Narrazione ec-
„ cellente quella che fa Cicerone nella sua Ora-
„ zione a favor di Milone, noi qui la daremo
„ volgarizzata; perchè i Giovani in essa scorgano
„ praticati gli addotti precetti.

„ *Quando vide il malvagio Clodio, e ad ogni*
„ *scelleratezza prontissimo, che senza dubbio*
„ *alcuno colui sarebbe Console, ch'era d' alta*

„ valor dotato, e a cui portava inimicizia sin-
„ golare; e comprese che ciò era stato dimo-
„ strato più volte non solo con ragionamenti,
„ ma ancora co' suffragj del Popolo romano, in-
„ cominciò a discoprire l'animo suo, e a dire
„ apertamente che bisognava uccider Milone: e
„ già dal Monte Appenino avea fatto scendere
„ alcuni schiavi i quali voi vedevate fieri e
„ barbari; co' quali avea egli rubate e saccheg-
„ giate le selve pubbliche, e travagliata la To-
„ scana. La cosa non era punto oscura; per-
„ ciocchè palesemente andava dicendo che il
„ Consolato non si potea torre a Milone, ma ben-
„ sì la vita. E significò egli questo più volte in
„ Senato e lo disse in concione al Popolo. Anzi
„ dimandandogli Favonio, uomo di gran valo-
„ re, con quale speranza egli fosse così furioso
„ essendo ancor vivo Milone; risposegli che fra
„ tre giorni o al più quattro Milone morrebbe:
„ le quali parole Favone riportò di subito a que-
„ sto Marco Catone. Frattanto sapendo Clodio
„ (che a saperlo non era cosa difficile) che a'
„ 30 di gennajo Milone dovea andare a Lanuvio
„ a creare il Flamine, per esser Milone Ditta-
„ tore in Lanuvio, il qual viaggio solea egli fa-
„ re in ogni anno perchè dalla legge ordinato,
„ e perchè necessario al Dittatore di quel Mu-
„ nicipio, il giorno innanzi partì egli subito da
„ Roma, per tendere dinanzi alla sua posses-
„ sione gli aguati a Milone, siccome il fatto lo
„ dimostrò: e partì in tal modo, che lasciò
„ quel sedizioso discorso, che in quello stesso
„ giorno fu fatto dal Tribuno, al qual discorso
„ mancò il di lui furore; e che mai lasciato
„ avrebbe, se non per cagione di ritrovarsi al
„ luogo e al tempo di dare effetto al suo mal-
„ vagio pensiero. All'incontro Milone, essendo

„ stato in Senato quel giorno fino al momento
„ che il Senato si licenziò, andò a Casa sua,
„ mutossi di scarpe e di veste; e dimorò alquan-
„ to finchè la moglie, come si usa, si mise al-
„ l' ordine: di poi partì in ora che Clodio (se
„ però in quel giorno era per venire a Roma)
„ poteva già essere ritornato. Se gli fa incontro
„ Clodio, ispedito, a cavallo, senz' alcun coc-
„ chio, senza alcun impedimento, senza alcun
„ di que' Greci, co' quali soleva andare, senza
„ la moglie, il che quasi mal costumava di fa-
„ re, e dall' altra banda questo insidiatore, il
„ quale avea destinato quel viaggio per commet-
„ tere l' omicidio, se ne veniva in cocchio, con
„ la moglie, impellicciato, con una gran briga-
„ ta di volgo, con una donnesca e delicata com-
„ pagnia di fantesche e di fanciulli. Incontrasi
„ in Clodio innanzi la sua possessione circa al-
„ le undici ore, o poco meno. Subito moltissimi
„ con l' armi da luogo alto si avventano contro
„ a lui; e quelli che sono innanzi, uccidono il
„ carrettiere. Ma Milone gittata giù la pellic-
„ cia, essendo smontato dal cocchio, e con for-
„ te animo difendendosi, quelli che erano con
„ Clodio tratte le spade, in parte accorsero al
„ cocchio per assalire addietro Milone; e in par-
„ te credendo ch' egli già fosse ucciso, incomin-
„ ciarono a ferire i suoi servi, che lo seguiva-
„ no. Tra questi, quelli che furono d' anima fe-
„ dele verso il Padrone, ed ivi si ritrovarono,
„ in parte furono uccisi; e gli altri veggendo
„ che intorno al cocchio si combatteva, e non
„ potendo soccorrere il Padrone, anzi udendo
„ ancora di bocca di esso Clodio, che Milone
„ era stato ucciso, e pensando ciò esser vero,
„ fecero i servi di Milone (imperciocchè il dirò
„ non per rimovere la colpa, ma per dir quel

,, *ch' è vero) senza comandamento, senza saputa e senza la presenza del Padrone, quel che*
,, *vorrebbe ciascuno che i suoi servi in tale occasione facessero. Appunto, come vi ho narrato, così il caso seguì, o Giudici. Fu superato l' insidiatore, fu da violenza vinta la violenza, ovvero, per parlare più propriamente, fu spenta dalla virtù l' audacia.*

IV. *Prove.*

Due cose dee fare l' Oratore nelle sue prove; l' una di stabilire la proposizione con tutti i mezzi che gli vengono somministrati dalla sua Causa; l' altra di confutare i mezzi del suo avversario: poichè conviene saper fabbricare e rovinare.

Alcune volte si comincia dalla confutazione, quando ci accorgiamo che l' avversario abbia fatta grand' impressione; e che le prove sarebbero mal ricevute, se non ne fosse dissipata la prevenzione.

Un Orator valente conosce i suoi Giudici, e sa da qual parte s' abbia a prenderli. Spesso le ragioni migliori non sono quelle ch' abbiano il miglior effetto. Tutto dipende dalla situazione di quell' animo, in cui esse cadono. Una dimostrazione è creduta una sottigliezza vana; ed una sottigliezza è creduta una dimostrazione geometrica, secondo la differenza degli spiriti, de' gusti, dell' età, degl' interessi.

In quanto all' ordine delle prove, i Rettorici propongono per modello quello di un' armata. Si ponga nel primo ordine quel che si ha di più forte e di più poderoso, poichè spesso dal primo scarico dipende il buon avvenimento. Si salveranno per l' ultimo colpo e per assicurare la vittoria alcune altre squadre scelte: e nel mezzo si

collocheranno i soldati di valor non certo: di modo che per la loro situazione, se non vanno alla battaglia, vi saranno spinti da quelli che vengono dietro. Questo pare assai giusto in ispeculazione; ma sopra il terreno le cose domandano spesso degli ordini diversi. Ogni soggetto ha le sue proprie regole; tocca alla prudenza e al buon senso dell'Oratore, a ritrovarle ed a seguirle. Tutto si riduce a raccomandare la chiarezza e la precisione. Una prova troppo avviluppata divien fiacca; e se è troppo ristretta, non ha peso, non fa colpo. Le parole vane l'aggravano, l'estrema brevità l'oscura e indebolisce il suo colpo.

Io pareggerei volentieri gli Oratori nelle loro prove all'atleta che corre nella carriera. Lo vedete inclinato verso la metà ove tende, trasportato dal suo proprio peso, che va di concerto con la tensione de'suoi muscoli e col movimento de'suoi piedi; tutto contribuisce in lui ad aumentare la sua velocità. Il Bourdaloue, il Bossuet, Demostene e Cicerone sono perfetti modelli in questa, come nelle altre parti. Conviene entrare con essi. Sono i nostri pensieri trasportati dalla rapidezza dei loro; e quantunque noi perdiamo di mira le loro prove e i loro discorsi, giudichiamo dalla loro solidità del sentirci convinti.

La Confutazione domanda molta arte; perchè è più difficile il risanare una ferita del farla. Qualche volta basta il dispregio per confutare un avversario. Così confuse Scipione quel Tribuno del Popolo, che lo accusava di aver male amministrati i pubblici danari: *Io mi ricordo, o Signori, che in quel medesimo giorno fui vincitore di Annibale. Andiamo a renderne grazie agli Dei, e lasciam qui questo sciaurato nebulonem.* A. Gell.

Alcuna volta si ritorce l'argomento sopra il

suo avversario. Protagora, Filosofo, Sofista e Retore, s' era convenuto con Evatlo, suo discepolo, che gli fosse pagata da questo una tal somma di danaro, tostochè avesse guadagnato una Causa. Parendo al maestro che il tempo fosse troppo lungo, gli mosse una lite; ed ecco il suo argomento: O voi perderete la vostra Causa, o la guadagnerete. Se la perdete, vi converrà pagare per la Sentenza de' giudici; se la guadagnate, vi converrà pagare in virtù della nostra convenzione. Gli rispose il discepolo: O io perderò la mia Causa, o la guadagnerò. S' io la perdo, nulla vi dovrò in virtù della nostra convenzione; s' io la guadagno, non vi dovrò nulla in virtù della sentenza del Giudice.

Quando l'obbietto è suscettibile d'una confutazione in forma, questa si fa con argomenti contrarj, tratti o dalle circostanze, o dalla natura della cosa, o dagli altri luoghi comuni.

Quando è troppo forte, si mostra di non porvi attenzione; o si promette di rispondervi, e si passa leggermente ad un altro obbietto; si supplisce con qualche piacevolezza e con graziosi motti. Un certo Orator Ateniese intraprendendo a confutare Demostene, che avea messo tutto a rumore e a fuoco, cominciò dicendo: Che non era da maravigliarsi che Demostene ed egli fossero di diverso parere; perchè Demostene beveva acqua, ed egli beveva vino. Questa sciocca piacevolezza estinse tutto il fuoco, che avea acceso il Principe degli Oratori.

Finalmente quando non si può distogliere il colpo, si confessa il delitto, e si ha ricorso alle lagrime ed a' preghi per superar la tempesta.

„ Qui il Signor Batteux accenna in qual maniera si debbano disporre le Preposizioni, e le prove: essendochè l' Orazione essenzialmente non

consiste in altro, se non che in esporre la cosa, di cui si vuol discorrere"; e dopo esposta, in provarla e in isciogliere le ragioni, le quali fossero d'impedimento che le prove non avessero il loro vigore.

Tutti i Retori convengono che l'Orazione per esser perfetta dee crescere, *Oratio debet crescere*; ma pochissimi poi insegnano l'artifizio di far ciò; anzi in questa parte tra essi v'è controversia. Avvegnachè alcuni dicono che l'Orazione allora cresce, quando si mettono le prove forti nel principio, le più forti nel mezzo e le fortissime nel fine; ed altri sono d'opinione che l'Orazione cresca allor quando si mettono le Prove robuste in principio, le deboli in mezzo e le robustissime in fine. Il peggio si è, che se si abbracciasse o l'una o l'altra di queste due disposizioni, rimarrebbe ancora la stessa difficoltà in piedi; perchè come osserva il Castelvetro nel suo Esame sopra la Rettorica, non v'è chi abbia insegnato qual sia la prova robusta, quale la debole, e quale la più vigorosa. Imperciocchè *potrebbe*, dice egli, *succedere che una prova debole, per cagione d'un colore, cioè d'una Figura, diventasse fortissima; e che un'altra prova forte per cagion d'essere spogliata di Figura diventasse debole*. Quindi ancorchè uno volesse o far crescere l'Orazione dal principio sino al fine, o disporla a guisa d'esercito, sicchè le prove forti fossero nel principio, le deboli in mezzo e le fortissime in fine; ciò nulla ostante si cercherebbe mai sempre qual sia la prova forte, qual la debole, qual la robusta e qual la robustissima.

Per tutto ciò noi diremo che l'Orazione non altronde può avere accrescimento, che dalla considerazione di circostanze diverse, le quali si riferiscano alla Proposizione d'Assunto. Questa ve-

rità chiaramente apparisce qualor si consideri che tutte le Confermazioni, e tutte le Amplificazioni che possono farsi a una prova, non fanno, nè possono mai far crescere un' Orazione. In fatti tutti que' luoghi che vagliono per confermar una cosa, fanno bensì crescere la prova nel medesimo genere, ma mai crescere l' Orazione; perchè questa dee crescere dalle prove tirate da diversi generi, cioè da diverse prove, le quali senza alcun dubbio da differenti circostanze si traggono. A vantaggio de'Giovani renderemo noi qui tutto ciò chiaro e sensibile coll' analisi dell' Orazione di Cicerone a favore di Marco Marcello, e dimostreremo che il Discorso cresce dalla considerazione di circostanze diverse, che si riferiscono alla Proposizione d' Assunto; e che per quanto si amplifichi una prova, essa sola cresce, ma non mai l' Orazione.

Cicerone nell' Orazione a favore di Marcó Marcello vuol dimostrare questa Proposizione: *Che la Clemenza di Cesare nell' aver perdonato a M. Marcello, e nell' averlo restituito nella sua grazia, deve preferirsi a tutte l' altre sue gloriosissime imprese.. Nullum tantum est flamen ingenii, nulla dicendi, aut scribendi tanta vis tantaque copia, quæ, non dicam exornare, sed enarrare, C. Cesar, res tuas gestas possit: tamen hoc affirmo, et pace hoc dicam tua, nullam in his esse laudem ampliorem, quam eam, quam odierno die consecutus es.*

La prima ragione, ch' è addotta dal Romano Oratore, per provare la sua Preposizione, è presa dalla circostanza della cosa, cioè dalla Clemenza di Cesare. Or fino a tanto che, egli dirà che la clemenza è propria di Cesare, l'Orazione non crescerà. Potrà bensì crescere la prova in virtù delle comparazioni, con cui verrà confermata; ma

l'Orazione non crescerà giammai, se non in virtù d'un'altra circostanza diversa. Veggiamo per tanto cosa egli dica.

Soleo sæpe ante oculos ponere, idque libenter crebris usurpare sermonibus, omnes nostrorum Imperatorum, omnes exterarum gentium potentissimorumque Populorum, omnes clarissimorum Regum res gestas cum tuis nec contentionum magnitudine, nec numero prœliorum, nec varietate Regionum, nec celeritate conficiendi, nec dissimilitudine bellorum posse conferri; nec vero disjunctissimas terras citius cujusquam passibus potuisse peragrari, quam tuis non dicam cursibus, sed victoriis lustratæ sunt.

Fin qui Cicerone dimostra quante azioni gloriosissime si attribuiscano a Cesare; cioè, che tutte le imprese dei Gran-Capitani, delle Nazioni forastiere, de' Popoli potentissimi, di Re illustri, non possono eguagliarsi nè per grandezza di contrasto, nè per numero di battaglie, nè per varietà di Paesi, nè per celerità di operare, nè per dissomiglianza di guerre alle imprese di Cesare. Dopo di ciò egli fa vedere, che niuna di tante imprese può dirsi tanto propria di Cesare, che similmente ad altri non si attribuisca. Ecco in qual modo.

Quæ quidem ego nisi ita magna esse fatear, ut ea vix cujusquam meas, aut cogitatio capere possit, amens sim: sed tamen sunt alia majora. Nam bellicas laudes solent quidam extenuare verbis, easque detrahere ducibus, communicare cum militibus, ne propriæ sint Imperatorum. Et certe in armis militum virtus, locorum opportunitas, auxilia sociorum, classes, commeatus, multum juvant: maximam vero partem quasi suo jure fortuna sibi vindicat, et, quidquid est prospere gestum, id pene omne ducit suum.

Di tante imprese, dice Cicerone, che possono attribuirsi a Cesare, niuna è a lui tanto propria che non sia parimente attribuita o alla virtù dei soldati o all'importunità de' luoghi, o all'ajuto degli Alleati, o all'esercito, o alla stessa Fortuna; ma non così però della di lui clemenza, ch'è tutta sua propria.

At vero hujus gloriæ, C. Cæsar, quam es paullo ante adeptus, socium habes neminem: totum hoc, quantumcumque est, quod certe maximum est, totum est inquam, tuum. Nihil sibi ex ista laude Centurio, nihil Præfectus, nihil Cohors, nihil turma decerpit: quin etiam illa ipsa rerum humanarum domina Fortuna in istius societatem gloriæ se non offert: tibi cedit, tuam esse totam et propriam fatetur. Numquam enim temeritas cum sapientia commiscetur, nec ad consilium casus admittitur.

Cicerone dalla circostanza della cosa, cioè dalla clemenza ch'è una gloria tutta propria di Cesare, ha dimostrato la sua proposizione, cioè: *che la Clemenza di Cesare nell'aver perdonato a Marco Marcello, e nell'averlo nella sua grazia rimesso, deve preferirsi a tutte le altre sue gloriosissime imprese*: Che se il Romano Oratore non mutasse circostanza, per quanto ingrandisse egli con amplificazioni e con molte confermazioni la prova, o con similitudini ancora la illustrasse, sempre l'Orazione rimarrebbe in un medesimo stato. Per farla adunque crescere, egli passa a una nuova ragione fondata sopra una circostanza diversa: laonde dopo aver detto che la clemenza era più propria di Cesare, che alcun'altra sua impresa; dimostra la clemenza esser la più difficile di tutte l'imprese, il che è circostanza di modo.

Domuisti gentes immanitate barbaras, multi-

tudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes: ea tamen vicisti, quæ et naturam et conditionem, ut vinci possent, habebant. Nulla est enim tanta vis, tanta copia, quæ non ferro ac viribus debilitari frangique possit. Verum animum vincere, iracundiam cohibere, victoriam temperare, adversarium nobilitate, ingenio, virtute præstantem non modo extollere jacentem, sed etiam amplificare ejus pristinam dignitatem, hæc qui facit, non ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico.

Questa è una ragione fondata sopra la circostanza del modo, la quale fa che l'Orazione cresca; perchè se la clemenza di Cesare deve preferirsi a tutte le sue gloriosissime imprese per esser sua propria; molto più dovrà preferirsi per esser difficile. Imperciocchè, come osserva Cicerone, il vincere genti barbare e fiere, innumerabili per moltitudine, e infinite per l'ampiezza de' luoghi, quali furono le Gallie, l'Egitto, le Spagne, il Ponto e la Mauritania, questo è vincere cose di natura loro vincibili, *quæ naturam & conditionem, ut vinci possent, habent*; ma vincere l'ira con la clemenza, questa è un' azione così difficile, che colui il quale giunge a quest' atto di virtù, può dirsi a Dio similissimo, *hunc simillimum Deo judico*. Questa nuova circostanza adunque fondata nel modo, cioè nella difficoltà dell' impresa, fa che l' Orazione cresca; e fino a tanto che Cicerone non entrerà in una nuova circostanza, la prova per mezzo dell' amplificazione crescerà nel medesimo genere; ma non farà crescere l'Orazione se non in virtù d' un' altra prova, la quale non segue, che per una circostanza diversa. Ecco pertanto che Cicerone non passando a nuova circostanza, l'Orazione

rimane nel medesimo stato. Egli così seguita a dire.

Itaque, C. Cæsar, bellicæ tuæ laudes celebrabuntur illæ quidem non solum nostris, sed pene omnium gentium litteris atque linguis; neque ulla unquam ætas de tuis laudibus conticescet. Sed tamen ejusmodi res nescio quomodo, etiam dum audiuntur aut dum leguntur, obstrepi clamore militum videntur et tubarum sono. At vero cum aliquid clementer, mansuete, juste, moderate, sapienter factum, in iracundia præsertim, quæ est inimica consilio, et in victoria, quæ natura insolens et superba est, aut audimus aut legimus, quo studio incendimur non modo in gestis rebus, sed etiam in fictis? ut eos sæpe, quos nunquam vidimus, diligamus.

Tutto ciò dimostra quanto sia degno di lode e di amore colui, che giunge a un atto così difficile di virtù, qual è quello d' usar clemenza a un nemico; mentre fa, che qualor si vede praticato, non si possa non amar colui che lo esercita, ancorchè non si fosse per l' avanti giammai veduto. La qual cosa ingrandisce bensì la prova nel medesimo genere e fa comparire mirabile colui, che arriva a fare un'azione così malagevole; ma in sostanza non si passa più avanti, che a dire esser glorioso un tal atto per esser difficile. Veggiamo ora come egli seguiti a dire.

Te vero, quem præsentem intuemur, cujus mentem censusque et os cernimus, ut, quidquid belli fortunam reliquum Reipublicæ fecerit, id esse salvum velis, quibus laudibus efferemus? quibus studiis prosequemur? qua benevolentia complectemur? Parietes medius fidius, C. Cæsar, ut mihi videtur, hujus curiæ tibi gratias agere gestiunt, quod brevi tempore illa futura sit auctoritas in his majorum suorum, et suis sedibus. Equidem

cum C. Marcelli, viri optimi, et commemorabili pietate ac virtute prœditi lacrymas modo vobiscum viderem, omnium Marcellorum meum pectus memoria effodit: quibus tu etiam mortuis, M. Marcello conservato, dignitatem suam reddidisti, nobilissimam Familiam, jam ad paucos redactam, pene ab interitu vindicasti.

„ Con ciò fa veder Cicerone, quanta lode ed amore meriti chi fece un atto così difficile, qual fu quello di restituire nella sua grazia un nemico. Che le muraglie per quest' atto esultino; che il Senato applauda; e che per esso, Cesare abbia conservata la dignità di tutti i Marcelli già morti, questo non fa che l' Orazione cresca; perchè in sostanza tutta la gloria di quest' azione è fondata nella difficoltà superatasi, per la qual Cesare si è renduto degno di tanto amore, che a lui fanno plauso le mura del Campidoglio, a lui applaude il Senato, e per lui si conserva la dignità degli antichi Marcelli. Per tanto la prova è amplificata, ma l' Orazione è ancora nello stato medesimo; perchè ancor non si passa a una prova maggiore, ma tutto si fonda nella circostanza del modo. Neppur ciò che segue fa crescere l'Orazione.

Hunc tu igitur diem tuis maximis et innumerabilibus gratulationibus jure antepones. Hœc enim res unius est propria Cæsaris: ceterœ duce te gestœ, magnœ illœ quidem, sed tamen multo magnoque comitatu; hujus autem rei tu idem et dux es et comes: quœ quidem tanta est, ut trophœis et monumentis tuis nullum umquam allatura sit finem œtas. Nihil enim est opere, aut manu factum, quod aliquando non conficiat, et consumat vetustas. At vero hac tua justitia et lenitas animi florescet quotidie magis, ita ut quantum operibus tuis diuturnitas detrahet, tantum afferat laudibus.

Da queste parole si scorge quanto debba preferirsi a tutte le imprese l'aver superato una cosa difficile. Che poi ogni età ne debba parlare: che quanto il tempo detrarrà alle altre sue imprese, altrettanto ne aggiungerà a quest'azione, non per ciò l'Orazion va crescendo; perchè sempre trovasi nello stesso punto, cioè nella medesima cirsostanza. E per questo motivo nè meno cresce con ciò, che segue.

Et ceteros quidem omnes victores bellorum civilium jam ante æquitate et misericordia viceras, hodierno vero die te ipsum vicisti. Vereor ut hoc quod dicam, perinde intelligi auditu possit, atque ego ipse cogitans sentio. Ipsam victoriam vicisse videris, cum ea ipsa, quæ illa erat adepta, victis remisisti. Nam cum ipsius victoriæ conditione jure omnes victi occidissemus, clementiæ tuæ judicio conservatis sumus. Recte igitur unus invictus es, a quo etiam ipsius victoriæ conditio visque devicta est.

Quivi dimostra quanto degno di lode sia Cesare nell'aver superato se stesso, ch'è cosa tanto difficile; perchè coll'aver vinto se stesso, può dirsi che abbia vinto la stessa vittoria: e da un atto così generoso e forte, ma tanto difficile all'uomo, ne segue che Cesare sia invitto, da cui resti superata la vittoria medesima. Ancor qui si vede quanto sia vero che l'Orazione non cresce, perchè vi resta sempre nella circostanza medesima. Veggiamo presentemente come Cicerone, passando alla considerazione d'una circostanza novella, faccia crescere l'Orazione.

Atque hoc C. Cæsaris judicium, Patres Conscripti, quam late poteat, attendite. Omnes enim, qui ad illa arma fato sumus nescio quo Reipublicæ misero funestoque compulsi, etsi aliqua culpa tenemur erroris humani, a scelere

sorte liberati sumus. Num eum Marcum Marcellum, deprecantibus vobis, Reipublicæ conservavit, memet mihi, et item Reipublicæ nullo deprecante, reliquos amplissimos viros et sibi ipsi et Patriæ reddidit, quorum et frequentiam et dignitatem hoc ipso in consessu videtis; non ille hostes induxit in Curiam, sed judicavit a plerisque ignoratione potius, et falso atque inani metu, quam cupiditate, aut crudelitate civile bellum esse susceptum.

Qui l'Orazione cresce, perchè Cicerone passa dalla considerazione del modo a quella del fine. E però, se la clemenza di Cesare deve preferirsi a tutte le altre sue imprese, perchè queste sono comuni a molti, ma quella è sola sua propria: molto più dovrà preferirsi, perchè tra tutte le azioni quella d'usar clemenza a un nemico è la più difficile: e se la clemenza si deve preferire a tutte le imprese, per esser la più difficile; molto più dovrà preferirsi per averla Cesare usata a solo fine di far conoscere ch'egli amava la pace, e che usava modestamente, e con moderazione della vittoria. In tutto il rimanente dell'Orazione fino a quel luogo: *Nunc venio ad gravissimam querelam et atrocissimam suspicionem tuam,* ch'è l'altra Parte del Discorso di Cicerone: in cui confuta i lamenti e il timore di Cesare, non fa crescere la Orazione; perchè si ferma nella stessa considerazione della circostanza del fine. E dall'aver detto che la clemenza di Cesare non ha per fine altra cosa, che lo studio della pace e la moderazione della vittoria, egli s'insinua a dimostrare come sempre nella Guerra Civile tra Cesare e Pompeo pensò alla pace; e che seguì il partito di Pompeo per gratitudine, *privato officio, non publico*; ch'è quanto dire, non perchè giudicasse la causa di Pompeo fosse migliore di quella di Cesare. Di poi

dà a vedere come sempre abbia egli pensato alla pace ancor prima che si accendesse la Guerra Civile; e ciò a fine, che se Cesare aveva usata clemenza per far conoscere, ch'era amator della pace, così egli mostrando di averla sempre mai cercata, veniva a far conoscere d'aver seguita sempre la volontà di Cesare, avvegnachè per gratitudine fosse stato seguace del Pompejano partito. La stessa cosa in fine ei dice di Marco Marcello, cioè, ch'era stato egli pure dello stesso sentimento intorno alla pace. Laonde viene a conchiudere che se avevano avuto il medesimo fine di pace, in virtù di questo fine avevano similmente con giudizio pubblico seguita la volontà di Cesare. Ecco in qual maniera un lungo Discorso in una sola circostanza si fonda; e come sia vero che una Prova potrebbe crescere per più Confermazione e più Amplificazioni, senza che per essa l'Orazion crescesse.

Passiamo ora ad esaminare quelle parole del Signor Batteux, in cui egli di fuga accenna uno degli avvertimenti più necessarj che dar si possano ad un Giovane Oratore. *Un Orator valente*, dice egli, *conosce i suoi Giudici, e sa da qual parte s'abbia a prenderli* ec. In fatti il conoscere le inclinazioni ed affetti altrui, e il costume diverso degli uomini giova assai per insinuarsi con più destra maniera nel di loro spirito ed acquistar fede; avvegnachè il parlare secondo il genio delle persone è un dolce incantesimo, che e vince gli animi e li commove senza alcuno strepito. Giudichiamo perciò pregio dell'opera di trattenerci alquanto sopra di questo articolo, sì perchè i Giovani imparino a conoscere i varj costumi delle persone, onde sappiano in qual modo e a queste e a quelle parlare: sì perchè occorrendo loro di mettere in vista alcun personaggio, lo facciano

con que'colori, che sono alla Natura, all'Età, al Costume, alla Religione e alla Patria convenienti. Daremo principio da'Giovani.

I Giovani, in quanto a'costumi, sono vogliosi e pronti a soddisfarsi. Finalmente si mutano, presto si saziano, desiderano fortemente, ma poco durano le loro brame. Imperciocchè le loro voglie sono acute, e non molto fisse, come la sete e la fame degli ammalati. Sono iracondi e di subita collera, e si lasciano trasportare da'loro impeti. Sono bensì desiderosi di onore, ma più di vittoria. Dell'una e dell'altra di queste cose sono però più vaghi, che de'denari. E non istimano molto il danaro, perchè non hanno ancor provato di averne bisogno, secondo il detto di Pittaco ad Anfiarèo. Non sono scaltri, ma semplici; imperciocchè non hanno ancora sperienza di molte malizie. Credono facilmente: perchè non sono ancora stati ingannati in molte cose. Sperano sempre bene; perchè sono tenuti caldi dalla Natura, come gli ubbriachi dal vino; ed altresì perchè non hanno ancor provato, che molte cose falliscono. E per ciò è facile ad ingannarli, perchè facilmente sperano. Sono ancora assai forti; perchè sono spinti dall' ira ed infiammati della speranza. Delle quali cose l'una toglie via la paura e l'altra genera confidenza. Perchè niuno adirato teme; e lo sperar qualche bene fa che l'uomo confida. Sono vergognosi; perchè non conoscono ancora altro onesto, che quanto è stato loro insegnato, e solamente dalla Legge prescritto. Sono d'animo e di spirito grande; perchè non sono ancor domi dal vivere, e non sanno cosa sia necessità. Nelle loro azioni si attengono piuttosto all'onesto, che all'utile: perchè nel vivere guardano più alle convenienze, che al loro vantaggio. Sono affezionati agli Amici, e vaghi di compagnia più delle altre età; perchè si

allegrano di stare in conversazione; e perchè non giudicando ancora cosa alcuna dall'utilità, neppur da quella giudicano gli Amici. In ogni affare peccano nell'assai, e nel soverchio, contro al precetto di Chilone; imperciocchè fanno ogni cosa troppo. Troppo amano, troppo odiano, ed ogni altra cosa similmente. Presumono, ed affermano di saper ogni cosa, e ancor questo è cagione che pecchino nel troppo. Ingiuriano per soperchieria, non per malizia. Sono misericordiosi; perchè pensano che tutti gli uomini sieno giovevoli e buoni. E misurando gli altri dall'innocenza loro, facilmente si credono che sia fatto altrui male a torto. Si dilettano di cose da ridere, e perciò sono sollazzevoli. Imperciocchè il burlare non è altro, che un ingiuriar destramente e senza villania. Tali sono i costumi de'Giovani.

I Vecchi, e quelli che vanno in declinazione sono per la maggior parte di costumi a questi quasi contrarj. Imperciocchè per esser vissuti molti anni, per essere stati ingannati in molte cose, per avere molte volte fatto degli errori, e perchè la maggior parte delle cose del Mondo sono imperfette, niuna nè tengono per ferma: laonde tutti procedono più riservatamente, che non si conviene. *Penso*, *credo*, *potrebbe essere*, è la lor solita frase, e d'ogni cosa stanno in fra di sè; sempre vi mettono il *forse*, e il *per avventura*; e così dicono d'ogni cosa, fermamente non asserendo mai nulla. Sono maliziosi; perchè la malizia non è altro, che pigliare ogni cosa in mala parte. Sono sospettosi; perchè difficilmente credono; e difficili a credere li fa la sperienza. E per queste medesime ragioni non hanno nè grande amore, nè grande odio; ma secondo il precetto di Biante amano, con riserva di poter odiare; e l odiano, con riserva di poter amare. Sono di poco animo, come

già domi dal vivere. Non desiderano cosa alcuna nè grande, nè di soverchio; ma solamente quello ch'è necessario alla vita. Non sono liberali; perchè la roba è una delle cose necessarie per vivere. Oltre di che per esperienza sanno quanto sia difficile a guadagnarla, e facile a mandarla a male. Sono timidi; ed in ogni cosa hanno paura del male avanti che venga, come quelli che sono di contraria disposizione a'Giovani; imperciocchè essi sono freddi, ed i Giovani sono ferventi: onde è che dalla vecchiezza è stata in loro introdotta la timidità: conciossiachè la paura non è altro, che un certo raffreddamento. Sono amatori della vita, e massimamente nelle giornate estreme; imperciocchè il desiderio è d'una cosa che sia lontana: e di quello che hanno più di bisogno, hanno anche più di desiderio. Si lamentano d'ogni cosa più che non si conviene; perchè ancor questa è una certa pusillanimità. Il loro vivere è più volto all'utile, che all'onesto; perchè sono troppo amatori di lor medesimi: essendochè l'utile sia un bene a se stessi e l'onesto sia semplicemente bene. Sono senza vergogna; perchè non si curano tanto dell'onesto, quanto dell'utile. Fanno poco conto di quello che ne paja ad altri. Non hanno quasi mai viva speranza, sì perchè sono di natura timidi, come perchè hanno conosciuto per esperienza, che la più parte delle cose del Mondo sono ree. Vivono piuttosto accompagnati dalla memoria, che della speranza, perchè il restante della vita loro è poco. ed il passato è molto; e la speranza s'intende dell'avventura e la memoria del passato. Questa ancora è la cagione che li fa ragionar volentieri; perchè raccontano delle cose andate, come quelli che si pigliano piacere di rammemorarle. Hanno ancor essi i loro impeti repentini, ma doboli; e se una parte delle loro voglie se ne an-

dò, l'altra pure è per mancare: ond'è che non sono troppo bramosi; e si travagliano non pei capricci, ma pel guadagno. E per questo i Vecchi pajono moderati; perchè dall'un canto le voglie loro sono rimesse e dall'altro si danno al guadagno. Ingiuriamo per malizia, non per soperchieria. Sono misericordiosi ancor essi, ma non per la medesima cagione che i Giovani: perchè questi hanno compassione per umanità, e quelli per debolezza. Avvegnachè pensano che ogni avversità che veggono negli altri, sia vicina a loro. E per questo puro son fastidiosi, e non faceti e sollazzevoli. Tali sono de'Vecchi i costumi.

Quelli che stanno sul colmo dell'età, manifestamente sono di costumi fra i Giovani e i Vecchi, levando il soverchio di questi e di quelli: non troppo animosi, il che sarebbe audacia, nè troppo paurosi; ma nell'una e nell'altra parte ben bilanciati. Non creduli, nè discredenti: ma piuttosto di vero e sodo giudizio. Non risguardano solo l'onesto, nè solamente l'utile; ma l'una cosa e l'altra. Non sono scarsi, nè dissipatori, ma secondo il convenevole. E similmente nell'ira e ne'desiderj sono temperati con fortezza e forti con temperanza. Le quali virtù ne'Giovani e nei Vecchi sono disgiunte: perchè i Giovani sono forti e smoderati, e i Vecchi temperati e timidi. E per dire il tutto in breve, in essi è raccolto insieme tutto quel di buono, che la Gioventù e la Vecchiezza s'hanno partito fra loro. E in quello, che ambedue queste età trapassano o mancano, essi hanno il misurato e il convenevole.

Le donne per lo più sono accorte, sagaci, ed attentissime osservatrici de'fatti altrui; perchè esse non hanno gravi cure, che le distornino da questo; e perchè siccome sono bene organizzate, altrettanto sono di più sottile ingegno. Ma questo

ingegno è però tale, che non si può dire vigoroso, anzi esse sono deboli di mente: per lo che avviene, che non sono atte a considerare tutte le circostanze, a ponderar tutte le cagioni e a maturar bene gli affari. Certo è però che se agitate sono da qualche passione, che le affanni, allora prendon coraggio, ed avvedute sono, e le cose loro al proprio intendimento mirabilmente conducono. Perchè poi non hanno maturità di giudizio, sono istabili ed incostanti; come espresse il Petrarca nel Sonetto CL.

„ Femmina è cosa mobil per natura; "

e il Tasso nel Goffreddo Canto XIX. Stan. 84.

„ Femmina è cosa garrula e fallace:
„ Vuole e disvuole in un medesimo tempo. "

Inoltre per la mancanza di maturo senno, e per la loro natural debolezza avviene che sieno timide, irresolute, ostinate e incapaci di mantenere il secreto: i quali vizj per la loro debolezza in alcuna parte somiglianti a'Vecchi le rendono. Ma perchè hanno inoltre qualche brio e vigore sono a parte ancora de'vizj de'Giovani; anzi per lo più questi in esse sono maggiori. Di se medesime sono eccessivamente pregiatrici ed amanti. Se poi hanno alcun fiore di beltà si stimano assai, e delle altre lor pari hanno, o mostrano avere dispregio. Quindi è che se anche sono nobili e ricche, per lo più portano seco un'intollerabile superbia. Ne'piaceri, solazzi e nella soddisfazione de' loro appetiti sono smoderatissime. Per quello poi che si aspetta all'Irascibile, basti sapere col Savio, che non v'è Ira, che superi quella delle Femmine.

Per altro ve ne sono state di eroiche, di magnanime, di costanti, e di sante; poichè in queste la Pietà mette assai bene le radici. Non manca però in esse la simulazione, l'ipocrisia, ed una certa debolezza di mente, che talora fa lor crede-

re di essere all'apice della Santità pervenute, quando non ne sono per anco giunte alle soglie. Nè solo la Pietà, ma gli Studj e le Belle Arti volentieri con le Donne si accompagnano. E ve ne sono state e ve ne sono tuttora molto ammirabili per Letteratura e Dottrina; poichè siccome hanno ingegno, buona organizzazione e vivacità di spirito; così sono abili a far gran progressi negli studj.

Da tutto ciò si può conoscere il modo, onde regolarsi nelle occasioni di dovere o parlare o scrivere a Donne. Resta da avvertire che, volendo ottenere da esse facilmente attenzione, conviene lodarle e grande stima mostrarne. Oltre a ciò non convien credere di poterle smuovere e sopraffare a forza di ragioni, nè coll'autorità; ma d'uopo è andar lentamente, e far che a poco a poco dolcemente intendano le ragioni, le quali debbono essere facili e chiare, e piuttosto dette con grazie e delicatezza di pensieri.

Non sono le varie età solamente, nè il sesso, per cui si formino diversi i costumi delle persone; ma il Secolo altresì e la Nazione. È cosa degna di osservazione come l'età andate abbiano riputazione di costumate e di buone, e come noi del nostro Secolo spesse fiate ci quereliamo e ci vogliamo a lodare i passati. Leggansi gli Autori di qualunque Secolo, i quali abbiano scritto contro i costumi depravati de'tempi loro; tutti il presente biasimano, e i passati lodano. Certo è che questa riputazione de'Secoli vetusti non da altro deriva, se non che dal non aver presenti i di loro vizj e l'avere tutto di sott'occhio la corruttela presente. In somma ogni Secolo ha qualche divetsità universalmente parlando. O più colto è l'uno dell'altro, o più tranquillo, o più costumato; e conviene che l'Oratore queste cose conside-

Digitized by Google

ri: lo che meglio apprenderà dagli Annali e dalle Storie, che non altrimenti.

Per riguardo alla Nazione egli è certo che ciascuna ha le sue proprie massime, le quali essa trasfonde nell'animo de'suoi, onde poi se ne forma tale impressione, che spogliar non si può per mutazion di Paese, se non difficilmente. Imperciocchè se ne fa come un'indole, e si connaturalizza colle persone, e diviene tanto propria e particolare, che differente è da quella di qualsivoglia altra Nazione. I valenti Scrittori quando hanno avuto a descrivere persone di varie Nazioni o a farle parlare, non si sono dimenticati della regola di Orazio:

„ . . . . . Intererit multum anne loquatur
„ Colchus, an Assyrius; Thebis nutritus, an
„ Argis. "

Ma volendo de' costumi odierni delle Nazioni favellare, d'uopo è pria por mente come ciascuna Nazion si governi. Se il Governo sarà monarchico, certamente conviene a' sudditi regolar se medesimi su gli andamenti del loro Principe, e seguirne le massime e i dettami. Se il Governo sarà aristocratico, devesi considerar negli animi dei Popoli il genio inveterato di Repubblica, al quale l'animo de' Senatori è o esser deve sempre conforme. Se per fine lo Stato sarà democratico, dovrà considerarsi la continua gelosia del Popolo per tener salva la libertà, e l'avversione che ha a' potenti per timore d'essere oppresso.

Non è solo il Governo che istilli, secondo la varietà, varj genj negli animi de'Popoli; ma ogni nazione ha il suo genio proprio e particolare. Noi di passaggio osserveremo soltanto il Genio diverso di alcune Nazioni. I Tedeschi sono schietti, veri amici, forti, e d'animo fermo e costante nelle risoluzioni e ne' manifesti pericoli. I Fran-

cesi sono umani, civili, liberali, d'animo pronto ad intraprendere imprese malagevoli, impazienti nella dimora e vaghi all'eccesso di novità. Gli Spagnuoli sono costanti, onorati, tolleranti della fatica, di umore borioso, e sì tenaci e cupidi della propria stima e gloria, che difficilmente e non mai possono esser condotti ad operar cosa meno che onorata e che senta del vile. Gl'Italiani sono per lo più di svegliato ingegno, di mente aperta, d'animo grande: per altro non affatto sinceri, ma dissimulatori, non del tutto docili, amanti d'ozio anche nelle miserie, è pigri per ciò e indugiatori. I Fiaminghi e gli Olandesi sono sinceri, e di mente ferma, moderati, pazienti, e che reggono alle fatiche.

Ora considerar conviene alcun poco intorno a certi vizj della Nobiltà proprj. Primieramente sono dispregiatori degl'inferiori; cosa assai sconcia e brutta. Ch'essi esigano riverenza dagl'inferiori, non è ingiusta cosa, ma convenevole a quel grado, in cui la divina Providenza gli ha collocati. Ma che spregino e vilmente trattino gl'inferiori, ella è cosa spiacente agli occhi d'Iddio e degli uomini. Questo vizio regna più in quelli di mediocre sfera; e la ragione si è, perchè questi vogliono esser tenuti da più di quel che sono; ed hanno timore di esser meno riputati per la loro mediocrità. Quindi vogliono torreggiare ridevolmente sopra gli altri e riputarli tutti meno di quel che si dee.

Gli uomini Nobili di alta sfera, perchè da tutti sono tenuti per que' che sono, cortesemente e gentilmente operano con chi che sia. Amano i loro pari, perchè non sono d'animo vile e invidioso. Stimano i letterati e saggi uomini, perchè apprezzano le lettere; e se non le apprezzano per pregio di conoscenza, si dilettano almeno

di coloro, che sono dotti e forniti di virtù, sapendo che la Nobiltà delle virtù deve essere ornata. E però un Nobile che non sia virtuoso o che almeno non ami la virtù, egli non è per sè Nobile, ma per fortuna, e per eredità. Poichè la virtù, accompagnata dalla purgatezza del sangue, è quella che fa il Nobile nobilmente operare, che lo rende inchinevole alle cose oneste e nemico di viltà. All' opposto, se il Nobile non ha semi di virtù nell'animo, darà ne'vizj, dimanierachè sarà d'ogni plebeo peggiore.

I costumi che accompagnano le ricchezze, perchè sono esposti alla vista d'ognuno, da tutti si possono facilmente conoscere. Imperciocchè i Ricchi sono superbi, contraendo un certo che di fasto dalla possessione delle ricchezze; talmentechè, avendo queste, presumono d'esser tali, come se avessero con esse tutti gli altri beni; e ciò perchè le ricchezze sono come equivalenti al valore delle altre cose: onde par loro che tutte si possano con esse comprare. Sono delicati e ostentatori: delicati, perchè alcuni tali veramente sono; ed altri perchè vogliono mostrare d'esser felici. Ostentatori poi, perchè suole ognuno compiacersi e far pompa di quelle cose, che amate sono ed ammirate dal Mondo; ed anche perchè si pensano, che gli altri sieno vaghi di quello, ch'essi hanno. Oltre di ciò non senza ragione sono tali, perchè molti sono quelli, che hanno bisogno dell'aver loro: donde venne quel detto di Simonide, il quale, dimandato dalla Moglie di Gerone qual de' due fosse meglio, se divenir Ricco o Sapiente: *Ricco*, rispose, *perchè io veggo che i Sapienti si aggirano intorno alle porte de' Ricchi*. Questa superbia però è maggiormente in coloro che sono fatti ricchi d'improvviso e per qualche accidente; conciossiachè fanno eccessive

spese e mostrano il loro potere con fasto senza punto pensarvi: e ciò perchè non hanno sudato nell'acquisto de' Beni e delle Ricchezze.

I Plebei non sono molto cupidi di gloria, ma vanno dietro soltanto con ogni brama all'utilità, la quale ad ogni grande onore facilmente antepongono. Quelli che sono ricchi, non sanno essere del loro stato contenti, ma cercano con infiammato studio di accrescere; nè in essi si dee desiderare stimolo d'onore ed altezza d'animo; perchè nè dal sangue generoso, nè da' domestici esempi può in essi ciò derivare. Dalla picciolezza d'animo poi ne nascono mille pregiudizj. Se sono beffati, il tutto si recano a male. Sono sospettosissimi; perchè non avendo siccome le Donne gran levatura d'ingegno, ma piuttosto somma malizia, da qualunque temono d'esser ingannati. Si adontano fieramente e ad ogni poco sono alle prese; e credono consister l'onore nel non cedere, e farsi valere, e stare al disopra or colle villanie, or con gl'insulti ed or col menar le mani. In somma sono istabili, leggeri; ad ogni poco si mutano, e vorrebbero ogni giorno novità, o perchè credono di migliorare nel loro essere, o per quella curiosità, ch'è figlia dell'ignoranza.

Parlando co' Plebei vi vuol gran pazienza, d'uopo è assecondarli e studiare di farsi intendere. Conviene parlar seco materialmente, e non valersi già di squisiti argomenti e con artifizio maneggiati, ma di ragioni serie, facili, ed espresse con quella chiarezza, che non può non farsi conoscere. Giovano pure gli Esempi, gli Apologhi e cose simili.

Non è lontano dal verisimile, che l'Oratore abbia talvolta a parlare a qualche scelta ragunanza d'uomini dotti: il che può avvenire in qualche Accademia, o consesso di persone erudite.

Perciò è da avvertire che gli uomini dotti, siccome quelli che si veggono al disopra di molti, e che conoscono la maggior parte degli uomini essere sepolta nell' ignoranza, e se medesimi avere una luminosa cognizion delle cose, nutrono di sè stima, e dispregio degl' ignoranti. In conseguenza di ciò amano la gloria e che loro si faccia applauso. Adunque chi vorrà parlare a genio di tali persone, sarà di mestieri che non sia scarso di lodi; ma di quelle però che sieno vere e graziosamente dette: perchè siccome accorti e superbi, si adonterebbero dell' adulazione ed avrebbero in fastidio quella lode, che ad essi fosse data sgraziatamente.

Ma volendo alcun poco considerare addentro l' indole de' Dotti, evidentemente apparisce esser questa per lo più generosa e sincera, perchè quasi sempre diretta da una chiara ragione non offuscata da ignoranza e tendente ad un fine virtuoso, ch'è quello della gloria e del pubblico bene. Quindi è che tali persone stanno lontane da ogni bassezza, nè commettono viltà alcuna a costo ancor della vita. Oltre la sincerità e la schiettezza, i Dotti hanno pure liberalità, quanta ne possono avere, e non sono affezionati alla roba e alle ricchezze. Sono amanti e sovvenitori degl' ingegni svegliati, ed inclinati ad insegnare altrui quanto essi sanno; sì perchè conoscono che ciò ch' è buono deve pur essere diffuso e disseminato; sì perchè non credono, insegnando ad altri, di perdere del lor patrimonio: a differenza di chi ha denaro e degli avari; sì perchè è gloria dell' istruttore l' aver formati altri a sè somiglianti.

Chi pertanto ha da persuadere alcuna cosa agli uomini dotti, non dee lusingarsi di adescarli con motivi d' interesse, e ne' quali vi sia alcun sen-

tore di viltà e di bassezza. Generoso e nobile deve essere il fine che ad essi proponesi, virtuose e lodevoli le imprese, e giovevoli al privato e pubblico bene. È perchè questi tali hanno levatura d'ingegno, e le cose intendono a prima giunta; amano la brevità ed abborriscono le parole di soverchio adoprate, considerando ciò farsi a cagion d'ignoranza o di chi parla o della persona a cui si favella.

Perchè le Passioni fanno all' uomo, che posseduto sia da esse, mutar quel costume e quell'indole, che in natural calma avrebbe; così perchè può succedere all' Oratore di dover far parola ad alcuno da qualche passione agitato, d'uopo è altresì suggerire alcuni avvertimenti a chi voglia a tali persone con profitto parlare.

Le Passioni o d'amore, o d'ira, o di timore, o di dolore conturbano gli animi fieramente, e quasi di buoni in rei li tramutano. Quelli che sono posseduti da Amore, hanno la mente ottenebrata e sconvolta, sicchè ciò che ad essi, essendo in buon senno, brutta cosa parrebbe, allora lor sembra virtuoso e bello. I desiderj degli Amanti sono focosi, gagliardi, continui, insaziabili; non v'è prudenza che dia regola alle loro azioni; non v'è consiglio nelle deliberazioni; non v'è ragione che su la parte inferiore predomini; ma il tutto è governato dalla lor passione, la quale ogni cosa a suo talento conduce. Per favellar con profitto a questi ciechi vi vuole gran destrezza, e per disingannarli conviene usare più il compatimento, che le ragioni: altrimenti fuggon di mano e si nascondono. Per altro a tempo opportuno queste si possono adoperare, quando da alcun lume vengono rischiarati: e lasciandoli sfogare, conviene incalzarli, frammischiandovi dolci parole.

Quelli che sono infiammati d' Ira, divengono come persone irragionevoli e pazze, ed in quell'impeto non solamente non sanno star a dovere, ma neppur si terrebbero colle funi: dalla violenza della Passione sono spinti alla forza, alle vendette, alle stragi. Questa è la più impetuosa e furibonda Passione, cui l'uomo sia soggetto. Per tranquillar costoro si vuole dolcezza, perchè altrimenti vie più si adirerebbero. D'uopo è pure di tempo, perchè

„ Ira è breve furor, che presto passa „

e conviene interporre preghiere tenere ed efficaci, e quanto vi è di più rispettabile e sacro. Dovendosi addurre ragioni, saranno chiare, sicchè si facciano strada all'animo anche tra l'offuscamento della Passione. Debbono essere inoltre forti; perchè se sono deboli, sicchè l'irato le conosca tali, egli vi passa sopra senza riguardo; anzi ne coglie maggior eccitamento, accorgendosi d'essere schernito; e perciò si appresterebbero legna al fuoco.

Con quelli che sono dal Timor sorpresi, siccome il Timore è una Passione, che gli animi rattrista e turba, e di coraggio e di consiglio li priva; d'uopo è usare motivi che rinfranchino e dieno lena: come a dire, di speranza, di sicurezza, ec. La quale speranza conviene vivamente dimostrarla, e far sì che veggano propriamente che le cose saranno efficaci, se si mostri sicurezza di ciò, che a sperar si propone. Quindi le ragioni, per cui si ha da mostrare questa certezza, debbono essere forti ed evidenti. Giovano pure i motivi di gloria e di utile, e la considerazione de' loro contrarj, non che gli esempi e cose simili.

Per iscemare e tor via il Dolore, ch'è un ristringimento, il quale affligge l'uomo per cagio-

ne d'un male presente o molto vicino, sicchè il conduce a perdersi di consiglio e di conforto, ed a prorompere in lamenti e pianti; conviene con amorevoli parole mostrare compatimento, e seco piangere e seco lagnarsi; perchè sembra all'addolorato o di dividere il suo affanno con gli altri, o di ritrovar nella compagnia conforto. E per alleviare questa tristezza gioveranno alcuni motivi: come sarebbe, d' indicare qualche sembianza di vantaggio nel male presente o imminente: Così per esempio a confortare chi avesse perduto il Padre, gioverebbe mostrare il vantaggio e il conforto, che questi salito sia a' beni eterni, ch' egli di là su goda di aver noi colle miserie nostre abbandonati: lo che è vantaggio della persona, per cui uno si addolora, ed insieme di chi è afflitto, per quella ragione che chi ama, gode de' beni della persona amata. La speranza inoltre di presto alleviamento e di ristoro, le piacevoli consolazioni e i lieti colloquj vagliono pure assai.

Da queste generali cognizioni intorno al costume delle persone il giudizioso Oratore potrà da se discendere alle particolari, come a dire, delle Professioni, dell'Arti e degli Studj delle persone, le quali tutte volendosi riandare sarebbe cosa lunga e nojosa.

V. *Perorazione*.

La Perorazione è la conclusione del Discorso. Comprende ordinariamente una recapitolazione di tutto ciò che si è detto di più gagliardo o per convincere o per commuovere. Dopo di che si fa comparire di nuovo la proposizione, come quella che risulta da tutte le cagioni, che sono state arrecate.

Due cose secondo Cicerone comprende la Perorazione, cioè l'Enumerazione e l'Amplificazione. L'Enumerazione, la quale con Greco vocabolo chiamasi *Epilogo*; altro non è se non una breve recapitolazione delle cose dette per rinfrescar la memoria di tutto quello, che nell'Orazione si è esposto. L'Amplificazione poi, più propriamente detta *Perorazione*, si fa per muovere negli Uditori gli Affetti, che più vengono all'Oratore in acconcio. Due cose debbono farsi nell'Enumerazione. La prima si è di ripetere solamente quelle cose, nelle quali consiste il forte dell'Orazione e le quali principalmente bramiamo che restino impresse nell'animo degli Uditori. La seconda è, che l'Enumerazione sia bensì breve, ma non però asciutta, e senza ornamento; anzi dee farsi con Parole scelte e con pellegrine espressioni, ed essere avvivata con figure e sentenze.

La Perorazione è la più forte, la più pregevole e la più difficile parte dell'Orazione. Arrigo IV Re di Francia soleva dire ch'egli conosceva il valore degli Oratori della Perorazione. E in fatti avvien non di rado che alcuni, dopo aver fatto un Esordio bello e fiorito, e dopo avere lodevolmente provato il loro Assunto, nella Perorazione poi, in cui consiste il nervo dell'Orazione sieno senza vigore e forza.

Aristotile dice che tre cose dee far l'Oratore nella Perorazione. La prima è il disporre gli Uditori a sentir bene di sè, e male dell'avversario, e ciò egli fa col mostrare la sua probità, l'animosità di chi contraddice, e l'equità della Causa. La seconda è l'accrescere o diminuire ciò, di che si tratta, secondochè più è all'Oratore opportuno. La terza è il muovere negli Uditori quell'affetto che più gli preme. Per verità il fare una Perorazione patetica, sagace e nervosa di-

pende principalmente dall'ingegno, dalla vivacità e dall'eloquenza dell'Oratore. Noi qui a profitto dei Giovani studiosi daremo tradotta in italiana favella la Prerorazione che fe' Cicerone nel suo celebre Arringo a favore di Tito Annio Milone, in cui quel grand' uomo mise in opera tutta la sua eloquenza per movere a misericordia i Giudici; e nella quale si potranno vedere messi interamente in pratica con energia incomparabile tutti gli accennati insegnamenti di Aristotile. Dice adunque così:

Ma ormai si è detto quanto bastava intorno al caso e fuori del caso ancora, forse più di quel che era d'uopo. Ora non mi resta altro, o Giudici, se non che pregarvi e supplicarvi, che quella misericordia, la quale Milone come forte e consapevole della sua innocenza non vi chiede, vogliate però in lui usarla, mirando a me, che in luogo suo con lagrime e con la voce chieggo. Non vogliate, se, piangendo tutti noi, avete veduto che egli ha mai pur una lagrima gittata; e se col medesimo viso, con salda voce, con parlar stabile e fermo sempre lo vedete, non vogliate per questo essere meno pietosi verso la sua salute. Crederei che questa sua fortezza d'animo piuttosto dovesse giovargli. Imperciocchè, se quando vediamo a combattere i Gladiatori, i quali sono uomini di oscuro stato e di bassa fortuna, ci nasce un certo odio verso di quelli, i quali mostrano timore, e supplichevolmente pregano che sia loro donata la vita; ed al contrario quelli, che sono forti ed animosi e senza spavento si offeriscono alla morte, desideriamo di conservarli; e maggior misericordia abbiamo verso di coloro che mercè non ci chieggono, che verso quelli, i quali con istanza la addimandano; quanto più si conviene che facciamo il medesimo

ne' pericoli de' fortissimi Cittadini? A me certamente, o Giudici, tormentano l'anima e trafiggono il cuore quelle parole di Milone, che continuamente odo e alle quali ogni giorno mi ritrovo presente. Mi è caro, dice egli, mi è caro il bene dei miei Cittadini: piacemi che sieno salvi, che sia felice lo Stato loro. Faccia Iddio che si conservi questa onorata Città, ed a me carissima Patria, o bene o male che ella mi sia per trattare; godano i miei Cittadini con tranquillità e con pace la Repubblica; essi senza di me, poichè insieme con loro non mi è lecito, godano il frutto della mia lodevole opera. Io cederò ed altrove me n' anderò. Se buona sarà la Repubblica, mi sarà caro di goderla; ma se sarà malvagia, l'esserne privo non mi darà dolore; ed alla prima Città, che io troverò ben costumata e libera, ivi mi fermerò. O mie fatiche, ei dice, in danno sostenute, o speranze fallaci, o vani miei pensieri! Doveva io forse avendo nell'anno, che fui Tribuno della plebe presa la difesa della Repubblica, che a misero stato era già ridotta del Senato, che era senza vigore; de' Cavalieri romani, le cui forze erano deboli e stanche; de' buoni Cittadini, l'autorità de' quali per le armi di Clodio era caduta, doveva io, avendo così gran meriti acquistati, pensare che i buoni Cittadini da me difesi dovessero in alcun tempo abbandonarmi? Doveva io, (dice a me, col qual molte volte parla) avendoti restituito alla Patria pensare che a me nella Patria non dovesse esser luogo? Ove è ora il Senato, per cui tanto operammo? Ove sono, dice, que' già tanto tuoi Cavalieri romani? Ov'è il favore de' municipj, ove le voci dell'Italia? Ov'è finalmente, o Marco Tullio, la tua voce e la tua difesa, onde molti hanno avuta la salute? Come è possibile che a me, il

quale, tante volte per te mi sono esposto alla morte, a me solo la tua voce e la tua lingua non giovi? E queste parole ei non le dice, o Giudici, come ora fo io piangendo; ma con quello istesso volto, col quale qui presente lo vedete. Non dice egli che sieno ingrati i suoi Cittadini e poco ricordevoli del benefizio da lui operato, questo non dice no; ma che sono timidi ei dice, e che riguardano a tutti i pericoli. Pubblio Clodio si era fatto Capitano dell'infima plebe: a che fine? per rovina vostra. Milone rimosse da Clodio quelli, che contro a voi seguivano, ed a miglior mente gli ridusse parte col suo valore, e parte con la sua liberalità, la quale fu tale, che vi spese tre patrimonj: a qual fine? per assicurare la vita vostra. E rendesi certo che siccome egli ha placata la plebe co' doni, così coi singolari benefizj fatti alla Repubblica si è conquistato l'amor vostro. Dell'affezione del Senato verso di lui dice di aver veduti chiari segni in molte occasioni, le quali in questo suo caso sono occorse. Qual fine sia per aver questo Giudizio, non lo sa, ma qualunque sarà il fine, dice, che porterà con seco la memoria di voi, e de' pari vostri, i quali e con la presenza e con l'animo e con la lingua avete dato segni di amarlo. Ricordasi ancora, che per esser fatto Console, solamente gli è mancata la voce del banditore, della quale poco si è curato; ma che il Popolo con tutti i suffragj l'approvato ed accettato: il qual favore appresso lui è stato in maggiore stima che il Consolato; e che se questo Giudizio averà un fine contrario al suo merito per rispetto di queste armi che si veggono, nascerà un tale affetto non da quello che egli ha operato; ma da quello che di lui si sospetta. Dice ancora, e dice con verità, che gli uomini valorosi e savj non si muovon al

bene operare per la speranza de'premj, ma perchè il bene operare per se stesso li diletta; che egli non ha maì in tutta la sua vita operato cosa, la quale non fosse lodevole e gloriosa; non potendo essere ad un uomo maggior lode e gloria, che il liberare la Patria da'pericoli: che se coloro sono beati, i quali per tale effetto sono stati onorati, da'loro Cittadini, non però sono miserie loro, i quali non hanno avuto quella ricompensa che meritavano: e che se si ha a mirare a'premj, fra tutti i premj della virtù non ve n'è alcuno maggior della gloria. Conciossiachè ella sola al nostro viver breve dona ristoro colla memoria della posterità; sola è cagione che in assenza siamo presenti, e dopo morte viviamo; sola finalmente è quella per la quale come per una scala pure che gli uomini ascendano al Cielo. Parlerà, dice, sempre di me il Popolo Romano, e sempre tutte le genti, nè fia mai che non si oda risuonare il nome mio per ogni lingua. Ora che io sono reo, e i nemici non lasciano addietro nessun' arte per farmi al Popolo odioso, nondimeno in tutte le ragunanze e con rendermi grazie, e con rallegrarsi con meco, e con que' migliori modi che possono, tutti mi lodano ed onorano. Taccio di que' giorni, i quali la Toscana con molta allegrezza sua ha celebrati, con ordine che ogni anno la medesima allegrezza si rinnovi. Oggi è il centesimo giorno, che morì Pubblio Clodio, ed a quest' ora, per quel che io penso, non solo la fama della sua morte, ma ancora l' allegrezza è trascorsa più oltre che non sono i termini dell'Impero Romano. Laonde dove questo corpo abbia ad essere, poco, dice, mi curo; poichè in tutti i Paesi ei già si trova, e vi abiterà sempre la gloria del nome mio. Così, o Milone, spesse volte

meco tu parli in assenza di costoro; ed io con teco alla presenza de' medesimi così parlerò. In vero per questa così fatta disposizione d' animo io non posso lodarti, che tu non meriti ancor più: ma quanto è più divina questa virtù, tanto più dolore io riceve nell' essere da te separato. E quel che mi priva d' ogni consolazione è, che se mi sei tolto, non mi è lecito di corrucbiarmi contro coloro, da' quali avrò ricevuto così crudel ferita. Perchè, non mi ti torranno i miei nemici, non mi ti torranno persone, le quali in alcun tempo mi abbiano nociuto; ma mi ti torreranno i miei cari amici, mi ti torreranno, o Milone, coloro, i quali in ogni tempo hannomi grandemente giovato. Vive, o Giudici, e viverà sempre nell' animo mio una dolce e grata memoria dell' amore, che sempre mi avete dimostrato, ne potrete mai farmi dispiacere alcuno sì grave, benchè qual può essere grave come questo? E quando ancora questo mi farete, non resterò però di onorarvi sempre; e di amarvi sempre, e di amarvi, come quelli, a' quali ogni onore ed ogni amore io debbo. Del quale uffizio e debito mio se voi vi siete scordati, ovvero se alcuna offesa da me, che io non so, ricevuta avete, eccovi la vita mia, punite questo corpo per le mie colpe, e sia libero Milone, in cui colpa non è; Imperciocchè io mi riputerò di essere vissuto troppo felicemente, se primachè io vegga là di lui rovina, vedrò la mia morte. Ora solamente ho questo conforto, che non ho mancato di fare per te, o Milone, tutti quegli uffizj, i quali all' amor mio verso di te, ed al mio cordiale affetto si convenivano; io per tua cagione ho preso le nimicizie de' più potenti; io più volte questo corpo e questa vita ho esposta alle armi de' tuoi nemici; io a' piedi di molti per la

tua salvezza mi sono gittato; la roba, le sostanze mie e de' miei figliuoli ho comunicato con teco nelle tue sciagure, e finalmente in questo dì presente, se violenza alcuna, se contesa alcuna è per esser contro la tua vita, io voglio morir per te. Che cosa ormai più mi resta? Che posso io più dire? Che posso fare in ricompensa di tanti tuoi benefizj, se non che entrare in parte della tua fortuna, qualunque ella sarà? Così farò. Voi prego, o Giudici, che i benefizj vostri che mi avete fatti, o nella salvezza di costui li facciate maggiori, o nella rovina del medesimo fermamente crediate che periranno. Per queste lagrime non si move Milone: stassi costante e saldo con una maravigliosa ed incredibile fortezza di animo; tiene che l'esilio ivi sia, ove la virtù non è apprezzata; e che la morte sia fine della Natura e non pena. Abbia egli questi sentimenti con cui nacque: ma voi, o Giudici, qual animo avrete? Riterrete la memoria di Milone, ed iscaccerete la sua persona; e vi sarà qualche luogo al Mondo più degno di raccogliere questa virtù, di questo che l'ha prodotta e generata? A voi, a voi ricorro, o fortissimi uomini, che tanto sangue per la Republica avete sparso; a voi, o Capitani, a voi, o Soldati, io ricorro nel pericolo di un uomo, e di un Cittadino invitto. Voi che siete non solamente presenti, ma armati e guardiani di questo Giudizio, potrete vedere cogli occhi vostri e tollerare che questa fortezza, che questo valore ci sia tolto, e che sia respinto e scacciato fuori di questa Città? O misero, o sfortunato! Tu già potesti, o Milone, ricondurmi in Patria per opera di costoro; ed io per opera de'medesimi non potrò ritenerti in Patria? Che risponderò io a'miei figliuoli, i quali per secondo padre ti ritengono?

Che risponderò a te, o Quinto Fratello, che or sei lontano, e che già fosti partecipe di quelle mie sciagure? Che io non abbia potuto conservare la salute di Milone per mezzo di coloro, per opera de' quali egli conservò la nostra? Ed in qual caso io non abbia potuto? in un caso ch' è grato a tutto il Mondo. Per sentenza di chi? di coloro, che principalmente per la morte di Clodio vivono in sicurezza e in riposo. E con quali preghiere? con le mie. Qual peccato feci io tanto grave, e che scelleratezza commisi io tanto nefanda, quando cercai e scopersi e fecivi vedere quegl'indizj della comune rovina, e quando spensi quella peste a voi tanto nemica? Da quella radice nascono e da quel fonte derivano tutti questi affanni di me, e contro a quelli che di me sono amati. A qual fine mi avete restituito in Patria? Per farmi vedere la rovina di coloro, che mi restituirono? Non vogliate, vi prego, esser cagione che più acerbo mi sia il ritorno, che non fu la partita. Imperciocchè, come posso io pensare di essere stato restituito, se vengo separato da coloro, da' quali la mia restituzione riconosco? Volesse Iddio, (perdonami, o Patria, se forse per esser pietoso verso di Milone, dirò cosa, per cui sembri che io sia verso di te scellerato) che Pubblio Clodio non solamente fosse vivo, ma fosse Pretore, fosse Console, fosse Dittatore, piuttostochè io vedessi questo spettacolo. Eterni Dei, che forte uomo è costui, e quanto degno, o Giudici, di esser da voi conservato! No, no, dic' egli, anzi io voglio che quello scellerato abbia avuto quella pena, che meritava; e mi contento di aver io, se così è necessario, quella che non merito. E voi vorrete, che questo forte uomo, nato per conservare la Patria, se ne vada a morir fuori del-

la Patria? ovvero, se per caso egli morrà per la Patria, riterrete i segni dell' animo suo, e non vorrete che del corpo si vegga alcun sepolcro in Italia? Con la sua sentenza scaccerà alcuno da questa Città costui, il quale da voi scacciato, tutte le città lo chiameranno e vorranno che sia suo? O beata quella Terra, che raccoglierà un tal uomo; ingrata questa e sconoscente se lo scaccerà; misera e infelice, se lo perderà! Ma sia qui fine. Imperciocchè ormai non mi lasciano parlar le lagrime, e Milone non vuol con lagrime esser difeso. Vi prego, o Giudici, e quanto so e posso vi supplico, che nel dar la sentenza la paura non pieghi le vostre diritte menti. Io vi assicuro che facendo voi quello, che al valore, alla giustizia, alla fede vostra si richiede, voi loderà grandemente colui, che nel far la scelta de' Giudici ha scelto i buoni, perchè volessero il giusto, e i più saggi perchè lo conoscessero.

ARTICOLO TERZO.

Dell' Elocuzione Oratoria.

Siamo noi scorsi molto velocemente sopra l' Invenzione e la Disposizione per due ragioni. La prima è, che dopo tutto quello abbiamo detto nei precedenti Volumi intorno agli uffizj del Genio e del Gusto, e intorno all' applicazione delle loro regole, non è cosa difficile il formarsi un' idea di quel che deve risultare riguardo all' Eloquenza. La seconda, che ci viene somministrata da Cicerone medesimo, è questa, che basta il dare alcune nozioni intorno a quello che il concerne, il mostrarne le fonti e l' avvertir l' Oratore che tutto quel che dee dire, gli deve es-

sero inspirato dalla medesima. Il buon senso naturale lo conduce nella sua strada e gli somministra i mezzi per giungervi: *Hæc propria magis prudentiæ, quam eloquentiæ.*

Non è lo stesso dell'Elocuzione. Le Persone che hanno più senno e miglior gusto, hanno bisogno di essere avvertite di un'infinità di piccole cose, che fuggono agli occhi ordinarj e dalle quali però risulta tutto il buon effetto dell'Eloquenza, così nomata non per l'Invenzione o per la Disposizione, che tuttavia sono le parti solide; ma per cagion dell'Elocuzione, che sembra far più da se sola di quel che faccia tutto il resto sopra lo spirito di coloro che ascoltano.

I Rettorici greci, e latini, sono entrati intorno a questa materia ne'più sottili esami che far si possano. Sono giunti sino ad annoverare le lettere, le sillabe, a misurar le parole e a collocar il tempo che spendevano a pronunziarle. Bisogna bene che avessero le loro cagioni di far questo; e che s'immaginassero che queste attenzioni tanto avanzate potessero contribuire a rendere più perfetta la loro Eloquenza.

Noi al contrario consideriamo queste cure come picciole cose e indegne di un genio felice. Persuasi in generale che lo stile per esser buono debba scorrere come da fonte, noi crediamo che se con le regole si vuol troppo costringerlo, perda la maggior parte delle sue grazie; come se non fossero queste regole medesime, una volta che si sia fatto l'abito di osservarle quelle che contribuiscono più d'ogni altra cosa a dare all'Elocuzione quell'agevolezza e quella libertà, che in essa noi dimandiamo. Sono le regole quelle che c'insegnano a conciliare i suoni e ad accordarli insieme in modo intimo; quelle che ci additano il mezzo di sostenere l'attenzione dell'Uditore, di

confortarlo, di sedurlo; e in somma sono quelle che aprono l'anima alla persuasione e che formano quasi tutta la differenza che passa tra i buoni e mediocri Scrittori.

I. *Cosa sia l'Elocuzione*.

Il pensiero si può esprimere in tre modi, col tuono della voce come quando si geme; con i gesti, come quando si accenna ad alcuno che si avvicini o si allontani; e con la parola, quando si formano detti. Le due prime espressioni appartengono alla Pronunzia; l'ultima si chiama Elocuzione.

L'Elocuzione in generale è dunque l'espresione del pensiero con le parole.

Come l'espressione e il pensiero hanno il medesimo oggetto e le medesime regole, noi porremo l'una appresso l'altra, perchè vicendevolmente si sostengano insieme e si servano di prove. Ci sarà perdonato se discenderemo a qualche particolarità.

Il pensiero in generale è la rappresentazione di qualche cosa nello spirito, come quando io mi rappresento in me medesimo *il Sole*.

L'espressione in generale è la rappresentazione del pensiero. Io penso al Sole e dico *il Sole*: ecco il mio pensiero espresso.

Noi or ora abbiam detto che vi erano tre sorte di pensieri, cioè l'idea, il giudizio, il discorso, e che l'espressione di queste tre qualità di pensieri erano il termine, la proposizione e l'argomento.

Quando un'idea rinchiude molte altre idee, allora si chiama complessa: *Un albero ornato di fiori, carico di frutta. Una casa grande e riccamente addobbata*. Quando è sola, e separata da ogn'altra idea, si chiama semplice.

Il giudizio o la proposizione contiene tre parti: l'una, alla quale se ne aggiunge un' altra, *il Sole;* l'altra che vi è aggiunta, *Rotondo;* la terza che fa il legame di entrambe, *è il Sole Rotondo.* La prima di queste parti si chiama *Soggetto*, la seconda *Attributo*, la terza *Legame*.

La proposizione è qualche volta rinchiusa in una sola parola: *Amate*, vale a dire, *Siate voi amanti*. Alcuna volta ha due parole, come *Io leggo*, *Io sono leggente*. Spesse volte ha le sue tre parole, *Io sono amato*. Tutte queste spezie di proposizioni sono semplici, perchè non hanno altro che un soggetto e un attributo. Quelle che ne hanno molti sono composte, e si chamano *Complicate* o *Complesse*.

Nella proposizione complessa si distingue la proposizione principale e le proposizioni incidenti. Queste sono attaccate al soggetto o all' attributo. *Il timore di coloro, che parlano in pubblico, è ragionevole. Il timore è ragionevole* è la proposizion principale, *di coloro che parlano in pubblico* è la proposizione incidente poichè s' appoggia e cade sopra il soggetto della proposizione principale. Se si volesse aggiungerne ancora uno all' attributo si potrebbe dire: *Il timore di coloro che parlano in pubblico, è l'effetto di una ragione illuminata.* Di siffatte proposizioni sono ripieni tutti i Libri.

Abbiamo qui sopra dette alcune particolarità sopra i discorsi, preghiamo il Lettore di ricorrere a quelle.

Ecco dunque tre sorte di pensieri; l' idea, il giudizio e il discorso; e tre sorte di espressioni, il termine, la proposizione e l' argomento. Veggiamo quali deggiano esserne le qualità.

II. *Qualità dell'Elocuzione.*

I Pensieri e l'espressioni hanno due sorti di qualità, le une che si possono chiamar logiche; perchè l'esigono la ragione e il buon senso le altre sono qualità di buon gusto, perchè il buon gusto è quello che ne decide. Quelle sono la sostanza del discorso, queste ne sono il condimento.

Qualità Logiche.

La prima qualità essenziale del pensiero è che sia vero, cioè che rappresenti la cosa tal com'è veramente. Io mi rappresento il Sole come un corpo rotondo e luminoso, che pare che attraversi il Cielo; il mio pensiero è vero. Se mel rappresento come un corpo quadrato, oscuro ed immobile agli occhi miei, il mio pensiero è falso.

L'espressione è vera, quando rappresenta agli altri il pensiero che noi abbiamo, e come noi lo abbiamo. Essa è falsa quando nol rappresenta o la rappresenta altrimenti di quel che l'abbiamo noi.

A questa prima qualità si conviene l'aggiustatezza. Un pensiero perfettamente vero è giusto. Tuttavia l'uso mette qualche differenza tra la verità e l'aggiustatezza del pensiero; la verità significa più precisamente la conformità del pensiero coll'oggetto; l'aggiustatezza denota più espressamente l'estensione.

Il pensiero è dunque vero, quando rappresenta l'oggetto; ed è giusto quando non ha nè maggior nè minor estensione di quello. Parimente l'espressione sarà vera, quando rappresenterà il pensiero; e sarà giusta, quando non avrà di esso nè maggior nè minor estensione. Se ne ha più, è trop-

po allargata; e se ne ha meno, il pensiero è troppo ristretto e come soffocato.

La seconda qualità è la chiarezza. Forse può chiamarsi ancor la prima; perchè un pensiero che non è chiaro, non è propriamente un pensiero. La chiarezza consiste nella vista netta e distinta dell'oggetto che ci rappresentiamo. Si vede senza velo, senza oscurità; e questo è quel che rende il pensiero *netto*. Si vede separato da tutti gli altri oggetti che lo circondano; e questo lo rende *distinto*.

L'espressione e chiara quando ci rappresenta il pensiero senza equivoco e senza impaccio, colle parole e nell'unico suo modo. La maggior parte degli uomini sanno mediocrissimamente la Lingua che parlano; sanno ancora molto meno rendere a se medesimi un esatto conto de'loro pensieri, svilupparli gli uni dagli altri, e considerarli in se medesimi tali com'essi sono. Di là nasce che adoperano spesso le parole senza avere l'idee chiare a quelle corrispondenti; o se pur hanno le idee chiare, non si servono delle vere parole. Non sanno altro che dal più al meno quel che dicono; disputano senza intendersi; ed una sola definizione terminerebbe il contrasto.

La prima cosa che si dee fare, quando trattasi di esprimere un pensiero, è dunque di ben conoscerlo, di svilupparlo da tutto ciò che non è esso, di coglierne i contorni e le parti: ed allor l'espressione si presenterà come da se medesima:

Ce que l'on conçoit bien s'énonce clairement,
Les mots pour l'exprimer arrivent aisément.

A questo si riducono le qualità logiche, senza le quali niente può esser bello nelle Opere della Letteratura. Ma per piacere non basta essere senza difetto; conviene aver delle grazie; e il buon gusto è quello che le porge.

III. *Qualità del Buon gusto.*

Tutto ciò che i pensieri e l'espressioni possono avere di bello in un discorso, viene dalla scelta che si sa fare delle cose che si presentano, e dell'ordine che si sa dar loro. Tutte le regole dell' Elocuzione si riducono dunque a questi due punti: scegliere ed ordinare.

Scelta de' pensieri e dell'espressioni.

Da che un soggetto, qualunque si sia, è proposto allo spirito, l'aspetto, in cui si dimostra, produce subito alcune idee; se si considera in un altro aspetto, ne nascono ancora altre idee; se si penetra nell'interno, ne vengono sempre nuovi beni. Ogni movimento dello spirito fa aprire nuovi sentimenti, ed ecco la terra ricoperta di ricca messe. Ma in questa copia di produzioni tutto però non è buon grano.

Vi sono di que' pensieri, che non sono altro che falsi lumi, i quali non hanno niente di reale dove appoggiarsi. Ve ne sono d'inutili, che non hanno ciò fare col soggetto, che si vuol dipingere. Ve ne sono di triviali, tanto chiari ed insipidi come è l'acqua. Ve ne sono di bassi ed inferiori alla dignità del soggetto; e ve ne sono di giganteschi che lo sorpassano: tutte produzioni che deggiono essere rifiutate.

Tra quelli che deggiono adoperarsi, s'offrono da prima i pensieri comuni, che si presentano a ciascun uomo di retto senso e che pajono venire dal soggetto senza sforzo alcuno. Questo è il colore del fondo, la tessitura del drappo. In seguito vengono quelli, che hanno seco qualche grazia: come sarebbe la vivacità, la forza, la ricchezza,

l'ardire, l'ameno, il fino, il nobile, ec. imperciocchè non pretendiamo qui di fare la compiuta enumerazione di tutte le spezie di pensieri, che hanno ornamento.

Il pensiero vivo è quello che rappresenta il suo oggetto chiaramente e in pochi tratti. Percuote lo spirito con la sua chiarezza e lo colpisce prestamente con la sua brevità. Questo è un lampo di luce. Se le idee arrivano lentamente e per mezzo di una lunga continuazione di segni, non può aver luogo l'improvviso scuotimento. Così quando si dice a Medea: Che vi resta contro tanti nemici? Essa risponde: *Io*. Ecco il lampo. Lo stesso è della parola di Orazio: *Qu'il mourut.*

Il pensiero forte non ha il medesimo lume come il pensier vivo; ma esso s'imprime più profondamente nello spirito, dipinge l'oggetto con profondi colori e lo intaglia a caratteri indelebili. Monsignor Bossuet ammira le Piramidi de'Re di Egitto, quegli edifizj eretti per contrastare alla morte ed al tempo; e per un riflesso s'accorge che non sono altro che sepolcri: questo è un pensier forte. *La beltà vola con la giovinezza*: l'idea del volo dipinge vivamente la rapidità della fuga.

Il pensiero ardito ha de'tratti e de'colori straordinarj, che pajono uscir della regola. Quando il Despreaux osò scrivere: *Le chagrin monte en croupe et galope avec lui*, ebbe bisogno di essere rassicurato con degli esempi e dall'approvazione dei suoi amici. Rappresentiamoci il rammarico assiso dietro il Cavaliere: la metafora è ardita; ma sostener il pensiero facendo galloppare questo personaggio allegorico, questo sarebbe un esporsi alla censura.

Si conosce bastevolmente quel che sia un pensiero luminoso. Il suo lampeggiare nasce per lo più dall'urto delle idee;

Qu' a son gré désormais la Fortune me joue,
On me verra dormir au braule de sa roue.

Gli scuotimenti della Fortuna rovesciano gl'Imperj più stabiliti, e non fanno altro che cullare il Filosofo.

L'idea ricca è quella che presenta ad un tratto non solamente l'oggetto, ma il modo d'essere dell'oggetto, e d'altri oggetti vicini, per fare con questa congiunzione d'idee una maggior impressione. *Prens ta foudre, Lois.* La sola parola *foudre* ci dipinge un Dio sdegnato che va ad assalire il suo nemico per ridurlo in polvere.

Et la Scéne françoise est en proie à Padron.

Qual uomo è codesto Padron, o piuttosto qual feroce animale? che lacera spietatamente la Scena francese e spira sotto a'suoi colpi.

L'idea fina non rappresenta l'oggetto se non in parte, per lasciare indovinar il resto. Se ne vede l' esempio in questo Epigramma del Sig. Maucroix:

Ami, je vois beaucoup de bien
Dans le parti qu'on me propose,
Mais toutefois ne pressons rien.
Prendre femme est étrange chose;
On dot y penser mûrement.
Gens sages, en qui je me fie,
M'ont dit que c'est fait prudenment
Que d'y pensero tute sa vie.

Alcuna volta rappresenta un oggetto per mezzo di un altro oggetto. Quel che si vuol presentare si cela dietro all'altro: come quando si offre l'idea di un Libro presso il pizzicagnolo.

L'idea poetica è quella, che non si usa altro che nella Poesia, perchè nella Prosa avrebbe troppo lume e troppo apparecchio.

L'ide ingenua esce da se medesima dal soggetto e viene a presentarsi allo spirito senza essere richiesta.

Un Boucher moribond voyant sa femme en pleurs,
Lui dit: Ma femme, si je meurs
Comme en notre métier un homme est nécessaire,
Jacques, notre garçon, feroit bien ton affaire:
C'est un fort bon enfant, sage, et que tu connois,
Epouse-le, crois moi, tu ne saurois mieux faire:
Helas! dit-elle, j'y songeois.

Vi sono de' pensieri che si caratterizzano per la medesima natura dell'oggetto. Si chiamano pensieri nobili, grandi, sublimi, graziosi, tristi, ec. secondo che il loro oggetto è nobile, grande, ec.

Evvi parimente un'altra spezie di pensieri, che ne porta il nome per eccellenza, senza essere indicata da alcun' altra qualità, che sia loro propria. Sono ordinariamente alcune riflessioni dell' Autore medesimo incassate artifiziosamente nel soggetto, ch' egli tratta. Alle volte è una massima di morale, ed altre una di politica. *Non v'è cosa che più guadagni i popoli, quanto la bontà:* questa è un immagine viva. *Tre guerrieri* (gli Orazj) *portavano seco loro tutto il coraggio de' Romani.*

A tutte queste spezie di pensieri corrispondono altrettante qualità di espressioni. Siccome vi sono pensieri comuni e pensieri ornati; così vi sono termini proprj e senza distinto ornamento, e termini presi ad imprestito, che hanno per la maggior parte un carattere di vivacità, di ricchezza, ec. per rappresentare i pensieri che sono nel medesimo genere. Imperciocchè l' espressione, per esser giusta, convien che sia ordinariamente del medesimo gusto del pensiero.

Dico ordinariamente, perchè può darsi che vi sia nell' espressione un carattere, che non si ritro-

vi nel pensiero. Per esempio, l' Espressione può essere fina, senzachè il pensiero sia tale. Quando Ippolito dice, parlando Aricia: *S' io la odiassi, non la fuggirei*, il pensiero non è fino, ma è fina la espressione, perchè non esprime il pensiero altro che per metà. Parimente l' espressione può essere ardita senzachè il pensiero lo sia, e può esserlo il pensiero senza l' espressione. Lo stesso è della nobiltà e delle altre qualità tutte.

La diversità delle regole della Natura e di quelle dell' Arte in questo punto produce tra di esse questa differenza. Sarebbe cosa naturale che l' espressione avesse il medesimo carattere del pensiero; ma l' Arte ha le sue ragioni per far altrimenti. Alcuna volta per forza dell' espressione si dà corpo ad una debole idea; alcun' altra con la dolcezza dell' una si tempera la durezza dell' altra. Un racconto è lungo, si abbrevia con la ricchezza dell' espressioni: un oggetto è vile, si ricopre e si adorna in modo, che diviene decente: e così degli altri casi.

I termini proprj sono quelli, che si adoperano nel lor significato primitivo e naturale: come quando io chiamo *Pianta* una pianta, *Lione* un lione.

I termini presi in prestito sono quelli che si adoperano in una significazione strana e che si adatta loro per la sola ragione di qualche somiglianza che tiene cogli oggetti. Come quando io chiamo *Giovane Pianta* una persona giovane, e chiamo *Lione* un uomo coraggioso.

La vera divisione de' termini sarebbe i termini proprj ed i termini improprj: e fra questi ultimi si distinguerebbero quelli che sono impiegati per ignoranza o per necessità o per ornamento. Ora cercherò di spiegarmi.

Ognivoltachè per esprimere un' idea non si usa-

no i termini proprj, si fa questo o per ignoranza o per necessità o per buon gusto. Quando si fa per ignoranza, è un vizio della persona, che non sa la sua lingua. Quando si fa per necessità, è un vizio della Lingua, che non somministra allo spirito tutte le parole, di che avrebbe bisogno. Quando si fa per buon gusto, è perchè si trova congiunto ad una parola straniera un ornamento, che non è nella parola propria.

La proprietà de' termini è la principal fonte della chiarezza; e se la chiarezza è la prima bellezza del discorso, la proprietà dee aversi per una delle qualità più preziose dell' espressione. Bisognerebbe adunque ad ogni importante parola che si scrive, arrestarsi per pesarla, esaminando se significa più o meno della convenienza, se sarà intesa per se medesima, o per le altre sue vicine; e ricordarsi del senso che le si è dato una volta, e a fine di adoprarla sempre collo stesso valore, almeno trattando lo stesso soggetto.

I termini presi in prestito, quando sono presi con buon gusto e per elezione, danno ornamento e lume al discorso. Essi sono chiamati *Tropi*.

Questa parola in generale significa cambiamento, ritorno, trasporto; e quando si tratta di applicarlo alle parole, denota cambiamento di significazione.

I Tropi.

I Tropi principali sono la Metafora, la Metonimia, la Sinedoche, l' Ironia e l' Iperbole.

La parola *Metafora* significa che un termine è trasferito dalla sua significazione propria e ordinaria ad un' altra significazione che gli è impropria, dimanierachè ne risulti qualche bellezza. Come quando si dice *infiammato* di sdegno, una *messe*

di gloria, i *ridenti* prati, una *verde* vecchiezza; tutti termini che rinchiudendo una comparazione avviluppata, destano una idea di più, onde nasce una bellezza. Se la Metafora si estende più oltre e comprende molte parole, allora si chiama *Allegoria*. Questa giovane *pianta* così *bagnata* delle *acque* del Cielo, non istette molto tempo senza *produrre* le sue *frutta*. Togliendo via la figura: Questa giovane *Principessa*, così *prevenuta* dalle *grazie* del Cielo, non istette molto tempo *a praticare degli atti di virtù*.

Tutti i Poeti, gli Oratori e gli Storici medesimi, quando hanno immaginazione e fuoco, sono ripieni di metafore.

In questo genere si dee da una parte scansare l'eccesso e dall'altra la bassezza. Il dire, parlando di un edifizio rovinato: Questo è il cadavere di una Casa, sarebbe un passare i limiti della libertà. Il dire poi, parlando del Diluvio, che Dio lavò allora assai bene il capo all'immagine sua, o chiamarlo la lisciva dell'uman genere, è un cadere in bassezza.

Varj sono i fonti e i luoghi, donde trar si possono le metafore. Dalle cose divine; come fa Cicerone nella Lettera 15. del Lib. IV. ad Attico, ove chiama Platone, *il nostro Dio*: *Deus ille noster Plato*. Dagli Elementi; come nell' Orazione a favor di M. Marcello: *Nullius est tantum flumen ingenii, nulla dicendi, aut scribendi tanta vis, tantaque copia, quæ non dicam exornare, sed enarrare, Cæsar, res tuas gestas possit*. Dalle Piante; come nella Filippica IV. *Virtus est una altissimi defixa radicibus, quæ numquam vi labefactari potest, numquam dimoveri loco*. Dalle cose animate, trasferendole pure ad altre animate; come fa nel Libro degl' illustri Oratori: *Latrant jam quidam Oratores, non loquuntur*. Dalle cose

inanimate, trasferendole ad altre parimente inanimate; come fa il Petrarca nella Canzone 47. vers. 14.

„ . . . . Le trist' onde
„ Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
„ Con l' aura de' sospir, per tanto spazio
„ Passano al Ciel e turban la mia pace; "

ove trasporta la proprietà dello scorrer de' fiumi al pianto. Dalle cose inanimate, per applicarle alle animate; come fa Cicerone nel Bruto, dicendo: *Virum excellentem illi florem populi esse dixerunt*. E per fine dalle cose animate, trasferendole alle inanimate; come fece lo stesso Cicerone nella sua Orazione in difesa di Quinto Ligario, dicendo: *Quid enim tuus ille, Tubero, districtus in acie Pharsalica gladius agebat? Cujus latus ille mucro petebat? Qui sensus erat armorum tuorum?*

L' Allegoria poi, come dice il Sig. Batteux, non è altro che una continuazione di molte metafore prese dalle cose medesime, da cui si tolgono le prime espressioni. Cicerone ci dà in molti luoghi, e spezialmente nell' Orazione contro Pisone un vaghissimo esempio dell' Allegoria, ove dice: *Neque tam fui timidus, ut qui in maximis turbinibus ac fluctibus Reipublicæ navem gubernassem, salvamque in portu collocassem, frontis tuæ nubeculam, tum collegæ tui contaminatum spiritum pertimescerem. Alios ego vidi ventos, alias prospexi animo procellas, aliis impendentibus tempestatibus non cessi; sed his unum me pro omnium salute obtuli.* Orazio pure nell' Ode 14. del Lib. I. sotto l' allegoria d' una nave nobilmente dipinge la romana Repubblica.

„ O Navis, referent in mare te novi
„ Fluctus; O quid agis? fortiter occupa

„ Portum. Nonne vides, ut
„ Nudum remigio latus,
„ Et malus celeri saucius Africo,
„ Antennæque gemant; ac sine funibus
„ Vix durare carinæ
„ Possint imperiosius
„ Æquor? Non tibi sunt integra lintea;
„ Non Dii, quos iterum pressa voces malo:
„ Quamvis Pontica pinus,
„ Silvæ filia nobilis
„ Jactes et genus, et nomen inutile.
„ Nil pictis timidus navita puppibus
„ Fidit. Tu nisi ventis
„ Debes ludibrium, cave. "

Dove per *Nave* intendesi la Romana Repubblica; per le *onde* e i *venti* la Guerra Civile che facea Bruto; per *Porto* la pace e la Concordia; per i *Remi* i soldati; per i *Marinari* i Magistrati, ec.

Quando poi le Allegorie sono oscure, e che non si ravvisa subito il senso naturale di chi favella, diconsi *Enigmi* dalla parola Greca Αινος, che significa *discorso oscuro*. Tal è quello, che Dameta Pastore propone da sciolgere a Menalca nell' Egloga III. di Virgilio vers. 104.

„ Dic, quibus in terris, et eris mihi magnus
„ Apollo,
„ Tres pateat cœlis patium non amplius ulnas;"

e l' altro di Menalca a Dameta nell' Egloga stessa verso 106.

„ Dic, quibus in terris inscripti nomina regnum
„ Nascantur flores; et Phyllida solus habeto."

La *Metonimia* si serve dell' autor della cosa per la cosa medesima: come quando si dice, *le fatiche di Marte* per le fatiche della guerra: *le Muse* per Belle Arti. 2. La causa per l'effetto;

si dice di un Eroe che combatte, *La morte è nelle sue mani*. 3. Indica i viziosi col nome dello stesso vizio; la dignità regia con quello della corona, dello scettro 4. Prende essa il continente pel contenuto: *Beve egli la funesta tazza*.

Evvi una quinta spezie di Metonimia, ed è allorchè il segno mettesi per la cosa significata; come fa Cicerone nell' Azione I. contro di Verre: *Quas res luxuries in flagitiis, crudelitas in suppliciis, avaritia in rapinis, superbia in contumeliis efficere potuisset, eas omnes se hoc uno Prætore per triennium pertulisse.* Ed il Petrarca nel sonetto 7.

„ Qual vaghezza di Lauro? qual di Mirto? " dir volendo, qual vaghezza hanno mai le genti della Poesia o delle Scienze: essendo il Lauro la fronda, con cui vanno ornate le fronti de' Poeti, e il Mirto il segnal delle Scienze.

La *Sinedoche* prende la parte pel tutto; come quando Virgilio dice: *Summa placidum caput extulit unda*; sollevò sopra l'acqua la sua pacifica fronte. Non s'intenderebbe questo Poeta, quando si prendesse la sua espressione letteralmente, e s'immaginasse la testa di un nuotatore, che apparisce sopra i flutti. Questa immagine sarebbe povera e meschina in Poesia, come anche in Pittura. Virgilio ha voluto far rivolgere la vista del Lettore sopra la fronte del medesimo Dio, perchè la fronte è la sede della tranquillità, *Placidum caput*; come appunto avea detto Terenzio: *Quot capita tot sententiæ*; ed Orazio: *Quis desiderio sit pudor aut modus tam cari capitis?* Prende il tutto per la parte: *I Popoli che bevono la Senna*. La materia, da cui è composta la cosa, per la cosa medesima: *Armé d'un fer vainqueur. O Sang digne d'Horace!*

In altre quattro differenti maniere si usa la Si-

nedoche, cioè quel Tropo, per cui si ristringe o si estende l' idea d' una cosa. O prendendo la spezie pel genere; come fa Cicerone nell' Orazione I. contro di Catilina, ove dice: *Etenim si summi viri complurium sanguine, non modo se non contaminarunt, sed etiam honestarunt: certe verendum mihi non erat, ne quid, hoc parricida Civium interfecto, invidiæ mihi in posteritatem redundaret*: e l' Ariosto Canto 45. Stan. 12.

„ Come senton, s' Austro o Borea spira;
„ Per l' alte selve mormorar le fronde. "

O odoprando il genere per la spezie. Così ha fatto Cicerone nell' orazione contro Pisone, dicendo: *Cum omnes boni abditi, inclusique mærerent Templa gemerent, tecta ipsa Urbis lugerent, complexus es illud funestum animal* (intende Clodio) *ex nefariis stupris, ex civili cruore, ex omnium scelerum opportunitate et flagitiarum impunitate concretum*. O quando per significare un solo si adopera una parola appropriata a denotar molti. Così Cicerone nella stessa Orazione contro Lucio Pisone: *O stultos Camillos, Curios, Fabricios, Calatinos, Scipiones, Marcellos, Maximos*; e l' Ariosto nel Canto 35. Stan. 8.

„ . . . . Il Sole a torto oggi risplende,
„ Crudel Secolo, poichè pieno sei
„ Di Tiesti, di Tantali e di Atrèi. "

O finalmente quando per denotar molti si adopera un termine appropriato a significare un solo. Così l' Ariosto nel Canto I. della continuazione al suo Furioso Stan. I.

„ Sorge tra il duro Scita e l' Indo molle
„ Un monte, che col Ciel quasi confina. "

L' *Ironia*, o contra - verità, si adopera quando si vuol dire tutto al contrario di quel che si pensa, per divertirsi alle spalle di chi è ingannato.

Toutefois s'il le faut, je veux bien m'en dédire:
Et pour calmer enfin tous ces flots d'ennemis,
Réparer en mes vers les maux qu'ils ont commis:
Puisquè vous le voulez, je vais changer de stile.
Je le déclare donc, Quinaut est un Virgile,
Pradon come un Soleil'en nos ansa paru.
Pelletier, etc. Boileau, Sat. 9.

Siccome tutti questi termini nel senso proprio hanno un senso ragionevole, quantunque falso all'intenzione di colui che parla; è necessario di dare la chiave del senso figurato, che loro si presta. Questa chiave è una parola leggermente sfuggita; *io credo, senza dubbio, probabilmente*, o un gesto, o un tuono di voce, quando si proferisce l'Ironia.

Una tal maniera di favellare, opposta affatto a ciò che si pensa, manifestasi all'Uditore, come notò Quintiliano, o dal tuono di voce dell'Oratore, o dalla qualità della persona, o dalla natura della cosa, di cui si parla: *Intelligitur aut pronunciatione, aut persona, aut rei natura; nam si qua earum verbis dissentit, apparet diversam esse Oratoris voluntatem*. Lib. VIII. Cicerone nell'Orazione a favore di T. Annio Milone pare che lodi Clodio, mentre con una bella Ironia evidentemente lo biasima. *Sed stulti sumus, qui Drusum, qui Africanum, Pompejum, nosmetipsos cum P. Clodio conferre audeamus. Tolerabilia fuerunt illa: P. Clodii mortem æquo animo nemo ferre potest. Luget Senatus; mœret equester Ordo; tota Civitas confecta senio est; squalent municipia; afflictantur coloniæ; agri denique ipsi tam beneficium, tam salutarem, tam mansuetum Civem desiderant.*

L'*Iperbole* conviene coll'Ironia in questo, che dà alla cosa, di cui si parla, alcuni gradi più, o

meno, che non tien essa nella sua realtà. Un colpo di spada per mezzo di questa figura diviene una puntura di ago; ed una puntura di ago una ferita mortale.

Nelle Iperboli Cicerone è ammirabile. Bellissima è quella che leggesi nell' Orazione II. contro di Marcantonio. Eccola: *Incredibile, ac simile portenti est, quorum modo illa tam multa, quam paucis, non dico mensibus, sed diebus effuderit. Maximus vini numerus fuit, permagnum optimi pondus argenti, pretiosa vestis, multa et lauta suppellex, et magnifica multis locis, non illa quidem luxuriosi hominis, sed tamen abundantis. Horum paucis diebus nihil erat. Quæ Charybdis tam vorax? Charybdin dico? Quæ si fuit animal, unum fuit. Oceanus medius fidius vix videtur tot res, tam dissipatas, tam distantibus in locis positas, tam cito obsorbere potuisse. Nihil erat clausum, nihil obsignatum, nihil scriptum. Apothecæ totæ nequissimis hominibus condonabantur: alia mimi rapiebant, alia mimæ: domus erat aleatoribus referta, plena ebriorum: totos dies potabantur, atque id locis pluribus: suggerebantur etiam sæpe (non enim semper iste felix) damna aleatoria: conchyliatis Cn. Pompei peristromatis servorum in cellis lectos stratos videres. Quamobrem desinite mirari, hæc tam celeriter esse consumpta. Non modo unius patrimonium, quamvis amplum, ut illud fuit, sed Urbes et Regna celeriter tanta nequitia devorare potuisset.* Ci piace qui pur di trascrivere la descrizione iperbolica, che fa l'Ariosto nel canto XXIII St. 129. del principio della pazzia di Orlando, la quale a parere di tutti i Dotti è bellissima:

,, Pel bosco errò tutta la notte il Conte,
,, E a lo spuntar de la diurna fiamma
,, Lo tornò il suo destin sopra la fonte,

,, Dove Medoro incluse l'epigramma.
,, Veder l'ingiuria sua scritta nel monte,
,, L'accese sì, ch'in lui non restò dramma
,, Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
,, Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

130.

,, Tagliò lo scritto e 'l sasso, e in fin'al Cielo
,, A volo alzar fè le minute schegge;
,, Infelice quell' antro ed ogni stelo,
,, In cui Medoro, e Angelica si legge;
,, Così restar quel dì, ch'ombra, nè gelo
,, A' Pastor mai non daran più, nè a gregge,
,, E quella fonte già sì chiara e pura
,, Da cotanta ira fu poco sicura:

131.

,, Che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
,, Non cessò di gettar ne le bell'onde,
,, Fin che da sommo ed imo sì turbolle,
,, Che non furo mai più chiare, nè monde:
,, E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
,, Poi che la lena vinta non risponde
,, A lo sdegno, al grave odio, a l'ardente ira,
,, Cade su 'l prato e verso il Ciel sospira.

132.

,, Afflitto e stanco al fin cade ne l'erba;
,, E fisa gli occhi al Cielo, e non fa motto.
,, Senza cibo, e dormir, così si serba,
,, Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
,, Di crescer non cessò la pena acerba,
,, Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
,, Il quarto dì da gran furor commosso
,, E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

133.

,, Qui riman l'elmo e là riman lo scudo,
,, Lontan gli arnesi e più lontan l'usbergo,
,, L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
,, Avean pel bosco differente albergo.

„ E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
„ L'ispido ventre e tutto 'l petto e 'l tergo:
„ E cominciò la gran follia, si orrenda.
„ Che de la più non sarà mai, chi intenda.

134.

„ In tanta rabbia, in tanto furor venne,
„ Che rimase offuscato in ogni senso
„ Di tor la spada in man non gli sovvenne,
„ Che fatte avria mirabil cose, penso.
„ Ma nè quella, nè scurre, nè bipenne
„ Era bisogno al suo vigore immenso.
„ Qui fe' ben de le sue prove eccelse,
„ Ch'un alto pino al primo crollo svelse.

135.

„ E svelse dopo il primo altri parecchi,
„ Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
„ E fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,
„ Di faggi e d'orni e d'ilici e d'abeti.
„ Quel, ch'un uccellator, che s'apparecchi
„ Il campo mondo, fa per por le reti,
„ De i giunchi, e de le stoppie, e de l'urtiche,
„ Facea di cerri e d'alte piante antiche. "

Queste maniere iperboliche però e cotanto ardite l'Orator ha da sfuggirle; ma non devesi intendere in modo, che del tutto le iperboli a lui sieno vietate.

Si potrebbe agevolmente andar oltre con queste particolarità. Tutti i Grammatici e tutti i Rettorici dell'Antichità si dilettarono di versare in questa materia. Si possono osservare i Tropi del Signor di Marsais.

L'espressioni tanto proprie, quanto prese altronde, hanno fra esso loro alcune differenze, che le collocano in ordini separati. Alcuni dissero che l'uomo era la misura di tutto: questo più che in ogni altra cosa si verifica nel linguaggio. Siccome vi sono tra noi degli uomini nobili e de'plebei, e

gli uni sono fatti per far comparsa e per ricever convenienze ed omaggi da quelli a cui si danno in ispettacolo; mentrechè gli altri sono impiegati in tutti gli oscuri servigj ad ogni momento e senza riguardi: così vi sono alcune frasi, parole e figure destinate l'une a comparire ne' generi sublimi, ne' Panegirici, ne' Discorsi di considerazione e nella sublime Poesia, e sono chiamate termini nobili; ed alcun' altre, che, non avendo mai avuto splendore alcuno, sono condannate, per quanto sieno espressive, a rimanere in bassa condizione, e sono appellate termini bassi e frasi comuni. Fra questi due gradi vi è un mezzo, che contiene un certo numero di frasi e di parole, che partecipano alcuna cosa delle due estremità senza congiungerle insieme: e queste sono quelle che formano il corpo, la base e il fondamento di tutti i discorsi in qualsivoglia genere. Se vi si spargeranno di tratto in tratto alcune frasi nobili, il discorso mediocre tosto si nobiliterà; e se vi si lasceranno scorrere all'incontro alcune parole basse e frasi ordinarie, tosto rimarrà degradata la mediocrità medesima. Basta una sola frase triviale a disonorare un' intera pagina; e alcuna volta basta una sola parola. Ma gli avvisi e i precetti in questo genere riescono egualmente inutili a quelli che hanno l' organo del sentimento, ed a quelli che non lo hanno. Noi faremo qui solamente un' osservazione relativa al modo che alcune volte si tiene per formare il buon gusto de' Giovani discepoli nell' Eloquenza.

Si pongono sotto gli occhi loro gli squarci più luminosi degli Autori: si ferma la loro attenzione sopra alcuni risplendenti pensieri; e si fanno loro osservare i tratti più vaghi. Questo metodo ha le sue inconvenienze e porta lo spirito fuori della vera strada del buon gusto. Tutto deve es-

sere osservato in un buon Autore, ed i passi che pajono meno considerabili, sono quelli, ne' quali deggiono i Maestri alcuna volta fermarsi piucchè altrove. In questa parte spesse volte vi si vede la tessitura dell' Opera; da questa talvolta nascono le bellezze, la ragione e la forza; e queste li apparecchia ed innalza. Uno spirito nudrito di antitesi e di metafore non potrà a meno di non rimanere in secco, quando gli si domanderà qualche cosa intorno al buon senso. Tuttavia per questa parte gli uomini vagliono qualche poco. Che si direbbe di un uomo, che giudicasse di un edifizio solamente dalle statue e dagli ornamenti, e non mettesse attenzione veruna alla distribuzione delle parti, nè alla solidità di tutto il corpo?

Vi è in tutti i buoni Scrittori un corpo di continui pensieri naturali, presi dal senso comune e tratti dalle medesime viscere del soggetto. Questa è la base di tutta la composizione.

Scribendi recte sapere est et principium et fons.

Sopra questo fondamento uniforme seminano essi i fiori dell' Elocuzione; voglio dire i lumi dell' espressioni, che hanno un carattere distinto. Dal genio vengono loro somministrati i pensieri rivestiti di ogni qualità di ornamenti. Ma quantunque una segreta compiacenza gl'inviti a lasciar scorrere nell' Opera le loro ricchezze, il discernimento e il buon gusto li ritiene, per paura che non sieno lumi sparsi fuori di luogo. Non adottano se non quello che può convenire col loro soggetto e formare un medesimo corso col rimanente dell'Opera.

Fine del Terzo Volume.

TAVOLA

DELLE MATERIE

Contenute in questo Terzo Tomo.

PARTE TERZA.

MAG 2015565